

2017, anno XXVI n. 52

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO
ISTITUTO DI STUDI STORICI GAETANO SALVEMINI

Spagna contemporanea

Rivista semestrale di storia, cultura e istituzioni

Direttori

Alfonso Botti e Claudio Venza (responsabile)

Segreteria di redazione

Dolores Garcés Llobet, Caterina Simiand

Collaboratori di redazione

Elena Errico, Altea Villa

Redazione

Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, c/o Polo del '900, via del Carmine 14, 10122 Torino (Italia),
tel. +39.011.5838337; cell. +39.328.1160194. Corrispondenza e scambi vanno inviati alla redazione; e-
mail: coord.redazione@spagnacontemporanea.it; www.istitutosalvemini.it

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso S.r.l., via Rattazzi 47, 15121 Alessandria (Italia), tel. +39.0131.252349, fax +39.0131.257567;
info@ediorso.it; www.ediorso.it

Le condizioni di abbonamento si trovano sotto il modulo d'ordine, in fondo al fascicolo

© Copyright 2017 by Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, Torino

ISBN 978-88-6274-827-8

Stampato da DigitalPrint Service, in Segrate (MI), nel mese di giugno 2017

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4521 del 14/10/1992

Con il contributo di



Indice

Saggi e ricerche

Alfonso Botti
Dalla parte del re. La Santa Sede di fronte alla questione catalana e basca nei primi tre decenni del Novecento 7

Sergio Cañas Díez
El reclutamiento de voluntarios españoles en defensa de Pío IX 61

Daniela Aronica
El sitio del Alcázar de Toledo en la historiografía (pro)franquista: un mito construido entre crónica y leyenda 91

Luca Cerullo
I libri assenti. Editoria italiana e letteratura spagnola negli anni di Franco 107

Joan Roger Goncé
La Città futura. La influencia del PCI en la construcción de la propuesta política municipal del PSUC en la Transición 127

Public History

Michelangelo Di Giacomo
Musealizzare il passato. Il sistema catalano (3) 147

Recensioni

Nel segno di Resina: le culture (e le lingue) iberiche oltre l'ispanismo (Marco Cipolloni) 163

El poder que tiene la palabra (Carlos Fernández) 168

Verso le autonomie territoriali: la soluzione provinciale nella Spagna della Seconda Repubblica (Marcella Aglietti) 172

Novità non del tutto nuove: un altro libro sulla strage di Paracuellos (Marco Puppini) 174

Clandestinidad política y represión en la España franquista (Giuseppe Pala) 177

Schede

I Generali

Carme Molinero, Pere Ysàs, *De la hegemonía a la autodistrució. El Partido Comunista de España (1956-1982)* (L. Casali) 183

III. 1898-1931

Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali* (A. Botti) 184

IV. 1931-1939

Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Guadalajara 1937. I volontari italiani fascisti e antifascisti nella guerra di Spagna* (L. Casali); Giorgio Monti, *Se non ci conoscete... Verità negate della guerra di Spagna* (L. Casali); Raffaella Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015 / Pius XI. im Kontext der europäischen Krise. Beiträge zum Villa Vigoni – Gespräch, 4.-6. Mai 2015* (A. Botti); Carlos Salinas (ed.), *Alicante en guerra. La vida en la retaguardia (1936-1939)* (D. Garcés Llobet) 186

VI. Dal 1975

Joan Marcet, *Auge y declive de la derecha nacionalista. Del Palau de la Música al PDeCAT* (S. Forti); Joan Marcet e Lucía Medina (eds.), *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016). El sistema político catalán en tiempos de crisis y cambio* (S. Forti) 194

Libri ricevuti 199

Hanno collaborato 205

Notizia redazionale

“Spagna contemporanea” adotta ufficialmente il sistema di valutazione scientifica degli articoli che le vengono sottoposti, conosciuto internazionalmente come *peer-reviewing*. Ciò significa che tutti i testi che ci vengono proposti per un’eventuale pubblicazione nella sezione *Saggi e ricerche* verranno inviati in lettura “cieca” — ossia senza indicarne l’Autrice/Autore — a due specialisti della materia (*referees*), uno esterno alla cerchia dei collaboratori e uno interno.

Entro sessanta giorni, l’Autrice/Autore verrà informato dal Coordinatore della Redazione sul parere emesso dagli esperti, e sulle eventuali modifiche al testo da questi richieste. In caso di parere negativo, l’Autrice/Autore sarà informato della motivazione che ha portato al rifiuto, senza venire a conoscenza dei nomi dei *referees*. I nomi degli esperti (*referees*) saranno pubblicati, a scadenza biennale, sulla rivista.

I testi vanno redatti secondo le norme editoriali pubblicate sul sito www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” è segnalata sistematicamente nei sotto elencati registri di catalogazione: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Noticia de la redacción

“Spagna contemporanea” adopta oficialmente el sistema de valoración científica de los artículos recibidos para su publicación, conocido internacionalmente como *peer-reviewing*. Por lo tanto, todos los textos propuestos para la sección *Saggi e ricerche* serán enviados para una “lectura ciega” — es decir, sin indicar el Autor/Autora — a dos especialistas de la materia (*referees*), uno externo al grupo de colaboradores de la revista y otro interno.

En un plazo de sesenta días, el Autor/Autora será informado por el Coordinador de la Redacción sobre el juicio de los evaluadores y sus eventuales propuestas de modificación del texto. En caso de juicio negativo, el Autor/Autora será informado sobre los motivos que han llevado al rechazo, manteniéndose anónima la identidad de los *referees*. Los nombres de los especialistas (*referees*) se publicarán en la revista cada dos años.

La redacción de los textos tiene que ajustarse a las normas de editing que se encuentran en www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” es recogida sistemáticamente en los siguientes repertorios y bases de datos bibliográficas: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Editorial notice

“Spagna contemporanea” implements the scientific evaluation system of the received articles internationally known as *peer-reviewing*. This means that all the texts we receive for publication in the *Saggi e ricerche* section will be sent for blind review — i.e. without indicating their Author — to two experts (*referees*), one belonging to our Editorial board, the other being an outsider.

When the sixty-days term expires, the Author will be informed by the Editorial Board Coordinator of the experts’ evaluation and, if so required, of any proposed changes. In case of negative evaluation, the Author will be informed of the reason for the rejection, but not of the names of the *referees*. The names of the referees will be published in the Journal every two years.

Papers should be prepared in accordance with editorial guidelines posted on the website www.spagnacontemporanea.it.

“Spagna contemporanea” is covered by the following abstracting/indexing services: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Ancp, Dialnet, Essper, Google Scholar, Historical Abstracts, Latindex.

Classe A

L'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) ha classificato *Spagna contemporanea* in **Classe A** per il **Settore I1** (Lingue, Letterature e culture spagnola e ispanoamericana) dell'**Area 10** (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche); per il **Settore A3** (Storia contemporanea) dell'**Area 11** (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche).

La Agencia Nacional de Acreditación de la Universidad y la Investigación (ANVUR) del Ministerio de la Educación de Italia ha incluido *Spagna contemporanea* en la categoría **Classe A** (la más alta categoría), para el sector **I1** (Lenguas y literaturas española e hispanoamericanas, área de las ciencias filológicas, literarias y de historia de las artes) y para el sector **A3** (Historia contemporánea, área de Historia, filosofía, psicología y pedagogía).

The National Agency for University and Research Ranking (ANVUR), Education State Secretary of the Italian Government, has chosen *Spagna contemporanea* as a top class category journal (**Classe A**) in two areas: **I1** – Spanish and Latin American Language and Literatures (Philology, Literature and Arts History) and **A3** – Modern History (History, Philosophy, Psychology and Education).

DALLA PARTE DEL RE. LA SANTA SEDE DI FRONTE ALLA QUESTIONE CATALANA E BASCA NEI PRIMI TRE DECENNI DEL NOVECENTO

Alfonso Botti

Università di Modena e Reggio Emilia

Ricevuto: 14/09/2017

Approvato: 30/10/2017

Alla luce delle relazioni dei nunzi, di altra documentazione degli archivi vaticani e della storiografia sull'argomento, l'articolo esamina l'atteggiamento della Santa Sede nei confronti della nascita e lo sviluppo del nazionalismo basco e catalano. Due movimenti in cui le lingue basca e catalana erano di fondamentale importanza. Il Segretario di Stato e i pontefici erano costantemente informati sulla situazione nei Paesi Baschi e in Catalogna; approvarono l'uso delle due lingue per la predicazione; ritennero la penetrazione del nazionalismo basco e catalano nel clero un processo di politicizzazione, criticandolo apertamente dal 1913, senza adottare lo stesso atteggiamento nei confronti del clero spagnolo, che non era meno politicizzato. L'articolo mostra che durante i tre decenni esaminati la Santa Sede condivise la visione unitaria della Spagna propria della monarchia e il timore che l'autonomia fosse l'anticamera dell'indipendenza.

Parole chiave: Santa Sede, nazionalismo basco, nazionalismo catalano, Pio XI, Primo de Rivera

On the king's side. The Holy See and the Catalan and Basque issue in the first three decades of the 20th century

Based on nuncios' reports, further documentation from the Vatican archives and updated historiography, this article examines the Holy See's attitude in front of the Basque and Catalan nationalisms birth and development. In this two movements, Euskera and Catalan language had a fundamental relevance. The Secretariat of State and the pontiffs were constantly informed about the situation in the Basque Country and Catalonia; they approved the use the two languages for the predication; they considered the diffusion of Basque and Catalan nationalism within the clergy as a form of politicization, condemning it since 1913. On the contrary, they did not embrace the same attitude in front of the Spanish nationalist clergy, who was not less politicized. The article demonstrates that along these three decades the Holy See shared the unionist vision of Spain proper of the Monarchy and the fear that autonomy would eventually lead to independence.

Keywords: Holy See, Basque nationalism, Catalan nationalism, Pio XI, Primo de Rivera

1. La storiografia ha da tempo individuato nel *Desastre* del 1898 lo snodo decisivo per la trasformazione delle spinte regionaliste presenti in significativi settori della società catalana e basca in veri e propri movimenti nazionalisti. Lo si assume pertanto come termine *a quo* della presente ricerca. Negli anni successivi i due nuovi nazionalismi si radicarono nei rispettivi territori, continuando a consolidarsi durante la dittatura di Miguel Primo de Rivera, nonostante la repressione di cui furono oggetto. Anzi, proprio in virtù di quella. I tre decenni successivi al '98 furono determinanti anche per il nazionalismo spagnolo, l'*españolismo*, che dalla presenza dei nazionalismi catalano e basco trasse motivo per meglio definirsi come nazionalcattolicesimo, non sul piano organizzativo (ché fino agli anni Trenta non si ebbero forze politiche prevalentemente caratterizzate o che si presentassero come nazionaliste), ma sottotraccia e in modo liquido su quello culturale e ideologico, penetrando nelle forze politiche tradizionali dinastiche e *turnantes* (liberali e conservatori). Se il successivo avvento della Repubblica schiuse per la prima volta nella storia spagnola la strada a quel decentramento politico-amministrativo che parve — almeno allora e in parte —, appagare le richieste avanzate dai nazionalismi catalano e basco, le dimissioni di Primo de Rivera, il 28 gennaio 1930, rappresentano un robusto termine *ad quem* per la ricognizione che il presente studio si propone sull'atteggiamento che la Santa Sede assunse nei riguardi dei due nuovi movimenti politici¹. Sia pure in modo molto diverso in entrambi giocò

1. Si tratta di una periodizzazione così unanimemente condivisa che non mette conto suffragare ricorrendo alla storiografia. È invece opportuno chiarire che non si fa menzione del nazionalismo galiziano perché la sua apparizione fu successiva e perché non ebbe praticamente rilevanza fino agli anni Trenta. Tra le prime preoccupate segnalazioni della formazione di un partito *galleguista*, quella inoltrata il 20 giugno 1934 dal deputato di Acción Popular José María Taboada Lago al nunzio Tedeschini. Il quale si diresse allora al vescovo di Tuy e Amministratore apostolico di Santiago de Compostela per avere ulteriori informazioni al riguardo (ASV, *Arch. Nunz. di Madrid*, b. 956, ff. 92 e 91 e 93-94, rispettivamente per la lettera di Tedeschini a García del 9 luglio e la risposta del 6 agosto 1934). Sul caso galiziano si vedano comunque: J.R. Rodríguez Lago, *Los católicos, las instituciones eclesíásticas y el nacionalismo gallego (1918-1936)*, in A. Botti, F. Montero e A. Quiroga (eds.), *Católicos y patriotas: religión y nación en la Europa de entreguerras*, Madrid, Silex, 2013, pp. 299-324; Id., *La Iglesia católica y la cuestión nacional en la Galicia de la Segunda República*, in M. Esteban de Vega e M.D. de la Calle Velasco (coord.), *Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2010, pp. 189-212; Id., *La Iglesia Católica en Galicia, 1910-1936: entre la revolución de Portugal y la cruzada de España*, Santiago de Compostela, Andavira, 2012. Per l'identificazione tra il nazionalismo *españolista* e il nazionalcattolicesimo si rinvia a A. Botti, *Cielo y dinero. El nacionalcattolicesimo en España, 1881-1975*, Madrid, Alianza, 2008. J. Louzao Villar e J.R. Rodríguez Lago, *Reli-*

un ruolo rilevante il fattore religioso, cioè il cattolicesimo. Nazionalismo basco e catalanismo cattolico, inoltre, cercarono costantemente di interloquire con la Santa Sede al fine di ottenere quella legittimazione di cui avevano bisogno.

Sorti entrambi nella seconda metà del secolo XIX, il regionalismo catalano e il foralismo (da *fueros*) basco avevano utilizzato una pluralità di fattori storici, culturali e linguistici (il catalano e l'*euskera*) in chiave identitaria a certificazione di una diversità dal resto dei territori iberici, poi cristallizzatasi nella formula del “fattore differenziale”. Complessivamente considerati essi avevano trovato nelle difficoltà nazionalizzatrici dello Stato spagnolo causa, alibi, giustificazioni e alimento, a seconda delle interpretazioni degli storici².

Tra i due movimenti esistono fin dalla fase aurorale parallelismi e differenze che possono essere riassunti, in merito all’aspetto religioso, come segue. In entrambi i casi è forte la matrice cattolico-integralista sia sul piano culturale e ideologico, sia rispetto all’organizzazione territoriale dello Stato liberale, che entrambi avversano come centralizzatore rivendicando le tradizionali giurisdizioni di origine medievale tipiche dello Stato giurisdizionale di Antico regime. Il nazionalismo catalano, però, presenta un carattere plurale: ha origini sia laiche nel federalismo di matrice repubblicana e anarchica, sia cattoliche nel carlismo, nel tradizionalismo e soprattutto nel conservatorismo del vescovo di Vic, Josep Torres i Bages³. Resterà anche in seguito un fenomeno articolato dal punto di vista sociale, politico e ideologico: borghese e proletario, di destra, di centro e di sinistra, laico e cattolico, con varie declinazioni all’interno di quest’ultimo, dalle più integraliste a quelle liberali e, a partire dagli anni Trenta, democratiche, con Unió Democràtica de Catalunya. Le radici del nazionalismo basco, invece, sono tutte confessionali e affondano in prevalenza nel carlismo. Solo nel 1910 comparirà un effimero nazionalismo laico, che poi risorgerà negli anni Trenta senza andare oltre la soglia della rilevanza politica. Altra peculiarità del nazionalismo basco rispetto a quello catalano è

gión y nacionalización. Una aproximación desde la historia española, in F. Luengo Teixidor e F. Molina Aparicio (eds.), *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Granada, Comares, 2016, pp. 53-76.

2. Solo per citare l’ultima ricognizione sul dibattito storiografico al riguardo, si veda X.A. Miralles, *La nacionalización española en el siglo XIX. Un nuevo balance*, in “Spagna contemporanea”, 2016, n. 49, pp. 169-184.

3. Josep Torres i Bages (1846-1916), ordinato nel 1871, fu vescovo di Vic dal 1899 alla morte. La sua opera principale è *La tradició catalana* (1892), unanimemente considerata il testo fondativo del catalanismo cattolico.

l'elaborazione di una visione dei nessi tra cattolicesimo e patria basca (Euskadi) speculari a quello che il nazionalismo spagnolo elabora del rapporto tra cattolicesimo e patria spagnola, dando vita a un nazional-cattolicesimo *euskaldún*, speculari a quello spagnolo.

Ciò premesso riveste particolare rilevanza stabilire come la Santa Sede recepì e valutò i nazionalismi catalano e basco, la consapevolezza che ebbe dell'esistenza del nazionalismo *españolista* e che atteggiamento assunse rispetto a essi. Per almeno due ragioni. Anzitutto perché consente di meglio mettere a fuoco la sua posizione di fronte al fenomeno nazionalista in generale, poiché si trattò di movimenti o integralmente confessionali (come quelli basco e spagnolista) o con una forte presenza confessionale (quello catalano), quindi lontani dal laicismo e anticlericalismo di altri nazionalismi dell'epoca o contraddistinti da quell'uso strumentale della religione, foriero di non poche preoccupazioni per i vertici romani della Chiesa, come nel caso dell'Action française. In secondo luogo perché fu anche su questo terreno che nei primi tre decenni del secolo vennero a determinarsi le premesse della condotta che il Vaticano assunse nei complicati anni Trenta spagnoli, sia nelle scelte riguardanti l'organizzazione ecclesiastica e la guida della Chiesa del paese iberico, sia per la comprensione delle dinamiche elettorali della Seconda Repubblica, sia di quelle politico-militari durante la guerra civile.

Per quanto rapsodica e ancora lontana dall'offrire un esauriente quadro interpretativo, molta strada ha percorso la storiografia da quanto, nei primi anni Sessanta, Christine Alix nella sua ricognizione sull'atteggiamento del magistero di fronte ai nazionalismi, ometteva di considerare il caso spagnolo e dei suoi nazionalismi⁴. Un impetuoso

4. Ch. Alix, *Le Saint Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, Paris, Sirey, 1962. Senz'altro da segnalare al riguardo: *Cattolicesimo e totalitarismo. Chiesa e cultura religiosa tra le due guerre mondiali. Italia, Francia e Spagna*, a cura di D. Menozzi e R. Moro, Brescia, Morcelliana, 2004; U. Altermatt, F. Metzger (ed.), *Religion und Nation. Katholizismen in Europa des 19. und 20. Jahrhunderts*, Stuttgart, Kohlhammer, 2007; D. Menozzi, *Iglesia católica y nación en el período de entreguerras*, in A. Botti, F. Montero, A. Quiroga (eds.), *Católicos y patriotas. Religión y nación en la Europa de entreguerras*, cit., pp. 21-39; J.F. Pollard, *The Papacy in the Age of Totalitarianism, 1914-1958*, Oxford, Oxford University Press, 2014. Ulteriori spunti interpretativi sui rapporti tra cattolicesimo e nazione sono venuti dall'abbondante letteratura storiografica propiziata dall'anniversario del primo conflitto mondiale. A questo proposito si vedano almeno: *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, a cura di D. Menozzi, Brescia, Morcelliana, 2015; N. Merkel, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande guerra*, Carocci, Roma, 2015 e, anche per lo stato degli studi al riguardo, I. Biagioli, M. Caponi, M. Paiano, *Una guerra "modernistica"? Nuovi apporti storiografici sul 1914-1918*, in "Modernism", 2017, n. 3, pp. 11-49.

balzo in avanti, almeno per quanto concerne la situazione catalana, è stato poi compiuto nell'ultimo decennio con l'apertura dei fondi relativi al pontificato di Pio XI presso gli archivi vaticani. Sulla base di questa documentazione, in particolare dalla corrispondenza tra i nunzi e la Segreteria di Stato, e degli studi che saranno segnalati al momento opportuno, è possibile abbozzare un primo quadro, se non esauriente, sufficientemente indicativo e trarre alcune, sia pure ancora provvisorie, conclusioni.

2. All'alba del secolo, il vescovo di Barcellona Josep Morgades pubblicò una serie di lettere pastorali, la prima delle quali, datata 6 e pubblicata il 15 gennaio 1900, sull'uso del catalano nella predicazione e nella catechesi, suscitò grande clamore nella città e nel paese. Il presidente del governo, Francisco Silvela, si rivolse all'ambasciatore presso la Santa Sede e il ministro di Grazia e giustizia al nunzio apostolico Aristide Rinaldini (1899-1907), che ne informò il Segretario di Stato, che a sua volta ne riferì al pontefice. Il 28 gennaio 1900 il cardinale Rampolla del Tindaro scrisse a Morgades invitandolo a «una condotta di somma prudenza e aliena dal favorire qualsiasi partito» per conto del pontefice, che diceva preoccupato per gli interessi religiosi minacciati dalle rinnovate polemiche suscitate dalle passioni regionaliste. La questione era giunta, nel frattempo, alle *Cortes* che ne avevano discusso sia al Senato (18, 24, 27 e, poi, il 29 gennaio), sia al Congresso dei deputati (19 gennaio e poi il 20, 21 e 22 febbraio)⁵.

Alcuni mesi dopo, nel maggio del 1900, il nunzio consegnò a Rampolla una più che attendibile ricognizione delle posizioni dei regionalisti e delle loro richieste, indicandole nell'autonomia amministrativa, nell'uso della lingua catalana negli atti pubblici e nella stipula di una convenzione economica in base alla quale avrebbero dovuto essere le autorità periferiche a incaricarsi del prelievo fiscale, versandone una cifra prestabilita al governo centrale. Nello stesso contesto, tuttavia, il

5. J. Bonet i Baltà, *La vida pastoral catalana atacada com a desviació política: la pastoral del bisbe Morgades (1901)*, in Id., *L'Església catalana, de la Il·lustració a la Renaixença*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1984, pp. 231-260; C. Robles Muñoz, *Santa Sede y catalanismo. El Vaticano y el obispo Morgades (1900)*, in "Analeceta Sacra Tarraconensia", 1987, n. 60, 157-215. Per una ricostruzione più analitica della vicenda (pastorali di Morgades, impatto sulla stampa, reazioni del governo e relativo dibattito alle Cortes, atteggiamento della Santa Sede) cfr. J. Figuerola, *El Bispe Morgades i la formació del l'església catalana contemporània*, Barcelona, Abadia de Montserrat, 1994, pp. 539-675.

nunzio si domandava anche fino a che punto Madrid sarebbe stata in grado di recepirle⁶.

Negli anni successivi la contemporanea presenza nella Curia romana dell'assai influente cardinale catalano José Vives i Tutó, confessore del nuovo pontefice e dal 1908 Prefetto della Congregazione dei religiosi e di Rafael Merry del Val alla Segreteria di Stato (1903-1914) configurò una sorta di *entourage* spagnolo del pontefice. Fu per lo meno questa la percezione che ebbero alcuni ambienti modernisti⁷, che, individuando nei due porporati gli avversari più irriducibili del movimento novatore, vollero ricondurre le loro posizioni a una provenienza, tradizionalmente percepita come integralista, ultramontana e ostile a ogni istanza di riforma sul piano religioso. Dal punto di vista che qui interessa, però, si ha ragione di ritenere che, in particolare Vives i Tutó, temperasse le perplessità curiali nei riguardi del catalanismo. In questo senso sono da ricordare le sue posizioni contro il decreto Romanones del 23 novembre 1902⁸ (poi ritirato il 12 dicembre 1902) che vietava l'insegnamento del catechismo in lingue o dialetti diversi dal castigliano, così come, nel 1902, la sua avversità alla soppressione delle diocesi catalane che non coincidessero con un capoluogo di provincia⁹.

3. Non diversa era la situazione nei Paesi baschi. Qui, tra i primi religiosi a sposare la causa del nazionalismo, era stato il cappuccino Evangelista de Ibero¹⁰ che nel 1906 aveva pubblicato a Bilbao *Ami Vasco*¹¹, una sorta di sintetico catechismo nazionalista. Per il francescano la nazione era basata in primo luogo sul sangue (cioè la razza, la di-

6. J. Figuerola, *El Bispe Morgades i la formació del l'església catalana contemporània*, cit., pp. 610-613; Id., *Chiesa, cattolicesimo e questione catalana*, in "Spagna contemporanea", 2016, n. 50, pp. 99-121, i riferimenti alle pp. 104-105.

7. A. Houtin, *Histoire du modernisme catholique*, Paris, Chez l'auteur, 1913, p. 31.

8. *Real decreto disponiendo que la enseñanza de la doctrina cristiana en las Escuelas persiste en todo su vigor lo determinado por los artículos 87 y 92 de la ley de Instrucción pública vigente*, in "Gaceta de Madrid", 21 novembre 1902, pp. 663-664. Il decreto era firmato dal ministro della Pubblica istruzione e delle Belle arti, Álvaro Figueroa.

9. Insiste sull'amore del cardinale per la sua terra e sul benefico influsso che esercitò nel rinsaldare i rapporti tra la Catalogna cristiana e la S. Sede; J. Bonet i Baltà, *El cardenal Vives i Tutó protegí la pastoral catalana (1901-1910)*, in Id., *L'Església catalana de la Il·lustració a la Renaixença*, cit., pp. 261-303.

10. Evangelista de Ibero (1873-1909), al secolo Ramón de Goicoechea, originario della Navarra, era stato ordinato a Tolosa nel 1897. Cenni sul personaggio in R. Lapeskera, *De aquellos barros... Prensa navarra y nacionalidad vasca*, Tafalla, Txalaparta, 1996, pp. 95-99.

11. Ibero [Evangelista de Ibero], *Ami Vasco*, Bilbao, Imprenta de E. Arceche, 1906. A e Mi erano rispettivamente la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto euskero ideato da Sabino Arana, a cui il volumetto era dedicato.

scendenza), in secondo luogo sulla lingua. La nazione era poi qualcosa di naturale, cioè esistente in natura, mentre lo Stato era un prodotto artificiale¹², creato dalla volontà degli uomini¹³. Distinguendolo dal regionalismo, diceva il nazionalismo del tutto compatibile con il cattolicesimo¹⁴. Anzi, addirittura inconcepibile senza il cattolicesimo, come dimostravano i casi della Polonia e dell'Irlanda¹⁵. Postulato che patria, nazione e razza erano sinonimi¹⁶, il cappuccino ribadiva che era il sangue a determinare la patria degli individui e non il luogo di nascita¹⁷, tanto che chi optava per un'altra patria ben meritava la qualifica di traditore e rinnegato¹⁸.

Tra il 1910 e il 1913 si ebbe un conflitto tra il Partito Nazionalista Basco (PNV), all'epoca guidato da Luis Arana, dopo la morte, nel 1903, del fratello Sabino, e il vescovo di Vitoria, José Cadena y Eleta. Malumori da parte dei nazionalisti baschi risalivano all'epoca della designazione dell'ordinario per la sede vescovile di Vitoria a causa della sua ignoranza della lingua basca. Dissapori nel presule aveva provocato poi il diniego del PNV di integrarsi nel blocco elettorale cattolico, composto da carlisti e tradizionalisti, in occasione delle elezioni municipali del 1909. Un rifiuto che aveva alla base l'art. 92 dello statuto del PNV, che vietava l'intesa elettorale con i partiti spagnoli, proprio perché tali, e cioè spagnolisti nel linguaggio del nazionalismo basco¹⁹. A questo

12. *Ivi*, p. 7.

13. *Ivi*, p. 8.

14. *Ivi*, p. 11.

15. *Ivi*, p. 12.

16. *Ivi*, p. 13.

17. *Ivi*, pp. 14-15.

18. *Ivi*, p. 17. Il catechismo proseguiva fondando il nazionalismo basco sulla singolarità della razza e della lingua (pp. 24-30), poi sulla storia (pp. 30-40), per poi soffermarsi sul Partito Nazionalista Basco (PNV) e il suo fondatore (pp. 40-52), sui partiti *fuertistas* (pp. 52-63), sul partito carlista (pp. 64-85), quello integrista (pp. 85-92). Concludeva con un appello a iscriversi al PNV a cui seguivano le parole pronunciate da Sabino Arana nel 1893.

19. *Manifiesto y organización del Partido Nacionalista Vasco aprobados en la Asamblea Nacionalista celebrada en Elgoibar el día 18 de octubre de 1908*. Con il titolo *La Asamblea General del Partido Nacionalista*, in "Aberri", 1908, n. 127, 24 ottobre. Ringrazio Marco Perez per l'indicazione bibliografica del documento. Sull'episodio si vedano C. Robles, *El Vaticano y los nacionalistas vascos (1910-1911)*, in "Scriptorium Victoriense", 1988, n. 1-2, pp. 163-205; L. Mees, *La izquierda imposible. El fracaso del nacionalismo republicano vasco entre 1910 y 1913*, in "Historia contemporánea", 1989, n. 2, pp. 249-266 e M. Pérez, *El confronto politico tra il vescovado di Vitoria e il PNV durante la presidenza di Luis Arana Goiri*, in "Spagna contemporanea", 2014, n. 45, pp. 23-52, in larga parte basato su fonti provenienti dall'Archivio del Partito Nazionalista Basco. Più recentemente S. de Pablo, J. Goñi

motivo si erano aggiunte le resistenze frapposte da alcuni parroci alla registrazione nei libri parrocchiali dei neonati con nomi baschi. La vicenda merita di essere esaminata da vicino.

Il 1° febbraio 1910 José María de Urquijo si rivolse al nunzio apostolico Antonio Vico (1907-1911) per significargli il disagio di alcune famiglie cattoliche per le difficoltà frapposte da vari parroci al battesimo dei loro figli con nomi in *euskera*²⁰. Il nunzio ne scrisse al vescovo Cadena il 7 febbraio suggerendogli di pronunciare il nome latino al momento del battesimo, per poi trascrivere nel registro parrocchiale quello basco, con tra parentesi l'equivalente castigliano, informandone il 10 febbraio il Segretario di Stato, Merry del Val²¹. Cadena rispose al nunzio l'8 febbraio riferendo che la questione gli stava dando molti grattacapi e che per questo motivo si era risolto a pubblicare il 7 febbraio una Lettera Pastorale nella quale precludeva la possibilità di assegnare ai battezzati nomi baschi fino a dichiarazione in senso contrario della Chiesa²². Vico riferì a Rampolla che la lettera di Cadena alludeva «anche ad altri aggravii che la Chiesa e l'autorità del Pontefice va ricevendo da fanatici biscaitarri amanti di novità anche in materia di disciplina ecclesiastica», suggerendo di sottoporre la questione a «minuto esame, affine di non unire in una stessa condanna cose che non lo meritano in una ugual misura»²³. Un passaggio che lascia intravedere un nunzio in sintonia con le posizioni di Urquijo, consapevole dei sentimenti cattolici dei nazionalisti baschi e preoccupato di non contrariarli. Di tutt'altro avviso fu il vescovo, specie dopo che l'organo di stampa del nazionalismo basco pubblicò il testo della lettera pastorale, preceduta da un commento dei vertici del PNV²⁴ e un articolo in cui si spiegavano i motivi per cui i nazionalisti baschi erano contrari ad allearsi con i partiti spagnoli. Motivi ulteriormente esplicitati in un altro articolo nel quale si affermava che essendo Euskadi la patria dei baschi, la fedeltà alla religione e alla

Galarraga, V. López de Maturana, *La diócesis de Vitoria. 150 años de historia (1862-2012)*, Vitoria, Eset, 2013, pp. 197-207.

20. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 11.

21. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, rispettivamente ff. 6 e 5.

22. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 9. La Lettera pastorale in "Boletín Oficial Eclesiástico de Vitoria", 7 febbraio 1910, pp. 38-49.

23. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 5 v.

24. *Exhortación pastoral*, preceduta dalla *Exposición dirigida al Ilmo Señor obispo de Vitoria, por Euskadi-Buru-Batzar, Consejo Supremo del Partido Nacionalista Vasco*, in "Bizkaitara", 12 febbraio 1910; e poi ancora *De la pastoral del Ilmo Sr. Obispo*, *ivi*, 19 febbraio.

patria era ampiamente rispettata in osservanza all'insegnamento della Chiesa²⁵.

Il 20 febbraio Urquijo scrisse nuovamente al nunzio suggerendo un atteggiamento morbido nei confronti dei nazionalisti baschi da parte dell'autorità ecclesiastica. Rivendicando la propria estraneità al PNV, osservava che esso rendeva servigi alla Chiesa anche attraendo giovani che se ne erano allontanati. Dichiarava infine la propria sottomissione alla pastorale di Cadena, non mancando tuttavia di segnalare quanto il documento avesse contribuito a esacerbare gli animi²⁶.

Il 23 febbraio 1910 il Segretario di Stato, Merry del Val, rispose a Vico facendo il punto sulla questione. Addolorato per le divisioni tra popolazione e pastore, ne individuava la causa nell'esagerato sentimento regionalista che animava i baschi. Allo stesso tempo, però, paventava che essi perdessero la dovuta soggezione all'autorità ecclesiastica «vedendo questa troppo apertamente ostile alle loro idee e sentimenti autonomisti». Occorreva dunque vigilare il movimento *bizkaitarra* «con fermezza non disgiunta da prudenza e mansuetudine». Quanto all'onomastica battesimale, affermava che la richiesta di quei cattolici che volevano apporre ai propri figli il nome di un santo in basco e che con questa lingua venisse trascritto il nome nei registri parrocchiali era «da prendere in benevola considerazione». Il Segretario di Stato non trovava la richiesta contraria alle regole liturgiche. Anzi, si spingeva sino a sostenere che, nel caso, non sarebbe stato da riprovare che il nome si pronunciasse solo in basco e che in castigliano e in basco, o anche solo in basco, si trascrivesse nel registro parrocchiale «come si pratica *ab immemorabili* in altre regioni della Spagna, che hanno lingua regionale»²⁷. Insomma, per quanto estremamente cauta nei toni, si trattava di una sconfessione delle posizioni di Cadena. Le cui rigidità, per altro verso, erano tutt'altro che estranee alla scissione che alla fine di febbraio colpiva il PNV sul versante di sinistra, con la nascita del Partido Nacionalista Liberal Vasco, motivata proprio dall'atteggiamento troppo supino nei confronti dell'autorità ecclesiastica della direzione del partito. Il manifesto del nuovo raggruppamento, pubblicato a Bilbao nel marzo del 1910, infatti, prendeva le distanze dal confessionarismo del PNV e dalla sua assurda pretesa di «imporre l'intransigenza sul piano religioso»²⁸.

25. *El Papa y los bizkaitarras*, in "Bizkaitara", 12 febbraio 1910.

26. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, cc. 15-18.

27. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, f. 24v.

28. Vico ne riferiva a Rampolla il 25 febbraio (ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 685, fasc. 3, f. 22, mentre per il Manifesto del nuovo raggruppamento politico, *ivi*, f. 139).

Le resistenze di Cadena si basavano su quello che, a suo avviso, era un dato ulteriore. Sul fatto, cioè, che molti dei nomi baschi con cui alcuni genitori pretendevano di battezzare i propri figli non appartenevano a una tradizione autoctona, ma erano stati recentemente inventati e introdotti per iniziativa del PNV. Non si trattava pertanto di rispettare una tradizione, ma di assecondare una novità²⁹. Lo stesso dato Vico segnalava a Merry del Val il 7 marzo, allegando varia documentazione sulla questione dei nomi baschi³⁰, per poi replicare il 10 marzo a Cadena che in caso di insistenza dei genitori, che altrimenti avevano minacciato di non battezzare i propri figli, non solo era opportuno, ma era necessario cedere, perché anzitutto c'era il battesimo e il bene delle anime³¹.

Cadena scrisse l'11 marzo a Vico di non aver mai autorizzato battesimi con nomi baschi³². Il nunzio gli rispose il 14 marzo insistendo sul fatto che nulla nel rituale romano impediva di apporre nomi baschi, di santi e anche nomi profani, purché non empi³³.

Parallelo agli scambi epistolari tra il nunzio, il vescovo di Vitoria e il Segretario di Stato, era il carteggio tra Luis Arana e Vico. Il 9 marzo Arana scriveva al nunzio protestando per la Pastorale di Cadena, annunciando un viaggio a Roma e chiedendo al nunzio di poterlo incontrare³⁴. Richiesta alla quale il nunzio acconsentiva³⁵. Arana chiedeva allora di poter incontrare Vico il 17 marzo³⁶. Lo stesso giorno (17 marzo) Merry del Val scriveva a Vico che era «convenientissimo, nei casi particolari, accondiscendere alle richieste di quei genitori, i quali volessero imporre ai figlioli nomi in basco, quando si vedesse che per un rifiuto del parroco, il bambino dovrebbe restare privo della grazie del battesimo»³⁷.

Fu a questo punto che il nunzio si rivolse nuovamente a Cadena il 20 marzo con una missiva nella quale lo invitava a cedere, onde evitare il viaggio a Roma dei nazionalisti baschi che avrebbe messo in cattiva luce il prelado³⁸. La questione sembrò aver fine con il telegramma che Cadena inviò a Vico il 21 marzo³⁹ e così ebbe a pensare Merry del Val

29. Così Cadena a Vico il 6 marzo 1910, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, f. 34.

30. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, ff. 27-32.

31. *Ivi*, f. 36.

32. *Ivi*, ff. 43, 48.

33. *Ivi*, ff. 49rv, 50r.

34. *Ivi*, ff. 40-41.

35. *Ivi*, f. 42.

36. *Ivi*, f. 62.

37. *Ivi*, f. 72.

38. *Ivi*, f. 67.

39. *Ivi*, f. 74.

che se ne rallegrò con il nunzio il 22 marzo⁴⁰. Ma così non fu perché il 7 giugno Merry del Val scrisse a Vico di aver ricevuto da Cadena la richiesta di sottoporre la questione dei nomi baschi alla S. Congregazione per la Disciplina dei Sacramenti e di aver accondisceso alla richiesta. L'affare fu discusso il 26 maggio dalla Congregazione che stabilì che solo in caso di eccezione (richiesta dei genitori che altrimenti non avrebbero battezzato i figli) i parroci dovevano accogliere la richiesta, pronunciando prima il nome in basco, poi in latino, ponendo nei libri parrocchiali prima il nome in castigliano e poi in basco⁴¹. Cadena vi trovò conferma di quanto sostenuto nella sua Lettera pastorale e concluse invitando i propri diocesani a fare in modo che le eccezioni non si convertissero in regola.

Alla luce di questi sviluppi della situazione, il 5 giugno Vico scrisse a Merry che Cadena stava contravvenendo agli accordi presi con lui e risolvendo la questione basca a proposito dell'art. 92 dello statuto del PNV⁴². Il quale continuò a chiedere chiarimenti al nunzio sulla condotta del presule, come risulta dalla documentazione che questi trasmise alla Segreteria di Stato nel gennaio 1911⁴³. Di lì a qualche settimana vi fu anche il viaggio a Roma, ventilato l'anno prima, di una delegazione del PNV composta da Luis Arana, Engracio Aranzadi e Federico de Belau-steguigoitia, che attorno al 18 febbraio fu ricevuta dal Vives i Tutó e che consegnò a Merry del Val un documento per il pontefice⁴⁴.

Il documento, redatto in forma di supplica al papa, reca la data del 27 febbraio 1911. Vi si legge che le finalità extrareligiose perseguite dai nazionalisti baschi avevano provocato ostilità da parte ecclesiastica. Si citava a questo riguardo la Lettera pastorale di Cadena e il passaggio nel quale erano stigmatizzate «Esas ideas nuevas que de algún tiempo a esta parte van perturbando este país» e si attribuiva ai vizcainarras «bajo el especioso pretexto de querer conservar y defender nuestras antiguas y venerandas tradiciones, lo cual no se compagina con el espíritu innovador y reformista que les anima, tratan de introducir peligrosas novedades al menos en las leyes disciplinarias de la Iglesia».

40. *Ivi*, f. 77. Per l'ennesimo aggiornamento sulla questione, si veda il rapporto di Vico a Merry del Val del 9 maggio, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 91rv, 109rv-111rv.

41. La risoluzione adottata dalla Congregazione fu pubblicata sul "Boletín Eclesiástico Oficial de Vitoria", 1910, n. 10 del 13 giugno, pp. 170-173. Lo si trova in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 113rv-114rv.

42. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, c. 119.

43. *Ivi*, ff. 135-136.

44. Lo si ricava dalla missiva a Vico del 24 aprile 1911, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, c. 150rv.

Il documento proseguiva evidenziando i meriti dei nazionalisti baschi e della loro stampa dal punto di vista cattolico e la loro mobilitazione contro le politiche laicizzatrici del governo di Madrid. Ritraeva i nazionalisti come vittime di soprusi, in particolare per le difficoltà frapposte all'uso della lingua basca; attribuiva alla guerra spietata delle autorità ecclesiastiche contro i nazionalisti la nascita a Bilbao del Partito Nazionalista Repubblicano Liberale; chiedeva che il papa trovasse il modo di sanare le offese arrecate ai nazionalisti baschi dal vescovo di Vitoria, che cessassero la persecuzione del clero nazionalista, la propaganda politica contro i baschi nelle chiese e nelle associazioni religiose, che il basco diventasse la lingua di comunicazione tra prelati e fedeli e il basco e castigliano (o il francese al di là dei Pirenei) la lingua dei bollettini parrocchiali, che nei seminari di Bayonne, Vitoria e Pamplona si stabilisse una cattedra di lingua basca, che cessasse l'ostilità contro il basco nelle scuole gestite dai religiosi e che si effettuasse una revisione dei testi dei catechismi⁴⁵.

A completare il quadro delle tensioni tra il PNV e l'ordinario di Vitoria due ulteriori episodi. Il primo vide i nazionalisti baschi rimproverare il vescovo di Vitoria per la poco calorosa accoglienza riservata a due pellegrinaggi di fedeli baschi da loro organizzato a Lourdes negli ultimi giorni del luglio 1910 e 1911. Il secondo la censura da parte dell'ordinario, ribadita poi da Roma, del libro di Ángel Zabala, uno dei principali dirigenti del PNV, *Historia de Bizkaya*. Interdizione di fatto avvallata da altri dirigenti del PNV, che data la natura confessionale del partito, peraltro ostentata a ogni piè sospinto, erano perfettamente consapevoli di non potersi permettere delegittimazioni di sorta da parte dell'autorità ecclesiastica. Di qui, come si è visto, il tentativo di attrarre dalla loro parte il nunzio, le reiterate professioni di antiliberalismo, l'impegno nella campagna contro la politica laicista del governo Canalejas e le manifestazioni di pubblica reverenza, sia pure *obtorto collo*, nei riguardi del presule. Di qui, infine, la missione a Roma dei dirigenti del PNV, di cui si è riferito.

Ciò nonostante, il PNV ottenne assai poco. Non ebbe legittimazione di sorta, ma neppure fu sconfessato. Rischio per evitare il quale accentuò la propria curvatura clericale e integralista, tanto da farlo apparire tra il 1910 e il 1913 come se non avesse altra preoccupazione che la difesa della religione⁴⁶.

45. Il documento, allegato alla lettera a Vico di cui alla nota precedente, in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 685, fasc. 3, cc. 152r-159r.

46. Così S. de Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico. Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936*, Barcelona, Crítica, 1999, p. 90.

4. Ad allarmare la Santa Sede fin dal primo anteguerra, però, fu principalmente la penetrazione delle idee del nazionalismo catalano e basco nel seno del clero secolare e soprattutto regolare. Per disposizione della S. Congregazione dei Religiosi, il nunzio Francesco Ragonesi (1913-1921) inviò, il 25 aprile 1913, ai superiori provinciali degli Ordini religiosi e degli Istituti aventi sedi in Spagna una circolare nella quale li si invitava a vigilare sulla partecipazione degli ecclesiastici ai movimenti *bitzkaitarra* e catalanista⁴⁷. Segnatamente si raccomandava ai superiori di vigilare sul *bizkaitarrismo* di alcuni religiosi baschi, «i quali, con questo atteggiamento separatista, non solo perdono lo spirito dell'Ordine, ma si rendono anche odiosi al Governo e alla Nazione»⁴⁸.

La circolare, però, almeno stando ai successivi riscontri, non ottenne i risultati sperati. Il vescovo di Barcellona Enrique Reig y Casanova segnalò nel 1916 al nunzio Ragonesi l'attività di alcuni cappuccini, tra i quali il p. Rupert de Manresa⁴⁹, le cui posizioni accostava a quelle di Francesc Cambó⁵⁰, giudicate come radicali.

Nel maggio del 1917 il prelado Fermín Elorriaga denunciava l'uso del catalano da parte di clero e fedeli, oltre che il disprezzo per la lingua castigliana. Accusava il clero catalano con parole molto forti di cospirare contro la Spagna, paventando l'avvio di un movimento di rivincita contro il clero catalano che avrebbe condotto i fedeli ad allontanarsi dai templi⁵¹.

47. Ragonesi richiamava la circolare del 1913 nella missiva confidenziale al Ministro de Estado (cioè degli Esteri), Marchese di Lema del 21 ottobre 1919, in M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923 según el Archivo Secreto Vaticano*, Madrid, Dykinson, 2005, p. 331. Si veda anche V. Cárcel Ortí, *Benedicto XV y la crisis socio-política de España. Despachos políticos del nuncio Ragonesi*, in "Archivum Historiae Pontificiae", 2005, vol. 43, pp. 157-262. Diventata di pubblico dominio qualche tempo dopo, la circolare fu aspramente criticata dal nazionalismo basco che ne denunciò l'utilizzo in chiave antinazionalista nell'articolo *En defensa de nuestro honor de católicos*, in "Euzkadi", 10 ottobre 1913.

48. Un passo della circolare è trascritto nella lettera di Gasparri al Ministro generale dei frati minori cappuccini del 13 novembre 1919, in M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., p. 332.

49. Rupert Maria de Manresa (1869-1939), al secolo Ramón Badia i Mullet, frate cappuccino, per qualche tempo segretario particolare del cardinale Vives i Tutó a Roma, da cui fu allontanato per sospetti di modernismo. Cfr. A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 149-152 e J.M. Gasol, F. Raurell, V. Serra, *Rupert M. de Manresa, pensador en temps de crisi: 1869-1939*, Barcelona, Estudis Francescans, 1989.

50. Francesc Cambó (1876-1947), industriale, politico, fondatore e massimo esponente della Liga Catalana, fu anche mecenate; J. Pabón, *Cambó 1876-1947*, Barcelona, Alpha, 1999.

51. M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 117-119.

Un serio incidente ebbe poi a prodursi in occasione della processione del Corpus Christi del 1919, quando ancora il vescovo di Barcellona, Reig y Casanova, ordinò che fosse ritirata la bandiera con i colori catalani issata sul campanile della cattedrale. Dell'episodio si occupa Corts i Blay in un saggio che oltre a insistere sull'ostilità del vescovo verso l'uso estensivo del catalano nella predicazione e verso il catalanismo politico (anche moderato), documenta di fatto che la nomina di Reig y Casanova alla guida della diocesi di Valencia con conseguente elevazione ad arcivescovo nell'aprile del 1920 non rispose alla logica del *promoveatur ut removeatur*, e solo in modo complementare fu motivata dall'esigenza di non acuire il conflitto tra l'ordinario e settori rilevanti del catalanismo cattolico (presenti nella Mancomunitat, nel Consiglio diocesano di Azione cattolica)⁵². D'altra parte, che la Santa Sede non considerasse una pregiudiziale l'incapacità dell'ecclesiastico di comprendere le istanze del catalanismo e di dialogare con quello cattolico, lo dimostra il fatto che nel dicembre del 1922 Reig y Casanova fu nominato arcivescovo di Toledo, cioè della sede primaziale, e ricevette il cappello cardinalizio.

Nel frattempo, il 18 gennaio 1919 Ragonesi aveva informato Gasparri sulla situazione politica spagnola e soprattutto catalana, in un articolato rapporto che oltre a una sorta di cronaca degli snodi principali del dibattito riassumeva le posizioni espresse da Cambó nel suo discorso del 25 ottobre 1918. Per il leader catalanista 1) la Catalogna aspirava a godere delle facoltà di cui godeva lo Stato confederale tedesco, 2) era urgente risolvere il problema perché la Catalogna era matura per questo tipo di autonomia, 3) i deputati catalani non sarebbero entrati in nessun governo che non avesse avuto come punto essenziale del programma la soluzione del problema catalano. Il nunzio riferiva poi della petizione che la Mancomunitat aveva consegnato al governo di Madrid il 29 novembre 1918, della fredda accoglienza che essa aveva ricevuto, della crisi del governo di García Prieto, dell'insediamento del governo Romanones, dei principali interventi nel dibattito parlamentare, dell'abbandono dell'aula da parte dei deputati catalanisti, delle manifestazioni che al sopraggiungere della notizia si erano avute a Barcellona e, infine, del rifiuto dei deputati catalanisti di partecipare alla commissione proposta da Romanones per elaborare una legge che rispondesse alle richieste della Mancomunitat⁵³.

52. R. Corts i Blay, *Els fets de Corpus de 1919: el bisbe de Barcelona, Enric Reig i Casanova, i el president de la Mancomunitat, Josep Puig i Cadafalch, davant del sentiment catalanista dels inicis del segle XX*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2002, n. 75, pp. 433-493.

53. M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 127-136. Al rapporto il nunzio allegava una lettera del presidente della Mancomuni-

Che la circolare del 1913 non avesse sortito gli effetti desiderati è confermato anche dal fatto che il 6 marzo del 1919 Gasparri consultò Ragonesi sull'opportunità di un atto pontificio all'episcopato catalano in merito alla questione catalana⁵⁴. Ragonesi rispose il 9 marzo che la lettera pontificia sarebbe stata opportuna, suggerendo che prendesse spunto dalla Pastorale collettiva dei vescovi catalani da poco pubblicata⁵⁵. A suo avviso, il papa avrebbe dovuto spronare il clero all'azione cattolico-sociale e a rimanere estraneo alle competizioni politiche. Ma giudicava «sommamente pericoloso entrare apertamente a parlare della questione catalana»⁵⁶. Forse per questo motivo la Santa Sede si astenne prudentemente dall'intervenire in questo frangente, assumendo un atteggiamento che, di fatto, lasciò aperto il campo a ulteriori lamentele e conflitti in seno al clero della Catalogna.

Se ne ha conferma da quanto scrisse al nunzio, nell'agosto del 1919, un monaco di Montserrat ostile al catalanismo, secondo il quale nel monastero era ritenuto quasi un crimine esprimersi in spagnolo, anziché in catalano⁵⁷. L'esposto dava avvio a una serie di accertamenti. Ragonesi ne scriveva a Gasparri, che a sua volta si rivolgeva al superiore provinciale dei benedettini dell'abazia significando la preoccupazione della S. Sede per l'infiltrazione in alcune case religiose dello «spirito mondano delle competizioni politiche [...] con detrimento della stessa causa cattolica nel Regno»⁵⁸. Laddove era chiaro il concatenarsi delle motivazioni che spingeva l'autorità ecclesiastica romana a intervenire: la politicizzazione del clero, il rischio che la conseguente divisione politica dei fedeli nuocesse alla «causa cattolica del Regno», cioè dello Stato spagnolo nella sua configurazione territoriale. Punto sul vivo, l'abate di Montserrat, Marcet, rispondeva a Gasparri respingendo l'accusa di politicizzazione che considerava calunniosa, precisando tuttavia che la lingua castigliana «noi sappiamo non essere lingua comune, ma bensì imposta per politica ai catalani»⁵⁹. A questa seguiva una lettera

tat, Puig i Cadafalch, la relazione di questi sui fatti del Corpus Christi (*ivi*, pp. 137-145) e anche l'articolo pubblicato su "El Sol" del 23 giugno 1919 in cui lo stesso criticava la chiesa unitarista spagnola (*ivi*, pp. 166-167).

54. AAEES, *Spagna*, III periodo, pos. 1212, fasc. 472, c. 22.

55. "Boletín Oficial Eclesiástico, Obispado de Gerona", 1918, n. 23, 16 novembre, pp. 505-520.

56. AAEES, *Spagna*, III periodo, pos. 1212, fasc. 472, cc. 23-24.

57. AAEES, *Spagna*, 1919-1920, pos. 1231-1232, b. 478, f. 6 e in *Arch. Nunz. Madrid*, pos. 400, b. 770, fasc. 1, f. 45. E M.A. Félix Ballestra, *Relaciones Iglesia-Estado en la España de 1919 a 1923*, cit., pp. 315-317.

58. *Ivi*, p. 318.

59. *Ivi*, pp. 319, 320. In italiano nel testo.

al pontefice con cui alcuni monaci dell'abazia prendevano le difese del loro abate⁶⁰. Lo stesso faceva qualche tempo dopo il priore conventuale di Montserrat⁶¹. In tutto questo Ragonesi non fungeva solo da tramite. Nella lettera a Gasparri dell'8 dicembre 1919, infatti, il nunzio prendeva chiaramente posizione contro lo spirito catalanista che a suo dire regnava a Montserrat⁶².

Da queste premesse maturava l'idea dell'invio a Montserrat di un visitatore apostolico, che i monaci dell'abazia chiedevano non fosse spagnolo (cioè castigliano); idea sulla quale Ragonesi consultava il vescovo di Barcellona, Reig y Casanova, che non solo confermava le accuse di catalanismo nei riguardi dei monaci e del loro abate, ma che non esitava a scrivere che presso l'opinione pubblica il monastero era considerato come «laboratorio catalanista»⁶³. Il 18 dicembre 1919 la documentazione relativa alla situazione dell'abazia fu trasmessa all'abate Mauro Serafini segretario della S. Congregazione dei Religiosi affinché esprimesse un parere a Gasparri. Cosa che avvenne il 6 febbraio 1920. Distinguendo tra l'aver sentimenti catalani ed essere sovversivi, Serafini negava che si fosse di fronte a una manifestazione di disobbedienza dal momento che non vi erano disposizioni in materia di catalanismo. Giudicava esagerata la fama di laboratorio catalanista che circondava il monastero di Montserrat e poco utile l'invio di un visitatore. In sua vece proponeva un monito da parte della S. Sede per richiamare i religiosi ad astenersi da manifestazioni di carattere politico, disapprovare i cambiamenti introdotti dall'abate in materia di utilizzo della lingua catalana ed esortare a ottemperare le direttive dell'autorità ecclesiastica⁶⁴. Il parere fu accolto da Gasparri che, nel senso indicato da Serafini, scrisse il 21 febbraio 1920 all'abate di Montserrat, informandone il 26 il nunzio⁶⁵.

4. Qualche tempo prima, il 2 novembre 1919, Ragonesi aveva inviato a Gasparri un rapporto sul *biskaitarrismo* dei religiosi. Il Segretario di Stato vi diede seguito rivolgendosi l'11 novembre al Preposito Generale della Compagnia di Gesù affinché, sempre in riferimento alla circolare di Ragonesi del 25 aprile 1913, adottasse gli efficaci rimedi del caso circa

60. *Ivi*, pp. 320-321.

61. *Ivi*, pp. 321-322.

62. *Ivi*, pp. 322-323.

63. *Ivi*, pp. 326-327.

64. *Ivi*, pp. 327-329.

65. *Ivi*, pp. 329-330.

la presenza tra i gesuiti, e specialmente tra i professori dell'Università di Deusto, di sostenitori del *bizkaitarrismo*⁶⁶. Lo stesso fece due giorni dopo dirigendosi al Ministro Generale dei frati minori cappuccini che invitava a procedere con prudenza, ma anche con ogni energia per «estirpare il male» e, come *extrema ratio*, a prendere in considerazione la possibilità, riferendosi a quello di Lecaro, di chiudere il «collegio convitto di signorini appartenenti a famiglie nazionaliste»⁶⁷. Particolare di non poco conto è che il 18 novembre 1919 Gasparri trasmetteva a Ragonesi copia delle due lettere affinché questi potesse mostrarle al re⁶⁸. Evidente dimostrazione della volontà di assicurare il sovrano circa la condotta irreprensibile dell'autorità ecclesiastica romana di fronte alle divisioni che rischiavano di lacerare il paese e, allo stesso tempo, manifestazione di contiguità con la visione della Spagna propria della monarchia.

Mesi dopo, ai primi di aprile del 1920, alcuni fedeli di Durango in vista dei riti del mese mariano chiesero al vescovo di Vitoria, Leopoldo Eijo y Garay, che preghiere e funzioni si potessero tenere anche in *euskera*. Ottenuta una risposta negativa, gli scriventi si rivolsero al nunzio⁶⁹. Il quale a sua volta chiese lumi al vescovo, la cui spiegazione fu che la richiesta era stata avanzata da esponenti del partito nazionalista, pertanto strumentale e divisiva della comunità dei fedeli. Motivazioni che il nunzio condivise⁷⁰. Nell'agosto dello stesso anno al vescovo e al nunzio si diressero alcuni industriali di Azcoitia lamentando il radicalismo di alcuni operai, a loro dire sobillati in questioni contrattuali da alcuni sacerdoti di orientamento nazionalista⁷¹. L'episodio merita di essere richiamato perché scrivendo al vescovo di Vitoria, Ragonesi richiamava la posizione della S. Sede che «approva le idee di Sua Maestà Cattolica, per reprimere il bizcatarrismo nel Clero e affinché si osservi scrupolosamente la mia Circolare del 1913»⁷².

Il 20 giugno 1921 il sacerdote basco Resurrección María de Azkue fu ricevuto in udienza privata da Benedetto XV. Al pontefice sottopose alcune richieste relative all'uso della lingua basca. In particolare che le istruzioni dei vescovi delle tre diocesi basche (Vitoria, Pamplona e, in

66. *Ivi*, p. 333.

67. *Ivi*, pp. 332-333.

68. *Ivi*, p. 332.

69. *Ivi*, pp. 352-355.

70. *Ivi*, pp. 350-351.

71. *Ivi*, pp. 342-349.

72. *Ivi*, p. 340.

Francia, Bayonne) fossero date in *euskera*, che a questa lingua si uniformasse l'insegnamento nei seminari e l'estensione alle diocesi basche della disposizione data dal pontefice alle chiese parrocchiali italiane di poter leggere in volgare i passi del Vangelo cantati in latino nella Messa maggiore. Nell'aprile del 1918 Azkue aveva lanciato a Bilbao un movimento autonomista antiseperatista con il proposito di attrarvi i carlisti, gli integristi e anche i nazionalisti baschi. Convinto che a fomentare il nazionalismo secessionista fosse la repressione dell'*euskera*, il sacerdote voleva sottrarre agli indipendentisti la bandiera della difesa della lingua, al recupero della quale aveva dedicato i suoi sforzi e, fondata nel 1919 la Real Academia della Lingua Basca, ne era diventato il presidente⁷³. Proprio l'Accademia si offriva di tradurre in *euskera* le istruzioni dei vescovi e lo stesso avrebbe fatto con le encicliche pontificie. Azkue informò della questione il nunzio Ragonesi⁷⁴, ne scrisse varie volte al successore alla nunziatura di Madrid, Federico Tedeschini, a cui comunicò anche l'adesione in linea di massima del pontefice alle richieste e che incontrò a Zarauz. Allo stesso riguardo mantenne una corrispondenza con il cardinale Vico⁷⁵. Non risulta, tuttavia, che l'iniziativa avesse un qualche seguito nel senso auspicato dal sacerdote basco. Forse anche per l'influenza che ebbe la campagna, sempre del 1921, contro i cappuccini navarresi ingiustamente accusati di separatismo⁷⁶, così come per la morte di Benedetto XV, a cui si sommò di lì a poco l'avvento della dittatura di Primo de Rivera.

5. Almeno inizialmente diverso fu l'atteggiamento del successivo nunzio, Federico Tedeschini (1921-1935), così come diverso divenne ben presto il quadro politico che fece da cornice alla sua nunziatura. Prima di soffermarsi su di essa è però bene riprendere alcuni passaggi

73. Resurrección María de Azkue (1864-1951), sacerdote, filologo, scrittore e musicista, tra i principali animatori del recupero dell'*euskera*. Fu presidente della Real Academia de la Lengua vasca dalla sua istituzione, nel 1919, al 1951.

74. Azkue a Ragonesi, 7 luglio 1921; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 322-327. Sulla necessità che l'istruzione religiosa dei baschi fosse impartita nella lingua materna il sacerdote tornava in una lettera dell'8 marzo 1923, firmata con il presidente della Sociedad de Estudios Vascos; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, f. 334.

75. A. Irigoien, *Resurrección María de Azkue entre Nuncios Apostólicos y el movimiento autonomista (Documentación)*, in Id., *De re philologica linguae vasconicae*, III, Bilbao, Departamento de lengua vasca, Universidad de Deusto, 1990, pp. 331-383. Ringrazio Leyre Arrieta che mi ha fornito le fotocopie dell'articolo.

76. A. Moliner Prada, *La campaña de 1921 contra los capuchinos de Navarra acusados de separatismo*, in "Hispania sacra", 1992, n. 89, pp. 201-216.

dedicati alle tendenze separatiste che “avvelenavano” la politica interna spagnola, contenute nelle istruzioni date al nunzio dal Segretario di Stato. Gasparri distingueva nelle predilezioni per la nativa terra catalana «delle gradazioni che dalla sfera del lecito possono andare sino a quelle dell’illecito od anche del delittuoso». Per poi continuare

Vi sono pertanto “catalani” che riducono il loro “catalanismo” ad una questione di lingua, altri che si contenterebbero di una semplice autonomia amministrativa e finalmente altri (e sono i più) che parlano e rivendicano apertamente la separazione amministrativa e politica dalla Spagna.

A quest’ultima categoria diceva appartenere gran parte degli iscritti al gruppo parlamentare catalano e il loro capo riconosciuto, Cambó. Aggiungeva che la soluzione del problema era da trovarsi in una “formula media” che salvaguardasse allo stesso tempo le aspirazioni dei catalani e l’unità della patria spagnola. Gasparri proseguiva indicando al nunzio la necessità di prestare particolare attenzione agli intrecci tra politica e religione che non avevano risparmiato alcuni conventi, tra i quali segnalava quello dei benedettini di Montserrat per poi riferirsi ai cappuccini di Barcellona e alla rivista “Estudios franciscanos” come propagatrice di idee separatiste⁷⁷.

Affine al catalanismo — proseguiva Gasparri — è il biscaitarrismo (Vizcaitarrismo), quantunque non abbia l’importanza politica e la vastità del primo. Anche qui si han varie gradazioni: gli esagerati arrivano al punto di chiedere la separazione delle province Basche dal resto della Spagna, per formare uno stato civile indipendente; altri più moderati, salva l’unità nazionale, pretendono solo di ottenere una certa autonomia con decentralizzazione amministrativa ed economica; infine col nome di Vizcaitarras si designano coloro che aspirano a restaurare nella sua purezza la lingua basca e a conservare gli usi ed i costumi della regione, profondamente cristiana.

Per quanto si riferisce al caso politico-religioso del biscaitarrismo, sono state mosse delle accuse a tal riguardo ai padri gesuiti della provincia di Castiglia, nominatamente a quei padri che insegnano all’Università di Deusto. È a tal proposito che sua maestà il re avrebbe detto ad un padre della compagnia: «io amo la compagnia perché il suo fondatore sant’Ignazio faceva parte dell’esercito di Carlo V; ma tengano presente che i gesuiti che io sono il successore di Carlo III» (vedi rapporto 2 novembre 1919, n. 1610).

77. V. Cárceles Ortí, *Iglesia y Estado durante la dictadura de Primo de Rivera (1923-1930)*, in “Revista española de Derecho canónico”, 1988, n. 124, pp. 209-248; Id., *Instrucciones del Cardenal Gasparri al nunzio Tedeschini en 1921*, ivi, 1991, n. 131, pp. 455-482.

Par tuttavia che le accuse fatte ai gesuiti dell'Università di Deusto fossero assai esagerate, e movessero dallo zelo indiscreto e interessato di qualche confratello impeciato a sua volta di "spagnolismo". Più gravi accuse si sono mosse contro i padri cappuccini delle province Vascongade, soprattutto per il collegio-convitto che tengono a Lecaro e che sarebbe un vero semenzaio di Biskaitarri (ved. Rapporto n. 1610, 2 novembre 1919)⁷⁸.

Si diceva dell'iniziale diverso atteggiamento del nuovo nunzio Tedeschini. Giunto a Madrid nella tarda primavera del 1921, in un rapporto a Gasparri del 20 dicembre 1922, dopo aver riferito di due episodi che avevano scaldato gli animi in Catalogna (il vescovo Lérida non aveva benedetto una bandiera catalana e quello di Tortosa aveva stabilito che nelle adunanze capitolari si usasse il castigliano), descriveva la situazione in questi termini:

I catalanisti vogliono rivendicare alla Catalogna non solo le autonomie provinciali il libero uso e il riconoscimento della lingua catalana come lingua ufficiale per la Catalogna, ma pare che mirino a separarsi completamente dal resto della Spagna. Regione che ha tradizioni di indipendenza ed è senza forse la più ricca e più produttrice della Spagna, crede di bastare a sé, e *dispera della* [in corsivo perché non sono certo di aver decifrato correttamente la grafia] attuale Spagna, e perciò non vuole più convivere con essa⁷⁹.

E proseguiva:

I Vescovi di Catalogna e lo stesso Cardinale Arcivescovo di Tarragona — che passa per catalanista — sono molto allarmati per la piega che possono prendere gli avvenimenti e non escludono che dentro pochi anni la separazione completa della Catalogna dalla Spagna sia un fatto compiuto. Io mi sono domandato se in questa eventualità sia bene che la Chiesa si ponga o si trovi collocata contro coloro che saranno i capi dell'eventuale nuovo Stato.

Perciò alle due proteste ho risposto delicatamente, non entrando nel merito della questione, ma procurando di ispirare fiducia nella Santa Sede⁸⁰.

Per poi osservare poco più avanti:

So per esempio che almeno il catechismo si insegna in catalano: nessuno ha protestato in passato, quando gli animi erano alquanto più sereni: dunque si può continuare così, senza badare né ai catalanisti né agli anticatalanisti,

78. *Ivi*, pp. 474-475.

79. Tedeschini a Gasparri, 20 dicembre 1922 (minuta); ASV, *Nunz. Madrid*, b. 837, fasc. 3, ff. 357-358, 357.

80. ASV, *Nunz. Madrid*, b. 837, fasc. 3, f. 358.

quantunque, a dir vero, più ci penso e più mi convinco che non solo è inutile, ma assurdo resistere a siffatte aspirazioni, che — come si è visto specialmente dopo la guerra — finiscono con l'imporsi⁸¹.

In particolare le ultime parole lasciano pensare che Tedeschini considerasse le rivendicazioni dei nazionalismi basco e catalano nel novero dei sommovimenti nazionalitari che avevano cambiato la mappa politica dell'Europa centrale, balcanica e orientale dopo la Grande guerra, con i quali la Santa Sede aveva fatto e continuava a fare i conti, pur senza aderire al principio delle nazionalità⁸². Ma si trattò di un iniziale e temporaneo sbandamento, verrebbe da dire, se si considerano le posizioni che il nunzio assunse successivamente, forse per le pressioni ambientali della capitale, prima ancora di quelle della dittatura.

6. Facciamo un passo indietro. Tra marzo e maggio del 1921 l'organo del nazionalismo basco "Euzkadi" aveva pubblicato alcuni articoli fortemente critici dell'autorità ecclesiastica, accusandola di essere alleata dei nemici del nazionalismo basco. Il vescovo Eijo y Garay aveva scomunicato l'autore degli articoli, Engracio de Aranzadi, che si dimise da gerente del giornale⁸³.

Il 19 marzo 1922 Ignacio de Retaetxe, presidente del Consejo Supremo de la Comunità Nacionalista Vasca (CNV), la nuova denominazione assunta dal PNV e poi da un ramo dello stesso prima di riunificarsi

81. *Ibidem*. Gasparri rispose il 12 gennaio 1923 invitando il nunzio a «mantenersi sempre di fuori e al di sopra dell'agitatissima questione», *ivi*, f. 369. Ulteriore abbondante documentazione sulla questione catalana sempre nel fasc. 3, ff. 310-653. In particolare lettere del presidente della Mancomunitat, José Puig i Cadafalch, primavera-estate del 1921; lettere a Tedeschini di Juan Flors García delatorie del clero separatista; lettera al nunzio dei vescovi della provincia di Tortosa del 18 novembre 1922 contro la proibizione da parte del vescovo di Tortosa della predicazione in catalano (ff. 349rv-350v); rapporto a Gasparri di Tedeschini il 21 gennaio 1924 su una visita di Cambó (ff. 377-381) e nel fasc. 4, ff. 656-703. In particolare in merito all'arresto ed espulsione del p. Bartolomé Barceló per una predica tenuta a Girona il 6 aprile 1923; all'arresto del gesuita p. Ramón M. de Bolos nel 1925, poi sulla protesta del Segretario di Stato con l'ambasciatore accreditato presso la Santa Sede (f. 702, copia).

82. R. Morozzo della Rocca, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 253-302 per i casi, oltre a quello della Polonia, dell'Ucraina, Lituania, Armenia e Georgia.

83. Uno di questi articoli era *Los tronos se levantan y mueren*, in "Euzkadi", 3 marzo 1921. La documentazione relativa all'episodio, con anche copia della corrispondenza tra il vescovo e Pantalón Ramírez de Olano, direttore del giornale, in ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 208-282. "Euzkadi" pubblicò la documentazione il 20, il 24 maggio e il 2 giugno.

nel PNV, trasmise una lunga relazione-supplica al papa in cui ripercorreva la storia del nazionalismo basco e delle ostilità manifestate nei suoi riguardi da parte della Chiesa spagnola. Scriveva che i nazionalisti baschi non chiedevano alla Chiesa di appoggiare le loro rivendicazioni, ma che almeno restasse neutrale e non vi fosse accanimento contro i diritti della razza e la sua lingua antichissima. Ciò che essi volevano evitare – questo il senso della relazione-supplica – era di essere posti di fronte all’alternativa tra l’apostasia religiosa o l’apostasia nazionale⁸⁴. Il 25 gennaio 1923 lo stesso Ignacio de Retaetxe si dirigeva al nunzio Tedeschini⁸⁵.

L’8 maggio 1923 “Euzkadi” pubblicò un articolo di Pantaleón Ramírez de Olano dal titolo *Alaba, por su virgen* nel quale era aspramente criticata l’omelia pronunciata dal vescovo di Burgos, Benlloch in occasione dell’incoronazione della vergine di Estíbaliz per aver strettamente legato la fede alla monarchia regnante. Le monarchie nascono e muoiono, la fede dei popoli no, vi si legge. Al porporato era poi rimproverato di avere in questo modo scontentato carlisti, socialisti (molti dei quali cattolici) e indipendentisti. L’articolo fece molto scalpore⁸⁶ e il vescovo di Vitoria, Eijo y Garay, scomunicò in base al canone 2334 del Codice di diritto canonico Ramírez de Olano e il direttore del giornale, Engracio de Aranzadi. Entrambi ritrattarono, rendendo pubblica la loro sottomissione: Ramírez de Olano pubblicando la sua *Retratación* l’11 maggio, Engracio de Aranzadi con *Obediencia y reparación* il 19 maggio, per rendere poi note l’indomani le proprie dimissioni con *Corrigiendo una carta*⁸⁷.

Ritrattazione e sottomissione a parte, la scomunica non poteva non irritare i nazionalisti di CNV il cui rappresentante non mancò di protestare con Tedeschini, come questi ebbe a riferire il 28 giugno 1923 a Gasparri⁸⁸. Il nunzio chiese lumi al vescovo Eijo y Garay che gli rispose allegando la trascrizione di alcuni passaggi di vari articoli di “Euzkadi” in cui si denunciava l’imperialismo spagnolo e la subalternità a esso della Chiesa spagnola. Documentazione che il nunzio inviò a Roma⁸⁹.

84. AAEESS, *Spagna*, IV periodo, pos. 590, b. 20, ff. 17-51.

85. *Ivi*, ff. 53-57.

86. *Reparos inmotivados*, in “El Pueblo vasco”, 9 maggio 1923.

87. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 278-299. In sede storiografica avevano accennato all’episodio F. García de Cortázar e J.M. Azcona, *El nacionalismo vasco*, Madrid, *Historia* 16, 1991, pp. 68-70.

88. AAEESS, *Spagna*, IV periodo, pos. 590, b. 21, 592, ff. 2-3.

89. *Ivi*, ff. 4-5.

7. Il 13 settembre 1923 il generale Miguel Primo de Rivera impose con l'avvallo del sovrano una dittatura militare. Tra i primissimi atti del Direttorio il decreto antiseparatista del 18 settembre che impose una morsa non solo ai nazionalismi basco e catalano, ma anche una stretta all'uso dell'*euskera* e del catalano. Sciolti la Lega regionalista catalana e il PNV, nel 1925 soppresse la Mancomunitat. Il generale che nei primi mesi della dittatura si era più volte detto non ostile al regionalismo, mutava così bruscamente posizione⁹⁰, vedendo un nesso consequenziale tra regionalismo, nazionalismo e separatismo. Irritando con ciò anche quella destra che non aveva fatto mistero del proprio regionalismo, di cui José Calvo Sotelo era uno dei rappresentanti più autorevoli e che non esitò a scrivere al dittatore che se si fosse celebrato un plebiscito in Catalogna, «il 90 per cento dei votanti avrebbe manifestato una franca ripulsa della politica del Direttorio»⁹¹. D'altra parte la cultura catalana non mancò durante gli anni della dittatura di attestati di solidarietà da parte di una nutrita schiera di intellettuali castigliani. Nel marzo del 1924 per iniziativa di Ángel Ossorio y Gallardo ed Eduardo Gómez Baquero 117 intellettuali firmarono un manifesto di solidarietà con la lingua catalana redatto, per altro, da un monarchico e cattolico di destra come Pedro Sáinz Rodríguez⁹². Alla fine del 1927 Ernesto Giménez Caballero, futuro cantore del fascismo italico, avrebbe organizzato un'esposizione del libro catalano presso la Biblioteca Nazionale

90. Il mutato atteggiamento del dittatore non sfuggì a Tedeschini che il 21 gennaio 1924 scrisse a Gasparri che se all'inizio Primo de Rivera era per eliminare il separatismo, ma favorevole al decentramento amministrativo, appena giunto a Madrid aveva cambiato radicalmente posizione avviando una politica contro tutto ciò che era catalano anche sul piano culturale. Al nunzio constava poi che il dittatore avesse detto a Barcellona che anche il papa era ostile al catalanismo del clero e che lo spirito religioso doveva formare parte dello spirito patriottico (spagnolo, ovviamente). Aggiungeva che tale affermazione aveva spinto il 15 gennaio 1924 Cambó a recarsi in visita da lui. Cambó era allarmato per quanto affermato a Barcellona da Primo de Rivera, secondo cui il papa era in procinto di dettare disposizioni per tenere a freno il clero catalanista. Tedeschini lo aveva rassicurato dicendo che non gli risultava che il governo si fosse rivolto alla Santa Sede per la questione catalana, senza escludere che potesse farlo in seguito. Lo rassicurò anche sul fatto che se Roma avesse dovuto intervenire lo avrebbe fatto solo dopo aver sentito tutte le parti con estrema prudenza e moderazione. Stando a quanto ne scrisse Tedeschini, un Cambó rasserenato avrebbe preso congedo dal nunzio affermando che la questione catalana era da risolversi senza precipitazione e che il Direttorio, come qualunque governo spagnolo, non avendo vita lunga sarebbe passato e con lui anche le misure di rigore. (ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, ff. 377-381, minuta e AAEISS, *Spagna IV periodo*, pos. 589, fasc. 3, ff. 3-6).

91. Lo ricordano J. Tusell e G. García Queipo de Llano, *Alfonso XIII. El rey polémico*, Madrid, Taurus, 2001, pp. 479-480.

92. J.M. Roig i Rosich, *La Dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de repressió cultural*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1992, pp. 570-590.

di Madrid. Insomma: persino il campo moderato e parte della destra seppero distinguere tra cultura e politica o — come diremmo oggi — tra “nazione culturale” e “nazione politica” nel caso della Catalogna. Una sottigliezza del tutto assente nella mente del dittatore e quel che più conta della sua pratica politica. E presso la curia romana?

8. Che l'avvento della dittatura portasse la questione catalana in primo piano anche nell'attività della Santa Sede, è testimoniato dalla seduta plenaria che il 7 febbraio 1924 la Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari dedicò a essa⁹³. Lo spunto lo aveva fornito un bando, emanato dal cardinale di Tarragona, Francesc Vidal i Barraquer, sulla conoscenza del catalano che i sacerdoti dovevano possedere per concorrere ai posti vacanti come parroci⁹⁴ e il problema della lingua in uso nei seminari. Al pericolo rappresentato dal catalanismo aveva alluso anche il re di Spagna nei suoi colloqui con vari ecclesiastici in occasione della visita compiuta a Roma nel novembre del 1923⁹⁵. Primo de Rivera e il capitano generale della regione militare di Barcellona, Emilio Barrera, avevano poi protestato con il nunzio, che li aveva convinti a rimettersi alle decisioni della Santa Sede⁹⁶. Oltre al giudizio sul bando del cardinale e sull'uso di testi in catalano nei seminari, i cardinali erano invitati anche a riflettere sulla richiesta del governo di sostituire il vescovo di Barcellona, «perché la sua azione non corrisponderebbe alle direttive governative»⁹⁷.

93. AAEESS, *Spagna. Questione catalana*, Atti della sessione 1271, 7 febbraio 1924. Integralmente riprodotto come Documento 7 in V. Cárcel Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, in “Analecta Sacra Tarraconensia”, 2007, vol. 80, pp. 459-478.

94. “Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona”, 1923, n. 27, 20 novembre, pp. 385-386.

95. Riferiranno di essere stati esortati dal sovrano a intervenire per reprimere le tendenze catalaniste in seno al clero e tutto ciò che potesse fomentare questa tendenza perniciosa i cardinali Vannutelli, Merry del Val e Gasparri. Un cenno al problema della fusione nell'unità suprema della madre Spagna del giusto amore di ciascuno per la propria regione era contenuto anche nel discorso pronunciato da Alfonso XIII di fronte al pontefice. Il quale a sua volta non aveva mancato di invocare «Pace e unità, prosperità e gloria» per la famiglia reale e il popolo spagnolo. R. Sánchez Mazas, *El Discurso del Rey católico*, in “Abc”, 22 novembre 1923, p. 9; M. Rubio Cabeza, *Crónica de la Dictadura de Primo de Rivera*, Madrid, Sarpe, 1986, pp. 98-99, dove tuttavia nel passo dell'intervento del sovrano per errore al posto di “regione” appare la parola “religione”.

96. Così nella lettera di Tedeschini a Gasparri del 29 dicembre 1923 riprodotto in V. Cárcel Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., pp. 462-466.

97. Così nella Relazione per la seduta della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari in V. Cárcel Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., p. 460.

Non era la prima volta che la S. Sede si trovava a dover affrontare ingarbugliate questioni linguistiche con forti implicazioni politiche. In riferimento alle tensioni tra germanofoni e slavofoni, il 20 agosto 1901 Leone XIII si era rivolto ai vescovi boemi e moravi con la lettera *Reputatibus saepe* dedicata alla *linguarum quaestionem*. In essa, affermata la decisione di astenersi dal dirimere le controversie in questa materia — che tuttavia non dovevano recare danno alla religione — il pontefice non aveva ritenuto sconveniente la difesa della lingua nazionale entro certi limiti purché non fosse a scapito dei diritti dei privati, invitando i reggitori dello Stato a compagnarli con il bene comune dei cittadini⁹⁸. Il 10 febbraio 1921, poi, Benedetto XV con la lettera *Cum semper, ut ipsi* si era rivolto al cardinale Mercier e ai vescovi belgi sulla “questione della Fiandra” ribadendo la necessità che i conflitti tra fiamminghi e valloni non si ripercuotessero sui vincoli di carità tra i cittadini e non provocassero uno scadimento della dignità del clero. Per questo motivo il papa aveva invitato i sacerdoti a conoscere e utilizzare nella predicazione la lingua usata dalle varie classi di uomini con i quali avevano il dovere di comunicare, astenendosi dal trattare argomenti estranei al loro impegno soprannaturale.

Ora, però, si trattava di un caso diverso. O che, per lo meno, come tale era percepito dai vertici romani. A fare la differenza erano probabilmente due fattori. Ancora troppo recente era la rivendicazione da parte dei catalani (e dei baschi) di una identità peculiare e diversa da quella spagnola per poter avere aperto una breccia negli ambienti curiali vaticani. I quali, c'è da supporre, pensavano alla Boemia, alla Moravia, alle Fiandre e alla Vallonia come comunità regionali naturali di più solido radicamento storico. D'altra parte molto forte era ancora il mito della Spagna della Riconquista e dei “re cattolici”, dell'evangelizzazione del continente latino-americano, della Controriforma, di Ignazio di Loyola, dell'Inquisizione e di Lepanto, per poter prendere in considerazione non solo la possibilità che nascessero per secessione nuovi stati nazionali in territorio iberico, ma la stessa idea di una riorganizzazione territoriale e politico-amministrativa dello Stato spagnolo. In questo gli ambienti della curia romana facevano propri i tratti essenziali della narrazione nazionalcattolica nella quale la visione della storia spagnola

98. Sull'orientamento vaticano a favorire l'autonomia culturale delle varie nazionalità presenti nell'impero austro-ungarico, si veda Ch. Alix, *Le Saint Siège et les nationalismes en Europe 1870-1960*, Paris, Sirey, 1962, pp. 87-121. Appena da segnalare è il contesto che aveva visto la nascita nel 1897 a Vienna del movimento *Los von Rom* [via da Roma] che accusava il Vaticano di favorire gli slavi a scapito dei tedeschi.

serviva da base e presupposto per il rilancio di un progetto di cristianità che coincideva con il nazionalismo ammesso⁹⁹.

Il dubbio che i porporati della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari erano chiamati a sciogliere riguardava le istruzioni da dare al nunzio a Madrid in merito ai casi sopra segnalati.

Il voto dei cardinali riuniti il 7 febbraio 1924 vide Vannutelli convenire con il desiderio del governo spagnolo di reprimere le manifestazioni di catalanismo tra il clero e considerare poco prudente Vidal i Barraquer. De Lai, invece, si manifestò solidale con Vidal i Barraquer e favorevole all'uso della lingua catalana. Merry del Val distinse un catalanismo della maggioranza benpensante che era «un semplice regionalismo» da quello della «minoranza scapigliata» che era separatismo. Un movimento antinazionale quest'ultimo, favorito da Francia e Russia, che contava un certo numero di fautori tra i religiosi, come i padri cappuccini. A suo avviso il bando di Vidal i Barraquer avrebbe dovuto mettere al primo posto lo spagnolo e poi il catalano. Sintomatico il contrasto di opinioni su Torras i Bages dei due porporati che erano stati nunzi in Spagna. Secondo Vico il governo aveva esagerato accusando vescovi e sacerdoti, che erano in grande maggioranza regionalisti e non separatisti. A suo dire il punto di equilibrio era rappresentato dalle posizioni di Torras i Bages, che per Ragonesi era invece un catalanista esagerato. Secondo Vico il governo spagnolo non doveva usare la violenza in questa materia perché essere energici nei riguardi dei catalani avrebbe potuto rivelarsi controproducente. Scagionava poi Vidal i Barraquer dalle accuse che gli erano state rivolte. Per Ragonesi, di contro, occorreva ribadire il principio secondo cui il clero doveva parlare la lingua del popolo. Osservava poi che molta incertezza in materia era dipesa dalle discontinuità di atteggiamento politico dei governi che si erano succeduti. Sul concorso per le parrocchie faceva notare che, essendo aperto a tutti i preti spagnoli, non vedeva perché l'esercizio in catalano fosse stato inserito tra le materie del concorso. Più semplice sarebbe stato affidare al vescovo la scelta dei concorrenti che parlavano catalano per le parrocchie in cui si parlava questa lingua. Gasparri lesse il suo voto. In esso distingueva tra autonomia amministrativa, voluta forse dalla maggioranza dei catalanisti, e il separatismo della minoranza, lamentando la presenza di quest'ultimo tra tanti religiosi. Per il Segretario di Stato la condotta della Santa Sede doveva essere impron-

99. Se, infatti, il magistero aveva più volte stigmatizzato il nazionalismo esagerato ed esacerbato, era evidente l'ammissibilità e anche la liceità di un nazionalismo che non avesse queste caratteristiche. D. Menozzi, *Iglesia católica y nación en el período de entre-guerras*, cit.

tata alla prudenza, riprovare il separatismo, favorire il rispetto leale dello *status quo*, conciliandolo con i principi della dottrina cattolica. Sui quesiti posti dalla Relazione, si diceva d'accordo con la catechesi e la predicazione in catalano laddove fosse questa la lingua compresa dai fedeli, ma optava per lo spagnolo laddove fossero capite entrambe le lingue. Il bando andava bene per il passato, ma per il futuro era conveniente «contentare il Governo». Sui libri di testo dei seminari Gasparri distingueva tra materia e materia, affermando che alcune erano da insegnarsi in latino, altre in spagnolo, lasciando lo studio del catalano come materia secondaria. Sulla questione delle nomine dei vescovi, per l'insufficienza dei dati, i cardinali rispondevano *dilata*, cioè di rinviare la decisione¹⁰⁰.

In definitiva i porporati non approdaron a nessuna risoluzione. Pur mostrando consapevolezza dell'esistenza di un regionalismo e di un separatismo, non seppero o vollero indicare la linea di confine tra l'uno e l'altro. Riaffermarono il principio che la predicazione doveva adottare la lingua effettivamente compresa. I più difesero il cardinale di Tarragona, altri ritennero che con il suo bando si era spinto troppo oltre. La maggioranza si mostrò sensibile alle preoccupazioni dell'autorità governativa. Vico, Gasparri, Merry del Val e Ragonesi suggerirono un'adunanza dei vescovi catalani per trattare del problema.

9. Individuato nel cardinale Vidal i Barraquer la bandiera del catalanismo, obbiettivo del Direttorio militare fin dai primi mesi del 1924 fu, dopo aver tentato inutilmente di coinvolgerlo nella campagna antiseparatista promossa dal governo, di allontanarlo dalla sede di Tarragona¹⁰¹.

Più in generale la dittatura non si limitò a esercitare pressioni verbali sul nunzio, l'episcopato e la Santa Sede, attuò, quando ne ebbe l'occasione o il pretesto, anche sul piano repressivo. Che fu un altro modo di esercitare pressione. Per una predica tenuta il 6 aprile 1925 nella cattedrale di Gerona dal p. Bartolomé Barceló ritenuta dai contenuti separatisti, il religioso fu arrestato, processato dal tribunale militare ed espulso¹⁰². Per le prediche contro la bestemmia dal 16 al 19 luglio dello stesso anno nella chiesa di Sant Celoni rimase per alcune ore agli arresti il gesuita Ramón Bolós; con l'accusa di aver ingiuriato il re, la

100. V. CárceI Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España (1922-1939)*, cit., pp. 475-478

101. Di questo parlarono con Vidal i Barraquer il generale Barrera nel febbraio del 1924 e lo stesso Primo de Rivera il 31 maggio successivo. V. CárceI Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 133-139.

102. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 4.

patria e l'esercito. Arresto che provocò la protesta della Santa Sede per violazione del foro ecclesiastico¹⁰³. Analoga sorte toccò al p. José M. Pijoán che dal pulpito della chiesa di Manlleu aveva esortato a togliere le bandiere spagnole¹⁰⁴ e al vescovo coadiutore di Barcellona, il canonico Montagut, per azione separatista¹⁰⁵. Ancora nel febbraio del 1929, analoga sorte sarebbe toccata a Fernando Valls i Taberner, professore dell'Università di Barcellona e convinto catalanista, che fu arrestato mentre era in procinto di partire per Roma per portare al papa un esposto di un gruppo di cattolici catalani¹⁰⁶. In provvedimenti repressivi incorsero poi anche Carreras, Casanovas e altri ecclesiastici¹⁰⁷.

Fu in questo contesto che Gasparri si rivolse il 31 ottobre 1925 a Reig y Casanova affinché, lasciando da parte il nunzio, trattasse direttamente con re e governo la questione della nomina dei vescovi della Catalogna. Nomine dalle quali il governo voleva escludere i vescovi catalani, ledendo in questo caso i diritti della Chiesa. L'antefatto era la mancata accettazione della nomina di Tomás Muniz, che pure non era catalano, per la sede di Vic. Onde evitare che la posizione della Santa Sede suonasse agli occhi del governo come cedimento nei confronti del catalanismo, Gasparri ricordava a Reig y Casanova le parole pronunciate dal pontefice davanti ai 600 catalani del pellegrinaggio organizzato da "El Correo Catalán" in occasione dell'Anno Santo, allorché aveva riaffermato il principio dell'unità dello Stato spagnolo con queste parole: «Ogni regno in sé diviso sarà desolato» ("L'Osservatore romano" 12-13 ottobre 1925). Reig y Casanova incontrò sia il re, sia, assente Primo de Rivera, il presidente interino del governo Magaz, poi lo stesso Primo de Rivera, indi riferì a Gasparri l'esito dei colloqui in due lettere. Madrid nutriva il sospetto che elementi separatisti influissero in Vaticano¹⁰⁸, ma nulla impediva la nomina di sacerdoti affidabili come

103. Tutta la vicenda è riassunta nella *Relación documentada sobre la denuncia y detención del P. Ramón M. de Bolós*; ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 4, ff. 683-698, che comprende anche l'autodifesa del p. Bolós. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, Barcelona, Publicacions Abadia de Montserrat, 1974, pp. 123-127.

104. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., pp. 181-182.

105. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 837, fasc. 5.

106. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 838, fasc. 4.

107. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., pp. 182-184

108. Il sospetto che negli ambienti vaticani i nazionalisti catalani e baschi contassero appoggi ed esercitassero pressioni a favore della loro causa erano da tempo presenti presso i nazionalisti spagnoli. Solo per fornirne un esempio il corrispondente romano dell'"Abc" Rafael Sánchez Mazas nel gennaio del 1923 aveva denunciato le autonome interlocuzioni con la Santa Sede, cioè senza passare per lo Stato spagnolo, di catalani e baschi. Per l'autore dell'articolo la S. Sede era circondata di separatisti antispannoli. «Es

vescovi delle diocesi catalane. Reig y Casanova ne trasse lo spunto per proporre Gomá¹⁰⁹.

L'ipotesi del trasferimento di Vidal i Barraquer fu riproposta dal governo nel 1926, quando, divenuta vacante la sede di Burgos, cercò di farvelo trasferire, anche questa volta senza esito per il diniego della Santa Sede¹¹⁰. Il 24 marzo 1926 Primo de Rivera trasmise al nunzio una lettera anonima che aveva ricevuto sull'opera del separatismo in seno al clero. Tedeschini assunse informazioni da alcuni ecclesiastici catalani, ivi compreso Vidal i Barraquer e, ottenute rassicurazioni al riguardo, ne parlò con il dittatore a cui poi inviò anche un rapporto scritto che smentiva la denuncia anonima¹¹¹. Su mandato sempre del dittatore, l'ambasciatore spagnolo in Vaticano, marchese di Magaz¹¹², insistette qualche tempo dopo con Gasparri affinché la Santa Sede invitasse il cardinale di Tarragona ad astenersi dalla politica, a usare il catalano solo quando necessario e a prendere le distanze dai catalanisti che era solito frequentare. Una richiesta che Gasparri, per sua esplicita ammissione, avrebbe accolto se non fosse sopraggiunto un rapporto in cui Vidal i Barraquer riferiva di un colloquio avuto con Primo de Rivera nel quale questi aveva minacciato, qualora l'autorità ecclesiastica non fosse intervenuta a reprimere il clero catalanista, la rottura dei rapporti con la S. Sede e l'istituzione di una Chiesa nazionale¹¹³. Minaccia che poi il generale negò di aver proferito in un successivo colloquio con Tedeschini, di cui questi informava Gasparri il 13 settembre 1926. Sta di fatto che il pontefice, venuto a conoscenza di quanto riferito da Vidal

una vieja historia y un pésimo mal crónico, — scriveva — sobre el que acción oficial ha dormido a pierna suelta». Cioè i governi spagnoli avevano lasciato fare. Aggiungeva anche che i separatisti usavano la religione per dimostrare che erano loro i veri cattolici. R. Sánchez Mazas, *Abc en Roma. Un regalo de Mussolini y alguna trampa vasco-catalana*, in "Abc", 16 gennaio 1923.

109. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 223-512.

110. Lettera dell'Incaricato d'Affari presso la nunziatura di Madrid, Guarinoni a Gasparri, 21 agosto 1926; V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 150-153, 355-358.

111. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 340-348.

112. Antonio de Magaz y Pers, marchese di Magaz (1864-1953), contrammiraglio e membro del Direttorio militare in rappresentanza della Marina, nominato ambasciatore presso la S. Sede aveva presentato le lettere credenziali a Pio XI il 9 settembre 1926. Con esse anche una lettera al pontefice con cui Alfonso XIII lo invitava a reprimere il catalanismo e il nazionalismo basco; H. Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, p. 128.

113. Lettera di Vidal i Barraquer a Gasparri, 29 giugno 1929, in R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, el cardenal de la paz*, Barcelona, Laia, 1974, p. 149.

i Barraquer, soprassedette dall'intervento richiesto da Magaz in attesa che il governo spagnolo fornisse le prove, che aveva detto di possedere, sul coinvolgimento del cardinale di Tarragona nel movimento catalanista¹¹⁴.

Occorre precisare che se così operando la S. Sede difendeva la vita interna della Chiesa dalle indebite ingerenze del potere politico, sia Tedeschini, che Gasparri e forse lo stesso pontefice non avevano in simpatia Vidal i Barraquer e una buona opinione sul porporato. Difficile stabilirne con esattezza i motivi, ma certamente un qualche effetto dovevano aver sortito le proteste del vescovo di Barcellona, José Miralles, per le intromissioni del porporato nella vita della sua diocesi¹¹⁵. Non per caso Tedeschini descriveva l'indole di Vidal come «intraprendente, assorbente e dominante, la quale lo fa urtare ora a destra ora a sinistra»¹¹⁶. Per Gasparri si trattava di persona «poco di buon spirito, certamente ha una lingua tremenda che dice male di tutti: ed è poco sincero»¹¹⁷. Laddove non è da escludere che la presunta scarsa sincerità riguardasse proprio i dissimulati sentimenti del cardinale nei confronti del catalanismo politico.

I sentimenti che il nunzio e il Segretario di Stato vaticano nutrirono nei confronti di Vidal i Barraquer, tuttavia, non bastano a spiegare la percezione che essi ebbero della questione catalana e i giudizi che formularono al riguardo. Entrambi ebbero a disposizione, infatti, un vasto repertorio di informazioni provenienti da altre fonti dei più svariati orientamenti.

La spigolatura dei faldoni della nunziatura di Madrid dov'è conservata la documentazione sulla questione catalana conferma la pluralità di voci che furono consultate o che autonomamente vollero farsi ascoltare. Solo per fare alcuni esempi vi si trovano gli opuscoli radicalmente

114. V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 358-364.

115. Miralles a Tedeschini, 4 giugno 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 331-337.

116. Tedeschini a Gasparri, 28 giugno 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., p. 340. E ancora Tedeschini a Gasparri, 8 novembre 1927: il nunzio lamentava l'assenza del porporato da Tarragona in occasione della visita del re alla città e il fatto che in qualità di presidente interino della Giunta del Real Patronato avesse trasmesso la rosa dei candidati alle sedi vescovili direttamente al Governo anziché passarli prima, come di consuetudine, al nunzio. Tedeschini segnalava la gravità dei due episodi affinché Roma comprendesse quali fossero «le disposizioni vere dell'animo dell'Arcivescovo di Tarragona, malgrado le continue proteste di devozione e di fedeltà con cui crede di aver convinto Roma e la Santa Sede»; *ivi*, pp. 201-204.

117. Così scriveva per esempio Gasparri a Borgongini-Duca il 29 agosto 1926; V. Cárceles Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., p. 362.

anticatalanisti del presbitero Juan Solana sul *Separatismo* (1923, 1925, 1926, 1927) accanto all'equilibrato rapporto inviato a Tedeschini dal vescovo di Barcellona, José Miralles Sbert, l'11 luglio 1926. In esso il presule forniva un quadro sufficientemente valido delle differenze esistenti tra regionalismo (come amore per la propria terra, la sua lingua, i suoi costumi e il folklore, dicendolo lecito, ragionevole e utile per il sano progresso di un popolo, incluso quello catalano), nazionalismo (come intensificazione del regionalismo, aspirante a un regime autonomo, senza indipendenza piena) e separatismo (come esagerazione del nazionalismo, autosufficiente, che quasi sempre violentemente si emancipa dalla nazione alla quale i suoi sudditi appartengono e che giudicava un rischio e un danno). Proseguiva dicendo del ruolo positivo della Lega di Francesc Cambó, degli orientamenti di alcuni ecclesiastici (Carreras¹¹⁸, Cardó¹¹⁹, Vidal i Barraquer), per rassicurarlo sulla situazione della propria diocesi¹²⁰.

10. Le pressioni della dittatura sull'autorità ecclesiastica spagnola, sul nunzio e sulla Santa Sede si fecero ancor più stringenti tra la fine del 1927 e i primi mesi dell'anno successivo¹²¹.

Il 15 novembre 1927 il Ministro di Stato (cioè degli Esteri) denunciò a Tedeschini la presenza di nazionalisti tra i cappuccini e i carmelitani catalani¹²². Lo stesso mese Primo de Rivera si rivolse a Vidal i Barra-

118. Lluís Carreras (1884-1955), il principale collaboratore di Vidal i Barraquer che lo inviò ripetutamente a Roma per perorare la causa catalana. D. Viñas i Camps, *El Doctor Lluís Carreras*, Barcelona, Abadía de Montserrat, 1985.

119. Carles Cardó i Sanjuan (1884-1958) sacerdote e intellettuale catalano e catalanista, traduttore di Seneca, fondò "La Paraula cristiana" e scrisse su vari periodici catalani. Esule in Italia in seguito alla guerra civile, fu poi a Losanna e Friburgo. Per ulteriori dettagli biografici, cfr. *Luigi Sturzo e gli amici spagnoli (1924-1951)*, a cura di A. Botti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, pp. 501-504.

120. José Martínez Sbert a Tedeschini, 11 luglio 1926; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 839, ff. 5-24.

121. H. Raguier, *La política anticatalanista de la dictadura de Primo de Rivera, segons una correspondència íntima*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 735-838. Comprende i carteggi dal 1926 al 1928 sull'argomento tra Primo de Rivera, Emilio Barrera (capitano generale della Catalogna durante quasi tutta la dittatura), Magaz, Gasparri, Tedeschini, Lluís Carreras. Dai documenti, provenienti dall'archivio dell'Ambasciata spagnola presso la Santa Sede, emergono la denuncia degli orientamenti catalanisti di Vidal, del clero, dei cappuccini e vari commenti sulla visita di Tedeschini in Catalogna di cui ci si occuperà più avanti. Di particolare rilievo la lettera di Vidal i Barraquer a Gasparri sulle intromissioni delle autorità politiche negli affari della Chiesa catalana del 10 marzo 1928 (pp. 764-768) e quella di Magaz a Gasparri del 2 aprile 1928 sul p. Carreras e sull'emarginazione del castigliano in Catalogna (pp. 774-781).

122. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 2, ff.

quer e a Miralles affinché comunicassero ai prelati che il governo non giudicava necessaria la predicazione e l'insegnamento del catechismo in catalano e che dovevano appoggiare il governo nella diffusione della lingua ufficiale, cioè lo spagnolo.

Tali orientamenti governativi erano affrontati dalla conferenza episcopale degli ordinari della provincia ecclesiastica di Tarragona, che riuniti a Barcellona tra il 9 e l'11 gennaio 1928, convergevano nel ribadire quanto concordato in precedenza e nel non rendere pubbliche le loro decisioni, come invece poi non avvenne. Le principali riguardavano la predicazione in catalano come regola generale e il mantenimento della precedente denominazione del Foment de Pietat Catalana¹²³.

Se da una parte l'ingiunzione governativa suonava come grave ingerenza nella vita della Chiesa, tutelata dagli art. 3, 3 e 4 del Concordato del 1851, dall'art. 87 della Ley de Instrucción pública («La doctrina cristiana se estudiará por el catecismo que señale el prelado de la diócesis»), per non dire del Concilio di Trento che aveva decretato sull'uso della predicazione nella *vernacula lingua*, dall'altra non era del tutto peregrina la posizione di chi faceva notare che non si trattava di restare nel solco di una tradizione consolidata. In primo luogo perché il catalano era stato per lungo tempo soltanto una lingua parlata, ripresa come lingua letteraria nella seconda metà dell'800 per essere poi riportata in auge dal catalanismo politico. In secondo luogo perché si trattava di una lingua "nuova", cioè normalizzata dalle élites culturali e pertanto non più comprensibile del castigliano da parte del popolo. Da cui l'idea dell'uso strumentale della questione linguistica da parte del catalanismo per finalità politiche. Temi tutti al centro della campagna del monarchico e filogovernativo "Abc" tra il dicembre del 1927 e il febbraio dell'anno successivo: di fiancheggiamento del governo, contro il catalano e il suo uso nella predicazione, quindi contro le decisioni della conferenza episcopale della provincia ecclesiastica di Tarragona e le posizioni del cardinale Vidal i Barraquer¹²⁴.

123. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, fasc. 1, f. 97 e "Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona", 31 gennaio 1928.

124. Riprendendo un articolo del giornalista catalano Adolfo Marsillach pubblicato su "Informaciones", il giornale di Madrid negava che fosse in atto una persecuzione del catalano e, allo stesso tempo, che se si voleva fare cultura bisognava scrivere in castigliano. «Le lingue con scarsa diffusione, — vi si legge — per molto che producano, sono poveri strumenti di cultura. Però, si tratta di fare cultura o politica? La cultura non sarà ciò che è secondario e la politica ciò che è principale?»; *La cultura catalana*, in "Abc", 28 dicembre 1927, p. 9. Il quotidiano di Madrid criticava poi le decisioni adottate dall'ultima Conferenza tenuta a Barcellona di tutti i prelati della provincia ecclesiastica riprese da BOE di Tarragona e un'allocuzione del cardinale Vidal i Barraquer; *Alocución al*

Sappiamo da tempo, grazie alla storiografia sulle nazioni e i nazionalismi, quanto artificiale sia stato nei diversi contesti il processo di costruzione delle lingue nazionali e quanto esse concorsero alla costruzione delle identità nazionali¹²⁵. Non stupisce quindi che processi di normalizzazione linguistica subissero anche il catalano e l'*euskera*. E

Clero y Fieles, del Cardenal Vidal y Barraquer, in "Abc", 4 febbraio 1928, p. 25. Il giornale tornava sull'argomento tre giorni dopo sempre a proposito delle decisioni adottate dalla Conferenza episcopale di gennaio. Dato atto che corrispondeva esclusivamente ai vescovi stabilire il modo in cui predicare, il giornale si chiedeva perché non farlo in castigliano che tutti conoscono? E con quale catalano? Quello povero parlato in casa o quello arricchito e normalizzato dalle élites culturali? Se lo Stato non deve entrare nel tempio, la Chiesa non deve entrare nella scuola che è dello Stato. Il Concordato assegna al clero il compito di vigilare sull'ortodossia dell'insegnamento religioso, non sulla lingua in cui esso viene impartito; *La enseñanza del catecismo en Cataluña*, in "Abc", 7 febbraio 1928, p. 17. In altra pagina, lo stesso giorno, prendendo spunto dalla documentazione preparatoria per il Convegno internazionale che si sarebbe tenuto presso la Oficina de Educación di Ginevra, il giornale sosteneva la necessità che nei casi di bilinguismo dovesse prevalere la lingua più diffusa in quanto più utile all'avvenire dell'allunno. Contrario si diceva, poi, anche al bilinguismo tra lingue dello stesso rango per la confusione e le contaminazioni che poteva generare; *El bilingüismo causa de incultura y atraso*, in "Abc", 7 febbraio 1928, p. 17. In polemica con il cattolico "El Debate", favorevole alla predicazione in catalano, un successivo articolo sosteneva che i fedeli che conoscevano il castigliano erano incomparabilmente più numerosi di quelli che conoscevano solo il catalano, ribadendo che l'insegnamento religioso nella scuola dovesse essere impartito in castigliano. Aggiungendo che non vi era nessuno scontro tra la Chiesa e lo Stato, affermava che non bisognava fare della religione un'arma politica; *La enseñanza del catecismo en catalán*, in "Abc", 10 febbraio 1928, p. 23. Ancora contro quanto sostenuto da "El Debate" e dall'arcivescovo di Tarragona, un successivo articolo sosteneva che l'uso del catalano nella catechesi e nella predicazione non apparteneva alla tradizione, ma era stato reintrodotta a partire dalla metà dell'800; *La predicación y la enseñanza en Cataluña*, in "Abc", 15 febbraio 1928, p. 19. In un successivo articolo, il giornale lamentava che la stampa catalana e catalanista non avesse dedicato alla morte dell'attrice María Guerrero neppure un necrologio, ricalcando quello che aveva fatto con Benito Pérez Galdós; *Miseria espiritual. Lo que Enseñan los Hechos*, in "Abc", 16 febbraio 1928, p. 6. E ancora: riprendeva da un giornale di Gerona alcuni passaggi tratti da una conferenza data da Federico Carreras sull'invenzione del catalano come lingua nazionalista, che aveva eliminato tutte le parole con la radice castigliana; *La predicación y la enseñanza en catalán*, in "Abc", 17 febbraio 1928, p. 15. Contro il catalano, a sostegno del castigliano anche nell'insegnamento catechistico, infine *La campaña contra el Separatismo*, in "Abc", 18 febbraio 1928, p. 27. A questa campagna di stampa dedica alcune pagine R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer*, cit., pp. 151-162. Qualche cenno anche in J.M. Roig i Rossich, *La dictadura de Primo de Rivera a Catalunya. Un assaig de represió cultural*, cit., pp. 401-403.

125. Si tratta di questione troppo nota e affrontata da una grande quantità di ricerche per aver bisogno di essere suffragata da un'esauriente bibliografia. Basterà pertanto segnalare la panoramica che al riguardo fornisce E.J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismi*, Torino, Einaudi, 1991.

neppure che a promuoverli fossero i rispettivi nazionalismi. Da questo punto di vista, dunque, coglievano nel segno le denunce e le preoccupazioni che vennero trasmesse a Roma da chi al nazionalismo catalano e basco si opponeva. Resta il fatto che si trattava di processi e iniziative che si ponevano su un terreno esclusivamente politico che non metteva minimamente in questione la dottrina cattolica e l'osservanza all'insegnamento del Magistero. E che anche chi al basco e all'euskera si oppose, lo fece per ragioni esclusivamente politiche, così come da ragioni esclusivamente di opportunità politica fu dettata la posizione della Santa Sede.

Riprendendo il filo del discorso, merita di essere ricordato che gli orientamenti governativi in materia linguistica occasionarono anche un interessante dibattito in sede di Assemblea Nazionale Consultiva, l'organismo voluto dal dittatore, che ne aveva personalmente nominato i componenti, in vista dell'istituzionalizzazione del regime. Nel gennaio 1928 Josep Ayats¹²⁶ rivolse a Primo de Rivera un'interpellanza in materia di politica linguistica. L'interpellante, che si dichiarava catalano, regionalista e spagnolo, constatava che il separatismo (una delle cause con cui il golpe di Stato del 13 settembre 1923 era stato giustificato dal suo promotore) anziché essere estirpato, si era esacerbato. Chiedeva i motivi dell'ossessione contro il separatismo, che a suo avviso era fenomeno in prevalenza di reazione all'atteggiamento del governo. Secondo Ayats la politica governativa non era contro il separatismo, ma contro «il fatto differenziale catalano», di cui la manifestazione più viva era la lingua. Lingua che il governo stava colpendo nella scuola e nella Chiesa. Riportato l'esempio dell'Inghilterra dove, a suo dire, il gallese era riconosciuto come lingua, se la prendeva poi con il governo che aveva invitato l'autorità ecclesiastica a prescrivere il catalano dal catechismo e dalla predicazione. In definitiva giudicava la politica adottata dal governo in Catalogna controproducente. Il dibattito che seguì rivela l'inadeguatezza del dittatore (assecondato da Milans del Bosch) di fronte alle argomentazioni fornite da Ayats e dal tradizionalista Víctor Pradera sulle differenze tra regionalismo, nazionalismo, separatismo e sui concetti di nazione, nazionalità e Stato, ma soprattutto la sua incapacità a cimentarsi con le loro motivazioni. Prova evidente la chiusura

126. Josep Ayats Surribas (1886-1949) fece parte dell'Assemblea Nazionale Consultiva voluta da Primo de Rivera, poi della Destra Liberale Repubblicana. Eletto alle Cortes nel 1931 e nel '33 per le circoscrizioni rispettivamente di Girona e Barcellona, oppositore del nazionalismo di ERC, nel 1934 fece parte di Acció Popular Catalana (articolazione catalana della CEDA) e nel 1935 fu nominato sottosegretario del Ministero del Lavoro.

autoritaria della discussione da parte del dittatore tra il plauso dei suoi sostenitori¹²⁷.

Tutto ciò concorse a orientare ulteriormente la posizione di Tedeschi verso la condivisione del punto di vista dell'autorità centrale spagnola sul problema catalano (e basco). In questa direzione andarono i suoi rapporti a Gasparri del 5 dicembre 1927 sulle questioni regionaliste, del 30 gennaio 1928 sul Foment de Pietat Catalana e dell'8 febbraio 1928 sull'insegnamento religioso e il catalanismo¹²⁸.

Un'aspra e lunga controversia aveva visto al centro il Foment de Pietat Catalana, del quale dal 1921 i prelati della provincia ecclesiastica di Tarragona avevano accettato la presidenza onoraria, proprio per la sua denominazione. Su richiesta dell'autorità civile di Barcellona¹²⁹, la conferenza dei prelati della provincia ecclesiastica del 28 novembre - 2 dicembre 1923 aveva suggerito di cambiare la denominazione con quella di Foment de Pietat a Catalunya¹³⁰. Si trattava insomma di sostituire "pietà catalana" con "pietà in Catalogna". Ma la denominazione rimase inalterata, per via del Breve di elogio del 6 agosto 1921 con cui Benedetto XV aveva concesso indulgenze al Foment de Pietat Catalana con questa denominazione, a cui si era aggiunto un chirografo del 18 giugno 1921 in cui compariva la stessa denominazione, mentre un terzo chirografo recava quella di Foment de Pietat cristiana¹³¹.

Concorre a stabilire l'orientamento di Tedeschi la missiva che questi inviava a p. Agostino Gemelli il 27 gennaio del 1928 per pregarlo di non riferirsi nella sua "Rivista internazionale di scienze sociali" alle riviste catalane come tali, ma di inserirle tra le "Riviste spagnole"¹³².

127. La trascrizione dattiloscritta dell'intervento in ASV, *Nunz. Madrid*, b. 834, fasc. I, ff. 37-62, integralmente riprodotta in R. Corts i Blay, *Visita apostolica a Barcelona de 1928 del nunci Tedeschini*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2008, n. 81, pp. 530-556.

128. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, rispettivamente ff. 5-7v, 52 e 9-10.

129. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 52.

130. *Ivi*, f. 56 e anche "Boletín Oficial Eclesiástico del Arzobispado de Tarragona", 1923, p. 45. Più in generale cfr. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostólica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, *passim*.

131. R. Corts i Blay, *Informe final de la visita apostólica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 663 e ss.

132. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 93rv. Non meno significativa dei più generali orientamenti ecclesiastici è la risposta del francescano dell'11 febbraio 1928 nella quale oltre che assicurare l'interlocutore che avrebbe provveduto nel senso indicato, ricordava il seguente episodio: «qualche tempo fa il Segretario della Rivista, che io ho ereditato dalla Direzione di Mons. Talamo e che mi fu data dalla Segreteria di Stato, il Rev. Don Arienti, aveva inserito un articolo di intonazione catalanista e un poco anche irredentista, talché dovetti richiamarlo al dovere e sopprimere l'articolo stesso» (*ivi*, f. 95).

11. La questione catalana era diventata a questo punto così calda e le pressioni di Primo de Rivera e dell'ambasciatore presso la S. Sede, Magaz, così forti nel chiedere l'adozione di provvedimenti contro gli ecclesiastici di orientamento catalanista, che nel febbraio del 1928 il papa prendeva la decisione di far compiere a Tedeschini un'accurata visita apostolica in tutte le diocesi della Catalogna¹³³. Tedeschini chiese di differire la visita¹³⁴, anche per meglio prepararla. A questo scopo si rivolse il 6 aprile 1928 al vescovo di Barcellona, José Miralles, chiedendo che gli predisponesse tre elenchi in base agli orientamenti in materia di catalanismo delle persone con le quali parlare, distinguendo le persone neutrali e non militanti, dalle persone inclini al catalanismo e da quelle dichiaratamente anticatalaniste¹³⁵. La documentazione conservata nell'Archivio della nunziatura di Madrid¹³⁶ consente di affermare che numerosi furono gli interventi da un lato e dall'altro, provenienti dall'alto e dal basso, cioè da personalità di pubblico rilievo e da figure di meno alto profilo istituzionale, per non dire degli ecclesiastici, che cercarono di tirare dalla propria il nunzio e la Santa Sede. Tra i tanti, almeno due meritano di essere segnalati.

Il primo è un esteso dattiloscritto senza data, ma dalla critica interna collocabile dopo la convocazione dell'Assemblea Nazionale Consultiva (12 settembre 1927) e anonimo, la cui paternità è tuttavia possibile azzardare¹³⁷. Vi si legge che sbaglia Primo de Rivera a pensare che il problema catalano sia liquidato, perché alla sua base c'è «la existencia de un hecho diferencial, de una personalidad inconfundible e indestructible»¹³⁸.

133. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 1, f. 237rv. In seguito Magaz scrisse a Gasparri il 9 marzo 1928 che i catalani erano già al corrente della missione affidata al nunzio, dal momento che questi si era confidato con il p. Carreras, ignorando i suoi sentimenti catalanisti (*ivi*, f. 244). Di qui la raccomandazione del 13 marzo di Gasparri a Tedeschini affinché stesse attento a non farsi abbindolare (*ivi*, f. 242). Magaz tornò alla carica il 2 aprile con una lunga lettera a Gasparri (*ivi*, ff. 253-258).

134. *Ivi*, f. 249.

135. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, f. 173.

136. Per quanto riguarda gli sviluppi della questione catalana durante la nunziatura Tedeschini, la documentazione vaticana occupa le buste 833-839. Una parziale descrizione del loro contenuto con passi tratti dai documenti *ivi* contenuti in V. Cárceles Ortí, *Documentos del pontificado de Pío XI sobre España*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2007, n. 80, in particolare pp. 254-261.

137. Senza ombra di dubbio si tratta di Francesc Cambó e, in particolare del volume *Per la concòrdia* (Barcelona, Llibreria Catalonia, 1930). Non avendo avuto modo di fare una analitica sinossi dei due testi, non posso escludere che il dattiloscritto sia non la traduzione in castigliano del testo pubblicato originariamente in catalano, ma una sintesi redatta da altri.

138. *Ivi*, f. 570.

L'autore citava, a sostegno della sua posizione, la sopravvivenza della lingua, che suffragava con una sorta di statistica dei necrologi (*sequelas mortuarias*) in catalano pubblicate da "La Vanguardia", per poi criticare la politica "assimilazionista" della dittatura, rispetto alla quale il separatismo non sarebbe stato che la conseguenza e contropartita. L'autore si diceva fautore di una soluzione armonica che attraverso un'azione pacifica preservasse le due realtà: quella castigliana e quella catalana¹³⁹. C'è da aggiungere che, chiunque fosse l'autore del testo, resta traccia del fatto che Francesc Cambó, venuto a conoscenza delle misure contro il catalanismo che la dittatura intendeva adottare, ebbe a recarsi a Roma per conferire con Gasparri. Dall'incontro ricavò l'impressione che la vittoria era già stata conseguita da Magaz. Stando alle sue annotazioni, il politico catalano avrebbe messo in guardia Gasparri sugli effetti che la politica vaticana di contiguità con la dittatura avrebbe avuto alla caduta di quest'ultima, scatenando un movimento anticlericale. Di non poco conto è poi che egli attribuisse Tedeschini la responsabilità di questa politica, e che trovasse invece il generale dei gesuiti Ledochovki, con cui conferì al rientro a Barcellona, più capace di comprendere la situazione catalana e più sensibile alle richieste del movimento catalanista¹⁴⁰.

Il secondo intervento è la lettera che Joaquín Milans del Bosch, all'epoca governatore civile di Barcellona, scrisse al nunzio il 3 maggio 1928 denunciando che la immensa maggioranza del clero non solo non sentiva amore per la Spagna ma le era ostile e diffondeva questa ostilità dal pulpito, dal confessionale, nell'insegnamento della religione e nelle associazioni. Come esempi al riguardo segnalava la traduzione di tutti

139. ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 833, fasc. 2, ff. 563-640.

140. J. Pabón, *Cambó 1876-1947*, Barcelona, Alpha, 1999, pp. 1001-1002. Dell'episodio tuttavia non si trova traccia nelle memorie di Cambó (*Memòries, 1876-1936*, Barcelona, Alpha, 1981). Anche in seguito Ledochowski, forse per la sua origine polacca e per il fondamento cattolico del nazionalismo polacco, ebbe a considerare esagerati i giudizi su Montserrat. Egli effettuò una visita apostolica in Catalogna alla fine del 1929 e inizio 1930 con un esito assai diverso da quello del nunzio. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2012, n. 85, pp. 76-77, 80. Non è da escludere che su di lui influissero le informazioni ricevute dal padre gesuita Ignacio Casanovas, catalanista legato al gruppo di Prat de la Riba e poi a Cambó. Il p. Casanovas aveva inviato a Ledóchowski nell'ottobre del 1918 un voluminoso rapporto manoscritto in latino sulla questione catalana. La prima parte trattava della lingua, letteratura, storia e politica, la seconda dei rapporti tra questione catalana e religione, la terza dei rapporti dei gesuiti della Catalogna con il problema catalano. Il rapporto si concludeva con la proposta di creare una provincia gesuita catalana. A questo proposito si veda M. Batllori, *El Pare Ignasi Casanovas a favor de la llengua i de la cultura catalanes*, in Id., *A través de la història i de la cultura*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1979, pp. 333-350.

i libri di pietà da parte del Foment de la Pietat Catalana, l'orientamento nazionalista di alcuni articoli pubblicati nei primi mesi del 1925 dalla "Paraula cristiana", la catechesi e gli esercizi spirituali in catalano¹⁴¹.

12. Tedeschini realizzò la visita apostolica nelle diocesi catalane tra il 13 aprile 1928 e gli ultimi giorni del mese successivo. Di quella visita disponiamo di copiosa documentazione edita, sia per quanto riguarda la fase istruttoria, sia per quanto concerne le risposte al questionario di trenta domande redatto allo scopo (con quesiti sulla predicazione, la catechesi, i seminari e gli eventuali abusi della religione per finalità politiche)¹⁴² fornite da ecclesiastici e altre figure previamente individuate secondo gli orientamenti (catalaniste, neutrali e anticatalaniste). È stata inoltre pubblicata la documentazione sulla visita alla diocesi di Barcellona¹⁴³ e al monastero di Montserrat¹⁴⁴, così come la relazione finale del 22 giugno del nunzio¹⁴⁵ e i provvedimenti che ne seguirono, con i decreti delle Congregazioni romane emanati tra il 1928 e il 1929¹⁴⁶. Assieme a detta documentazione la ricerca può contare su un quadro interpretativo se non ancora del tutto esauriente, che tuttavia rende possibile riassumere alcuni aspetti della vicenda e il suo esito.

Per quanto concerne la fase istruttoria meritano attenzione le risposte al questionario di Gomá e la precisazione contenuta nella lettera a Tedeschini del 24 aprile 1928 che l'accompagnava. In essa il vescovo di Tarazona avvertiva che «Favorire una tendenza "decatalanizzatrice" nelle nostre cose è lasciare campo libero al nemico, che dominerà solo nell'ideologia del popolo catalano». Si esprimeva poi contro la repressione della vitalità del popolo catalano¹⁴⁷. Rispondendo ai quesiti del questionario Gomá scriveva che la maggioranza del popolo voleva che

141. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, fasc. 2, ff. 404-410.

142. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 833, ff. 209-219.

143. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona, un intent de repressió d'una pastoral en català*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2008, n. 81, pp. 197-603.

144. R. Corts i Blay, *La visita del nunci Tedeschini de 1928-1939 a Montserrat*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2011, n. 84, pp. 839-970.

145. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2010, n. 83, pp. 485-757 (da 611 il testo del rapporto)

146. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, cit., pp. 5-138 (pp. 79-138 per i cinque documenti delle Congregazioni romane).

147. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona*, cit., p. 581.

si predicasse in catalano, anche se essa comprendeva meglio il castigliano che il catalano *rebuscado* (ricercato, cioè letterariamente rielaborato). La predicazione in catalano era tradizionale e antichissima nei villaggi rurali. Imporre il castigliano avrebbe comportato, quindi, un grave danno alla fede. Ma esagerando il *culteranismo* (cioè adottando un linguaggio arzigogolato e barocco) nella predicazione in catalano, il popolo non l'avrebbe compresa. Meglio sarebbe stato allora predicare in castigliano. In generale il clero non fomentava lo spirito partigiano e neppure il disprezzo del castigliano. Si sarebbe dovuto procedere con mano forte con i sacerdoti che fomentavano le tendenze catalaniste. Queste erano fortemente presenti tra i seminaristi, in particolare nei seminari di Tarragona e Barcellona. Tali manifestazioni dovevano essere impedito così come si sarebbero dovute reprimere quelle del carlismo e dell'integrismo in seno del clero dell'ultimo quarto di secolo. Gomá si esprimeva decisamente a favore dell'insegnamento del catechismo in catalano, ma non nei luoghi in cui esso s'impartiva in castigliano. Era questa, a suo dire, una pratica antica che nulla aveva a che vedere con il catalanismo. Insomma insisteva nella difesa del catalano nel catechismo, mentre non vedeva difficoltà all'adozione del castigliano per le lezioni di religione nelle scuole superiori e istituti. Sull'abuso della religione per fini di partito Gomá tracciava un quadro contraddittorio. Osservava che se in generale non si poteva dire che se ne fosse abusato, esistevano tuttavia vari esempi di abuso. In questo contesto scriveva che avevano ottenuto preponderanza ecclesiastici che non avrebbero dovuto averla e che avevano visto le loro "quotazioni" crescere in quanto sostenitori dell'idea catalanista a detrimento di quelli che facevano professione di spagnolismo. D'altro canto giudicava inopportuni i procedimenti adottati dalle autorità civili che considerava frutto di un malinteso patriottismo. Chi ne aveva fatto le spese più di tutti era stato il cardinale di Tarragona, per la sua affinità con i catalanisti, per il suo affanno di catalanizzare tutto ciò che è religioso¹⁴⁸ e per l'avversione nei suoi confronti del governatore e capitano generale di Barcellona e del governatore civile di Tarragona. Scriveva poi delle tendenze catalaniste di alcuni cappuccini (Miquel de Esplugas e Rupert de Manresa), gesuiti (Casanovas e Pijoán) e che Montserrat aveva contribuito e forse avviato la catalanizzazione delle cose religiose in Catalogna. Conclude-

148. La disistima di Gomá nei confronti Vidal i Barraquer, per altro ricambiata, risaliva per lo meno a quando Vidal aveva espresso parere negativo alla promozione di Gomá a vescovo. A questo proposito si veda la documentazione pubblicata in M.Á. Dionisio Vivas, *Isidro Gomá ante la Dictadura y la República. Pensamiento político-religioso y acción pastoral*, Toledo, Instituto Teológico San Ildefonso, 2011, pp. 192-193, 202-204, 206-209.

va scrivendo che i cappuccini, Cardó, Carreras, Costa i Llobera¹⁴⁹ erano stati sovvenzionati da Cambó e altri affini al catalanismo¹⁵⁰.

Se si è indugiato sul documento redatto da Gomá è per il ruolo che ebbe poi l'ecclesiastico nella Spagna degli anni Trenta e per metterlo a confronto con la relazione finale di Tedeschini che si esaminerà più sotto. Particolare non trascurabile è che a suggerire a Tedeschini l'inserimento di Gomá tra le persone da consultare erano stati il primate Segura¹⁵¹, e i generali Emilio Barrera e Milans del Bosch. Una prova che le posizioni anticatalaniste del prelado erano manifeste e note.

È tuttavia la Relazione che Tedeschini redasse al termine della visita a meritare maggiore attenzione. Si tratta di un testo di circa trecento facciate dattiloscritte, intitolato *Inchiesta in Catalogna*, nelle quali fa espressamente riferimento alle risposte ricevute da 68 ecclesiastici e 9 laici. Firmata, come s'è detto, il 22 giugno 1928, il 24 luglio non era ancora giunta a Gasparri, che la ricevette prima della metà di agosto¹⁵².

Anch'essa edita e opportunamente commentata da Corts i Blay, sarà sufficiente riassumerne i punti salienti aggiungendovi alcune chiose. Non prima, però, di aver ricordato che Tedeschini chiese che al rapporto fosse imposto il segreto del Sant'Uffizio, evidentemente temendo che qualora fosse stata conosciuto in Catalogna, avrebbe pregiudicato la sua nunziatura.

Tedeschini scrisse di aver visitato nell'ordine: Barcellona, Vic, di nuovo Barcellona, Montserrat, Solsona, Urgell, Lleida, Tarragona e Tortosa conferendo con oltre trecento persone appartenenti ai tre campi. Di aver trovato i catalanisti «accesi ed accecati allo stesso tempo», ma soprattutto privi di schiettezza e insinceri. Gli anticatalanisti «addolorati» e generalmente ingenui. Caratteristica che vedeva sommersi alla calma e tranquillità negli appartenenti al gruppo dei neutrali¹⁵³.

Il problema della lingua, a suo dire, esisteva unicamente perché essa era stata presa dal 1890 in poi come uno strumento politico¹⁵⁴. Scriveva di essere rimasto scandalizzato dalle opinioni nazionaliste di Antonio

149. Miguel Costa i Llobera (1854-1922) sacerdote e poeta catalano.

150. R. Corts i Blay, *La visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Barcelona*, cit., pp. 583-589.

151. *Ivi*, pp. 214, 361, 365.

152. Lettere di Gasparri a Tedeschini del 24 luglio e del 14 agosto 1928, in R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 755-756.

153. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 616-617.

154. *Ivi*, p. 618.

Rubió i Lluch¹⁵⁵, «che dove nascono, generano subito separatismo [...] le quali sono in lui tanto più da deplorare, per non essere egli catalano, ed essere invece nato in Castiglia, alla quale, non meno che alla Spagna, rende il bel servizio del nemico, del disfattista e, diciamolo pure del traditore»¹⁵⁶. Laddove risulta evidente l'identificazione che Tedeschini operava tra luogo di nascita e sentimenti di appartenenza. La digressione su Rubió i Lluch fungeva da cerniera per un rapido *excursus* sul catalanismo che Tedeschini faceva nascere nel 1890 «come regionalismo sano, ma acceso, poi di protesta, poi come regionalismo politico — ossia come separatismo» mettendolo in relazione con la decadenza della Spagna, in particolare dopo la perdita delle ultime colonie con la guerra del '98. Da cui il fiorire di movimenti e organizzazioni, cui il malgoverno di Madrid aveva fatto da concime. La grande accortezza del catalanismo era stata poi quella di conquistare la letteratura e il clero¹⁵⁷. Lusingando la lingua, l'aveva usata come principale delle sue armi contro il castigliano e la Spagna. La quale lingua, tuttavia, non avrebbe potuto coltivarsi senza la competenza del clero. Un clero da sempre *partitista* (politicizzato) in Catalogna; carlista fino alla fine del XIX secolo, poi conquistato dall'altrettanto estremo catalanismo¹⁵⁸. Inseriva a questo punto una digressione su Cambó che proseguiva con l'espansione del movimento catalanista attraverso istituti, associazioni e opere che penetrando profondamente nel tessuto della società avevano socializzato il progetto catalanista¹⁵⁹. Di questo processo il clero, secondo Tedeschini, rappresentava il motore primo. «Il Clero è tutto catalanista; i seminari sono tutti, tutti catalanisti; i Religiosi in gran parte sono Catalanisti militanti, i Vescovi...»¹⁶⁰. Suoi i puntini di sospensione perché sui vescovi si sarebbe soffermato più avanti. Senza l'aiuto della Chiesa il catalanismo non sarebbe riuscito a diffondersi e a radicarsi com'era avvenuto. Come aveva fatto a conquistare terreno nella Chiesa? Il nunzio distingueva tra 1) predicazione e insegnamento del catechismo 2) cooperazione tra clero e catalanismo al di fuori di quanto avveniva nel punto precedente. Fino a 25 anni prima il clero catalano era spagnolo e catalano senza per questo voler diffondere

155. Antonio Rubió i Lluch (1856-1937) nato a Valladolid, grecista, storico e filologo insegnò nell'Università di Barcellona.

156. R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., p. 618.

157. *Ivi*, pp. 619-620.

158. *Ivi*, p. 621.

159. *Ivi*, pp. 621-623.

160. *Ivi*, p. 623.

un'idea politica nuova contraria alla Spagna. Prima era il castigliano la lingua più usata e la Chiesa si serviva del catalano solo laddove il castigliano non era compreso. Il castigliano era la sola lingua scritta e parlata dalle classi benestanti. Per i fanciulli prevaleva l'insegnamento catechistico in catalano. Il catalano aveva poi sostituito il castigliano nella predicazione. Com'è che proprio quando era aumentata la cultura si era sentita la necessità di sostituire il castigliano con il catalano?¹⁶¹

Tedeschini presentava poi regionalismo, catalanismo e separatismo come diversi gradi di uno stesso processo. Descriveva il regionalismo come il sano e legittimo amore per la terra in cui si è nati (per la sua storia, cultura, clima, ecc.). Aveva sbagliato pertanto il capo del governo a dire di non voler sentir parlare di regionalismo, a meno che non intendesse riferirsi a un regionalismo riprovevole che ha altro nome, cioè quello di catalanismo. Descriveva il catalanismo come la posizione di chi chiedeva autonomia, e che tutt'al più pensava alla Spagna come Stato composto dalle varie nazionalità, inserendo in questa posizione Cambó, Rubio i Llach, Carreras, i monaci di Montserrat, il canonico Vendrell di Urgel e lo stesso Vidal i Barraquer.

Dei separatisti scriveva che volevano la separazione assoluta e totale della Catalogna dalla Spagna, trovando nel loro spirito «l'odio più implacabile a questa nazione tanto benemerita, tanto cattolica, e, forse per questo nei disegni di Dio, tanto vessata». Precisava che i separatisti esistevano qua e là, ma che si rivelavano solo nei momenti d'imprudenza. Non li faceva coincidere con i catalanisti, ma scriveva che i mezzi utilizzati erano gli stessi e che, sebbene inconsciamente, conducevano ai fini del separatismo¹⁶².

Il catalanismo si serviva della religione e della lingua per diffondersi. Ma era sulla lingua che essi puntavano soprattutto. A questo punto tornava ad occuparsi del mecenatismo di Cambó, in particolare per la traduzione della Bibbia in catalano, richiamava le disposizioni ecclesiastiche in materia di predicazione e la pastorale di Torras i Bages («il vero apostolo del catalanismo ecclesiastico»¹⁶³). Insisteva poi sul catalano come lingua "nuova" che aveva prosperato di pari passo con il catalanismo politico. Una lingua che per essere stata rielaborata da filologi e letterati, ripulita delle parole castigliane, sostituite da parole italiane e soprattutto francesi, non era capita dal popolo che parlava un catalano semplice¹⁶⁴. Richiamava il ruolo della Mancomunitat

161. *Ivi*, pp. 623-628.

162. *Ivi*, pp. 629-630.

163. *Ivi*, p. 632.

164. *Ivi*, pp. 633-635.

nella diffusione della lingua e del suo fondatore Prat de la Riva, «un vero e proprio separatista»¹⁶⁵. Ma anche la Macomunitat non avrebbe potuto conseguire ciò che aveva ottenuto senza l'aiuto del clero. Così erano state catalanizzate la predicazione e la letteratura di pietà, emarginando il castigliano. Giunto a trattare dei vescovi, iniziava con Vidal i Barraquer, che definiva come incitatore della catalanizzazione. A proposito del precedente presule di Tortosa, Pedro Rocamora, ne lodava l'impegno nell'espellere dal seminario quattro professori attraverso i quali entrava il «modernismo nazionalistico»¹⁶⁶. Su Montserrat si serviva in particolare delle informazioni del monaco anticatalanista di Montserrat Domingo González, rimproverando all'abate Antoni Maria Marcet di aver catalanizzato il monastero, trasformandolo in un centro di catalanismo¹⁶⁷. Associazione "modernista" erano, a suo avviso, anche i Pomells de Joventut che inoculavano sentimenti di catalanismo in anime innocenti¹⁶⁸. Sintomatica anche la questione della pronuncia romana (e italiana) del latino che Montserrat e Vidal i Barraquer avevano promosso (perché più simile al catalano e più lontana dalla pronuncia castigliana) e che per questo motivo Tedeschini diceva di non poter sostenere per timore di favorire il catalanismo¹⁶⁹. Denunciava l'esilio del castigliano dagli istituti di pietà (Foment de la pietat catalana e l'Opera degli esercizi spirituali) dove dominava l'esclusivismo catalano¹⁷⁰. Del Foment ricordava i finanziamenti che riceveva da Cambó e le persone più attive nell'animarlo e promuoverlo (i gesuiti Casanovas, Pijoán, il canonico Serra, ecc.) con l'incoraggiamento dei vescovi. Riportava sul Foment il parere di Vidal i Barraquer secondo cui appartenendo alla giurisdizione ecclesiastica era da difendere dalle ingerenze delle autorità civili che avevano chiesto la modifica della denominazione. Per Tedeschini, invece, si trattava di un'impresa editoriale come le altre, pertanto non di pertinenza ecclesiastica¹⁷¹. Dell'Opera degli esercizi parrocchiali, fondata dal gesuita Francesc de Paula Vallet nel 1923, attribuiva il successo alla lingua e al catalanismo sotteso. Tracciava di Vallet un profilo negativo, ricordandone la condotta libertina prima di entrare nella Compagnia e la crudezza delle prediche¹⁷². Introduceva

165. *Ivi*, pp. 636-637.

166. *Ivi*, p. 641.

167. *Ivi*, pp. 642-655.

168. *Ivi*, p. 652.

169. *Ivi*, pp. 655-657.

170. *Ivi*, pp. 661-662.

171. *Ivi*, pp. 662-672.

172. *Ivi*, pp. 672-678.

poi una lunga digressione su come i catalanisti si nascondessero dietro la parola Patria, per evitare di pronunciare la parola Spagna e per non esporsi troppo dicendo Catalogna. Catalanista, a suo dire, era anche Federazione catalana degli studenti cattolici¹⁷³. Dopo aver riferito di episodi che a suo avviso dimostravano l'odio per la Spagna, che divideva canonici e seminaristi e che aveva condotto alla destituzione di Carerras dal seminario di Barcellona, Tedeschini si soffermava sui seminari più "infetti": Barcellona e Tarragona, dilungandosi su quest'ultimo sulla scorta delle informazioni avute da Gomá¹⁷⁴. Per quanto riguarda la presenza di catalanisti negli ordini religiosi faceva i nomi dei gesuiti catalanisti (Pijoán, Bolós, Llorens, Serra e Valent), dei cappuccini (Miguel de Esplugas, Ruperto de Manresa, Antonio M. Barcellona, Evangelista da Montagut)¹⁷⁵. Si soffermava poi sui Signori della Missione (*Paules*) e sull'episodio che aveva visto il p. Bartolomeo Barceló, già ammonito dal superiore, essere arrestato e confinato all'ospedale di Gerona, per poi essere sospeso e mandato all'estero, dove, a Perpignan, aveva trovato il sostegno del vescovo e della locale colonia catalanista¹⁷⁶. A proposito degli otto vescovi delle diocesi catalane, Tedeschini scriveva che tutti volevano la gloria di Dio, dividendoli tuttavia in due gruppi: il catalano-catalanista (Vidal, Guitart, Comellas) e gli indipendenti (Miralles, Bilbao, Vila, Irurita, Perelló). Tra quest'ultimi distingueva la figura di Miralles, che subiva la pressione dell'ambiente e non volendo scontentare le due parti s'inclinava, di fatto, «se non verso il catalanismo, certo per il catalano»¹⁷⁷, favorendolo. In definitiva tracciava il profilo di un debole, che non era favorevole al catalanismo (quando era ordinario di Lérida) e che lo era diventato da quando occupava la sede di Barcellona¹⁷⁸. A proposito di Vidal i Barraquer muoveva dall'accoglienza riservata al nunzio a Tarragona, che, per calcolo, il porporato aveva voluto alla fine della visita apostolica. Qui «l'omaggio al papa è stato un mezzo: e il fine era l'omaggio alla loro lingua, alla loro politica, al loro Cardinale»¹⁷⁹. Al cardinale attribuiva poi vari inganni: 1) sulle decisioni episcopali del gennaio 1928, dato che cinque vescovi avevano negato che la denominazione del Foment fosse discussa e votata. Se lo si fosse fatto avrebbe prevalso la decisione di cambiare nome; 2) sulla

173. *Ivi*, pp. 678-682.

174. *Ivi*, pp. 685-697.

175. *Ivi*, pp. 700-705.

176. *Ivi*, p. 705-706.

177. *Ivi*, p. 708.

178. *Ivi*, pp. 708-711.

179. *Ivi*, p. 712.

petizione a Roma per le pianete gotiche (questione affrontata in altre parti della stessa relazione) per introdurre un'ulteriore elemento di differenziazione dalla Chiesa spagnola, che i vescovi non avevano approvato e che Vidal aveva praticamente imposto con l'inganno¹⁸⁰.

Tedeschini si serviva della relazione del vescovo di Lérida per affermare che il capo di tutto il catalanismo ecclesiastico era Vidal. Il cui profilo tracciava ricorrendo alle parole che, a suo dire, gli aveva detto lo stesso cardinale, ai giudizi espressi da Gomá e dal vescovo di Ibiza. Il cardinale aveva sostenuto che se la Chiesa non avesse assecondato la rinascita della cultura catalana e l'espansione del movimento catalanista, se lo sarebbe ritrovato contro. Si trattava, dunque, di incanalarlo verso il re e la Chiesa. Il re, tuttavia, aveva avuto poco tatto, lasciando intendere di approvare la politica repressiva in Catalogna. Del clero, riconosceva l'imprudenza di alcuni, ma negava che vi albergassero posizioni separatiste. Aveva sostenuto la necessità di nominare vescovi catalani per le diocesi catalane¹⁸¹.

Gomá stigmatizzava le lunghe assenze di Vidal i Barraquer dalla diocesi, lo diceva sopravvalutato e poco stimato pubblicamente. Ne attribuiva la carriera più che a validità personale, alla spinta dei catalani («las propias razas») e a una serie di circostanze storiche. Lo dipingeva poi come un politico, nel senso volgare del termine, che si muoveva tra le cose umane per utilizzarle a fini personali o della causa. In definitiva una persona non sincera, audace nel perseguimento dei propri fini e venale, per «su afán de poseer»¹⁸². Quanto al vescovo di Ibiza, Salvio Huix, descriveva il cardinale come baluardo delle rivendicazioni catalaniste. Lo diceva forse inconsapevole di quanto tale fosse considerato pubblicamente. Aggiungeva che almeno l'80% del clero era catalanista e che tutti i giovani istruiti tra i 25 ei 30 anni erano più o meno estremisti¹⁸³. Non era più lusinghiero il giudizio del rettore dell'università di Barcellona, secondo il quale il cardinale era ritenuto un politico, amato per essere catalanista, odiato per essere anticatalanista, ma da nessuno ammirato, né come santo, né come saggio¹⁸⁴.

Nell'ultima parte della sua relazione Tedeschini prospettava i termini in cui la Santa Sede avrebbe dovuto risolvere la questione catalana negli aspetti di sua competenza, dicendosi convinto che sarebbero stati accolti, senza dar vita alle reazioni che aveva suscitato la riprovazione

180. *Ivi*, pp. 714-720.

181. *Ivi*, pp. 721-723.

182. *Ivi*, pp. 723-724.

183. *Ivi*, pp. 324-325.

184. *Ivi*, p. 725.

dell'Action française in Francia. A meno che non si vietasse la lingua catalana per il catechismo, misura alla quale i parroci non avrebbero ubbidito¹⁸⁵. Scriveva poi che la Santa Sede doveva affrontare la questione a prescindere dal governo e da qualunque governo futuro «in ordine a quello che la Chiesa può o deve per se stessa tollerare, o può e deve per se stessa impedire»¹⁸⁶.

A questo punto, alquanto inopinatamente, apriva una parentesi sulla credibilità degli interlocutori nel corso dell'inchiesta. Escluso che si potesse dar credito ai catalanisti e agli ingenui, lo dava agli imparziali, affermando di essersi formato una sua idea e invitando a tenere conto con beneficio d'inventario dei documenti redatti dal suo segretario nel corso della visita apostolica. Spiegava a questo proposito di essere venuto a conoscenza che questi, il redentorista Victoriano Pérez de Gamarra, era simpatizzante del nazionalismo basco, e che pertanto dubbia era la veridicità dei verbali redatti in occasione dei colloqui, fino al punto di intestare il relativo paragrafo della relazione "Tradimento del mio segretario"¹⁸⁷.

Sulle tre ragioni costantemente addotte dal catalanismo a sostegno della lingua, affermava 1) non essere corrispondente al vero che il popolo non capiva il castigliano, 2) che era priva di fondamento l'affermazione secondo cui il castigliano non arrivava al cuore dei fedeli e 3) che era vero solo in parte (e per la parte più politicizzata) che il popolo non volesse il castigliano¹⁸⁸.

Le soluzioni che il nunzio proponeva erano nel segno del ritorno al passato. Occorreva «calmare le nuove passioni e dare al popolo la educazione tradizionale; allora il popolo di oggi accetterà con piacere come il popolo dei secoli passati»¹⁸⁹. Scriveva di aver trovato due gruppi: i catalani che amano la propria regione come l'hanno amata sempre, cioè con la Spagna, fondendo i due amori da buoni patrioti; e i catalani che dapprima erano stati regionalisti cauti, poi erano diventati regionalisti accesi ed esaltati, poi autonomisti, federalisti e alla fine separatisti. Gli appartenenti al secondo gruppo abbondavano da trent'anni in qua tra la gioventù, sia ecclesiastica (clero secolare e regolare) che civile; essi all'amore per la lingua, gli usi e le nuove liturgie, abbinavano l'odio per la Spagna.

185. *Ivi*, pp. 726-727.

186. *Ivi*, p. 727.

187. *Ivi*, pp. 728-730,

188. *Ivi*, pp. 730-731.

189. *Ivi*, p. 731.

Dopo aver inclinato decisamente a favore di un contenimento del catalanismo nel corso di tutta la relazione, Tedeschini approdava a conclusioni solo retoricamente aperte e problematiche, allorché prospettava varie possibilità di fronte all'interrogativo: «che cosa si deve pensare e fare dinanzi a questa situazione?». Se la Santa Sede riteneva che la Catalogna fosse una vera Nazione, una vera Patria, che aveva diritto alla sua indipendenza, era bene che lo dicesse subito, dando ragione ai «catalanisti più furiosi», che in questa prospettiva sarebbero stati degli eroi e dei martiri. In questo caso la S. Sede avrebbe potuto manifestare la propria benevolenza come nel caso della Polonia. Se la Santa Sede considerava la Catalogna come parte della Spagna, doveva disapprovare ogni fazione rivoluzionaria e volere che le cose tornassero allo *status quo ante*. Cioè a come stavano trent'anni prima le cose della Chiesa «perché delle altre non dobbiamo occuparci»¹⁹⁰.

Tedeschini passava poi a esplicitare il suo pensiero in merito ai vari aspetti del problema. Sosteneva che si dovesse predicare in catalano solo dove non si capiva il castigliano, mostrandosi favorevole al rafforzamento di quest'ultimo. Senza entrare nella casistica relativa alla catechetica, difendeva un bilinguismo differenziato a seconda delle realtà territoriali, anche in questo caso pendendo a favore del castigliano. Per quanto riguarda le istituzioni come Foment, Opera esercizi parrocchiali, Azione cattolica e congregazioni mariane, le soluzioni proposte erano di togliere l'esclusivismo nell'uso della lingua catalana e di eliminare le differenziazioni dal resto della Spagna. Raccogliendo la proposta del vescovo di Lerida suggeriva infine di ridare autonomia alle diocesi per mettere un freno al profluvio di pubblicazioni in catalano, sottraendole al dispotismo di Tarragona¹⁹¹. In questo contesto, un passaggio della relazione richiamava la necessità di «tenere presente che il Catalanismo militante ha molti punti di contatto col modernismo politico e nazionalista: anzi è la stessa cosa»¹⁹².

Nelle conclusioni Tedeschini suggeriva una Lettera all'episcopato catalano che lodando la Catalogna e il catalano, ancor più lodasse la Spagna e lo spagnolo per i servigi resi da entrambe alla Chiesa e alla civiltà, «ai quali ha ampiamente partecipato anche la Catalogna, come parte del tutto». La lettera avrebbe dovuto proseguire esponendo la necessità che la lingua non servisse «a fini particolari e politici, ma solo a Dio, nella varietà di idiomi dati dalla Provvidenza per meglio far risaltare l'unità della Nazione», indicando come indispensabile «con-

190. *Ivi*, p. 733.

191. *Ivi*, pp. 733-743.

192. *Ivi*, p. 735.

servare lo *status quo ante*, di quando incominciò questo movimento prima nelle lettere, poi nella politica», per poi raccomandare ai vescovi di vigilare sui seminari, ordini religiosi e Azione cattolica affinché non vi penetrassero «lo spirito e la tendenza alla politica». Quanto sopra, concludeva Tedeschini, sarebbe rimasto tuttavia lettera morta se la Santa Sede non avesse adottato due rimedi indicati a parte¹⁹³. Si trattava della rimozione dell'abate di Montserrat, dom Antoni M. Marcet, e dell'arcivescovo di Tarragona, Vidal i Barraquer, come risulta dalla lettera di Tedeschini a Gasparri del 15 luglio 1928, a cui si riferiva come «fautori e propulsori del movimento Catalanista, specialmente in ordine all'uso della lingua e non in ordine ad un uso qualsivoglia, sibbene in ordine ad un uso che imponga come ufficiale, che escluda perciò automaticamente la lingua Castigliana, fomentando con ciò l'amore alla Catalogna, non come regione, ma come a Nazione, sia pure federativa, e spegnendo per conseguenza l'amore alla Spagna»¹⁹⁴. Laddove, com'è dato constatare, era con motivazioni di ordine esclusivamente politico e non dottrinale o pastorale (i due personaggi erano detti «d'altronde virtuosi e benemeriti»¹⁹⁵) che il provvedimento era suggerito.

Scrivendo a Gasparri il 22 agosto 1929 Tedeschini propose anche il trasferimento del vescovo di Barcellona, José Miralles, aggiungendo ulteriori critiche al catalanismo e al clero barcellonense¹⁹⁶. Trasferimento oggetto di successivi scambi epistolari e che poi venne portato a termine con la nomina di Miralles per la sede di Maiorca¹⁹⁷.

Nel frattempo la Santa Sede, valutate le conclusioni dell'Inchiesta di Tedeschini, vi aveva dato seguito con l'adozione di alcuni provvedimenti. I decreti del 1928-29 delle varie Congregazioni romane che Gasparri redasse di suo pugno, mostrano la condivisone dei giudizi del nunzio e vanno incontro alle richieste a suo tempo avanzata del marchese di Magaz alla Segreteria di Stato e al nunzio su indicazione di Primo de Rivera¹⁹⁸. D'altra parte fu lo stesso Tedeschini a scrivere a

193. *Ivi*, pp. 743-744.

194. *Ivi*, pp. 753-754.

195. *Ibidem*.

196. V. Cárcel Ortí, *Los últimos obispos de la monarquía (1922-1931)*, cit., pp. 391-393.

197. Lettere di Tedeschini a Gasparri del 16 novembre 1929, 15 gennaio e 1 febbraio 1939, *ivi*, rispettivamente pp. 413-414 e 416-417.

198. Questo il giudizio in sede storiografica di R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2012, n. 85, pp. 5-78. D'altra parte, che l'iniziativa fosse partita dal dittatore, è confermato dal *Promemoria della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari sulla "Questione catalana" del 20 giugno 1931* (AAEISS, Spagna, 1928, pos. 589, fasc. 19, ff. 27-27v).

Gasparri il 17 dicembre 1929 che Primo de Rivera, incontrato due giorni prima, aveva riconosciuto la collaborazione della Santa Sede sulla questione del catalanismo¹⁹⁹.

I decreti tuttavia, com'è stato osservato, non furono pubblicati negli *Acta Apostolicae Sedis*, forse per l'influenza esercitata su Gasparri da Ledochowski, che a sua volta aveva visitato la Catalogna tra la fine del 1929 e l'inizio dell'anno successivo²⁰⁰.

Due anni dopo la Congregazione AAEES, caduta la dittatura e su nuova sollecitazione di Vidal i Barraquer a proposito della predicazione e della catechesi in catalano, rispondeva che dovevano essere applicate le regole generali della Chiesa, senza necessità di ricorrere al Decreto della congregazione del Concilio del 1928. Insomma una retromarcia determinata dal nuovo quadro politico e una manifestazione della flessibilità dei margini entro i quali si muoveva o poteva muoversi la politica vaticana in materia.

13. Altri due episodi, seppur minimi, concorrono a far meglio comprendere l'atteggiamento di Tedeschini nei riguardi del catalanismo.

Il 31 gennaio del 1929 mentre passeggiava per Casa del Campo (proprietà della Corona e quindi non aperta al pubblico), Tedeschini fu coinvolto in un episodio dai tratti poco chiari, con al centro il ferimento con arma da fuoco del militare in borghese che gli faceva da scorta e che lasciò pensare alla possibilità di un attentato contro il nunzio. Qui non interessa l'episodio in sé, quanto il fatto che avanzando alcune ipotesi sulle motivazioni dell'attentato il segretario della nunziatura di Madrid scriveva a Gasparri che avrebbe potuto essere una vendetta del catalanismo a seguito del rapporto di Tedeschini sulla situazione della Chiesa in Catalogna e dell'annuncio dei provvedimenti che sarebbero stati adottati²⁰¹. La notizia ebbe qualche riscontro sulla stampa. Il nunzio negò di essere stato vittima di un attentato in una intervista rilasciata qualche giorno dopo, ma con argomentazioni tutt'altro che convincenti e cioè che il ferimento della sua scorta era avvenuto a una cinquantina di metri di distanza da lui. Come se la scorta non si fosse

199. Tedeschini-Gasparri, 17 dicembre 1929, ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 831, VI, ff. 525-528.

200. R. Corts i Blay, *La redacció dels decrets de la Cúria Romana (1928-1929) sobre la "Qüestió catalana" durant la dictadura de Primo de Rivera*, cit., pp. 76-80.

201. Minuta del rapporto del segretario della nunziatura di Madrid a Pietro Gasparri, 31 gennaio 1929; ASV, *Arch. Nunz. Madrid*, b. 789, ff. 3-4 e per l'istruttoria sull'incidente e relativi documenti: AAEES, *Spagna IV periodo*, pos. 620, bb. 23-25.

allontanata proprio per controllare un individuo sospetto che si nascondeva a pochi metri di distanza²⁰².

Nei primi mesi del 1929 la diocesi di Barcellona pubblicò *Fórmula catequística sobre los deberes del Ciudadano cristiano*. Tra le altre domande figurava «Abbiamo più di una patria?», a cui seguiva la risposta: «I nati ed educati in questo episcopato ne abbiamo due: una detta grande, Spagna; e un'altra, regione della prima, detta piccola, Catalogna». Una risposta che aveva indotto il dittatore a protestare con il primate. Tedeschini, interpellato da Gasparri per conoscerne il parere, il 24 marzo 1929 rispose al Segretario di Stato che domande e risposte erano

evidentemente tendenziose sotto il punto di vista politico per la educazione delle crescenti generazioni spagnuole di Cataluña [...] con esse si chiede e si afferma cosa veramente strana e inaudita, perché tutti sanno che la patria in senso proprio non può essere che una, e che quando si parla ordinariamente di due patrie, il senso non può essere che improprio e perciò impreciso. Un cittadino di qualsiasi nazione accoglierebbe con ironia una tale domanda: e un nativo di Ussita, per esempio, rispondendo a una domanda simile, non direbbe mai: io ho due Patrie; una l'Italia e l'altra le Marche!²⁰³

Non sbagliava dunque Muntanyola a scrivere che il governo della dittatura trovò nel nunzio Tedeschini un buon alleato per la sua causa²⁰⁴.

14. A proposito dei primi due decenni del Novecento, facendo leva sulla documentazione vaticana relativa ai rapporti tra il vescovo di Barcellona, la Mancomunitat e il catalanismo, Corts i Blay ha osservato la scarsa recettività della Santa Sede rispetto al problema catalano, la sua circospezione e la preoccupazione che esso potesse, oltre a pregiudicare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato spagnolo, dividere il cattolicesimo catalano²⁰⁵.

In merito agli anni Venti non si può dire che mancassero a Tedeschini e alla Curia Romana elementi per maturare una visione più ade-

202. *Pasado mañana serán firmados el Tratado y el Concordato entre Santa Sede e Italia*, in "Abc", 9 febbraio 1929, p. 23.

203. ASV, Arch. Nunz. Madrid, b. 838, fasc. 4, ff. 515rv-516r. Non è forse un'illusione il fatto che, con il cenno a Ussita, Tedeschini volesse alludere a Gasparri che vi era nato e che, esemplificando sulle Marche, alludesse a Vico, che era nato ad Agugliano (Ancona), le cui posizioni in materia di catalanismo erano più aperte delle sue.

204. R. Muntanyola, *Vidal i Barraquer, cardenal de la pau*, cit., p. 165.

205. R. Corts i Blay, *Els fets de Corpus de 1919: el bisbe de Barcelona, Enric Reig i Casanova, i el president de la Mancomunitat, Josep Puig i Cadafalch, davant del sentiment catalanista dels inicis del segle XX*, in "Analecta Sacra Tarraconensia", 2002, n. 75, p. 481.

rente all'articolata e in corso di sviluppo situazione della Catalogna. Pur rivendicando a parole autonomia rispetto al potere politico, al quale l'autorità ecclesiastica non era disposta a cedere giurisdizione in materia religiosa, la Santa Sede si mosse di concerto con quella politica, di cui condivise le preoccupazioni e in gran parte anche le motivazioni che le alimentavano, assecondandone quasi sempre le richieste. Giova peraltro ricordare che l'autorità politica era rappresentata da una dittatura, illegittima dal punto di vista costituzionale, il cui nerbo era costituito dall'esercito, latore di una visione autoritaria, unitarista e centralista della Spagna. La visita del nunzio alle diocesi catalane si concluse com'era da aspettarsi: con la difesa del catalano come lingua per la predicazione e la catechesi per quella parte della popolazione per la quale era questa la lingua materna. Ma anche con una serie di provvedimenti che andarono a colpire gli ecclesiastici accusati di simpatie per il catalanismo, in ottemperanza della linea inaugurata dalla circolare del nunzio Ragonesi del 1913. Di qui la costante, anche se non sempre pubblica, riprovazione per il clero catalano e basco di orientamento nazionalista (o le cui posizioni furono interpretate come appartenenti a questo orientamento). Tedeschini e la Santa Sede ebbero percezione della linea di demarcazione che separava il catalanismo nella sua dimensione culturale (inteso soprattutto nel suo aspetto linguistico) e il catalanismo politico. Ma non l'ebbero — né era facile averla, occorre precisare — nei riguardi della linea che separava l'autonomismo dal separatismo, che tesero a leggere come differenti fasi di uno stesso processo. In ciò finendo per avallare la lettura della dittatura che dilatava i confini del separatismo fino a comprendervi qualunque posizione che nella periferia mettesse in discussione l'organizzazione territoriale dello Stato spagnolo.

È questa una valutazione che si può estendere all'intero periodo in esame, i primi tre decenni del Novecento, e all'atteggiamento nei riguardi del nazionalismo basco, del quale tuttavia, allo stato della ricerca, non si è rinvenuta specifica documentazione negli archivi vaticani a partire dai primi anni Venti.

Che in settori del clero, in Catalogna come nei Paesi baschi, fossero penetrate idee nazionaliste era senz'altro un dato di realtà impossibile da oscurare. Esso fu percepito a Roma come nuova articolazione di un fenomeno antico: quello della politicizzazione del clero spagnolo, contro la quale la S. Sede era più volte intervenuta, ammonendo, condannando, tuonando persino, come con l'enciclica *Cum multa* (1882), da diversi decenni. Quello che Roma non capì, non volle capire o non poté capire, anche per i vincoli che legavano la Chiesa al potere poli-

tico in virtù del Concordato del 1851, è che se la presenza tra il clero di posizioni nazionaliste introduceva un'ulteriore linea di divisione tra i cattolici spagnoli, catalani e baschi, essa svelava automaticamente la natura parimenti politica di chi ad esse si opponeva. In altre parole con l'esistenza di un clero catalanista e nazionalista basco, si manifestarono e andarono radicalizzandosi posizioni altrettanto nazionaliste, ma del nazionalismo spagnolo (spagnolista). Fedele al mantenimento dello *status quo*, di fatto la Santa Sede si mantenne schierata e parteggiò con la visione unitarista della Spagna propria del monarca, dell'esercito, della classe politica madrilenica e del nazionalismo spagnolo, che non a caso era un nazionalcattolicesimo per la centralità e il ruolo assegnati alla Chiesa e al cattolicesimo nella costruzione dello Stato e della nazione spagnola. Avversò i nazionalismi catalano e basco, ma sempre e solo per motivi disciplinari (la trasgressione della circolare del 1913) e soprattutto di opportunità politica, non potendo trovare mai, neppure nei momenti in cui la crisi in seguito divenne più acuta (come sulla questione basca durante la Guerra civile), argomentazioni di tipo dottrinale. Anche perché, occorre aggiungere, tanto più i settori del clero catalano e basco si sbilanciarono sul terreno dei rispettivi nazionalismi, quanto più dovettero dare prova di irrepremissibilità sul piano morale e dogmatico. Per non bruciare le *chances* del progetto politico al quale avevano aderito, insomma, dovettero dimostrare di essere cattolici romani fino in fondo. Probabilmente in questo senso sono da leggere i velati riferimenti al modernismo che compaiono nella relazione finale sulla visita apostolica in Catalogna del nunzio Tedeschini, che da uomo scaltro qual era, provò a insinuare un ulteriore tarlo nella raffigurazione del catalanismo, per danneggiarne l'immagine agli occhi della Santa Sede²⁰⁶.

Il risultato della visita indebolì, di fatto, il catalanismo cattolico. La Santa Sede e la Chiesa spagnola certo non sposarono la linea della dittatura in materia linguistica. Ma non vi si opposero e, sia pure con alcuni distinguo, l'asseccarono, cercando di temperarne la radicalità. Agli occhi di chi si oppose al regime di Primo de Rivera, l'identificazione tra Chiesa, monarchia e dittatura fu forte. E non si può non pensare che anche in questa identificazione affondasse le radici l'anticlericalismo che, più radicale che altrove, esplose in Catalogna nella seconda metà degli anni Trenta. Diverso fu il caso dei Paesi baschi. In primo luogo perché il carattere marcatamente confessionale del nazionalismo

206. Lo rileva con perspicacia R. Corts i Blay, *L'informe final de la visita apostòlica de 1928 del nunci Tedeschini a Catalunya*, cit., pp. 509, 520, 539-540, 558-559, 597, 641, 672.

basco tranquillizzava in qualche modo l'autorità ecclesiastica. In secondo luogo perché negli anni della dittatura esso rimase fortemente sotto traccia, ripiegando sul terreno sociale e culturale. Poi perché nel suo ambito il separatismo era meno forte del regionalismo e dell'autonomismo e quindi meno in grado di destare preoccupazioni sia a Madrid che a Roma. Infine, ma non meno importante, perché mancarono al nazionalismo basco figure di riferimento tra la gerarchia ecclesiastica. Ma anche in questo caso il nodo restava irrisolto e le tensioni sopite tra il nazionalismo basco e la Santa Sede sarebbero venute alla luce dalla metà degli anni Trenta in avanti.

EL RECLUTAMIENTO DE VOLUNTARIOS ESPAÑOLES EN DEFENSA DE PÍO IX (1850)

Sergio Cañas Díez

Universidad de La Rioja-Universidad de Zaragoza

Ricevuto: 06/07/2017

Approvato: 14/11/2017

El papel del Ejército y de la Iglesia son claves importantes para entender la construcción del Estado liberal español en el siglo XIX. Por ello proponemos unir ambas coordenadas temáticas en un hecho concreto, el proyecto de legión española para la defensa de los Estados Pontificios de 1850, y analizar las relaciones existentes entre la política, la diplomacia, la Iglesia, el Ejército y la sociedad española frente a una causa común: la defensa de Pío IX.

Parole chiave: Voluntariado militar, España liberal, Relación Iglesia-Estado, Historia de la Iglesia, Unificación de Italia.

The recruitment of Spanish volunteers in defense of Pius ix (1850)

The role of the Army and the Church are important keys to understanding the construction of the Spanish liberal state in the nineteenth century. That is why we propose to unite both thematic coordinates in a concrete fact, the project of Spanish legion for the defense of the Papal States of 1850, and to analyze the existing relations between politics, diplomacy, the Church, the Army and the Spanish society against a common cause: the defense of Pius IX.

Keywords: Military Volunteering, Liberal Spain, Church-State Relations, Church History, Italian Unification.

Introducción*

El proceso de creación del Estado nacional italiano ha sido analizado como una de las manifestaciones nacionales de la lucha civil librada en la Europa del siglo XIX entre el Antiguo Régimen y la revolución liberal, en tanto en cuanto los conflictos dados a lo largo de esa centuria y conocidos como de liberación nacional y revolución, contienen una gran carga de guerra civil¹. En cada país esta lucha interna entre revolución y contrarrevolución tiene una cronología y unas peculiaridades específicas, pero todas se manifestaron en distintas coyunturas continentales generales como las campañas napoleónicas, la Europa de la Santa Alianza o la Europa revolucionaria de 1848². Por eso aunque el *Risorgimento* tiene un indudable componente político-cultural italiano propio que lo diferencia de otros procesos europeos, la lucha revolucionaria por la unidad de Italia encontró apoyos y enemigos en los ejércitos de otras naciones y en la figura del combatiente extranjero. Así, la participación de ejércitos nacionales y voluntarios de otros países en las guerras italianas de mitad del Ochocientos demuestra que no se trataba de un mero asunto de política interna³.

Esta perspectiva interpretativa ha sido reorientada para ocuparse con acierto del campo contrarrevolucionario, pero no deja de sernos útil para plantear a nivel europeo «la existencia de guerras civiles que caracteri-

* Este trabajo se ha hecho gracias a una ayuda para estancias breves en el extranjero concedida por la Universidad de La Rioja y realizada en la Universidad de Salerno durante varios meses de los cursos 2013-2014 y 2014-2015. Dejamos constancia de nuestro agradecimiento a dichas instituciones y especialmente al profesor C. Pinto por haberlo hecho posible y haber guiado esta investigación con rigor y con afecto. Asimismo, damos las gracias a los profesores E. González Calleja y M. Meriggi por haber debatido sobre el contenido de este trabajo y habernos dado indicaciones para orientarlo mejor. Finalmente agradecemos los informes hechos por los especialistas de la revista por habernos obligado a repensar el texto definitivo para mejorarlo.

1. J. Canal, *Guerras civiles en Europa en el siglo XIX o guerra civil europea*, en J. Canal y E. González Calleja, *Guerras civiles. Una clave para entender la Europa de los siglos XIX y XX*, Madrid, Casa de Velazquez, 2012, p. 25 y ss. El concepto de guerra civil y su uso para la historia en: E. González Calleja, *Las guerras civiles. Perspectiva de análisis desde las ciencias sociales*, Madrid, Catarata, 2013. Id. *Guerra civil. Un percorso teorico*, “Meridiana”, 2013, n. 76, pp. 31-56.

2. La cronología italiana en: C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civil. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, en “Meridiana”, 2013, n. 78, pp. 14 y 15. En España coincide hasta llegar a 1848 con la Guerra de la Independencia (1808-1814), la primera restauración absolutista (1814-1820), el Trienio Liberal (1821-1823), la Década Ominosa (1823-1833), la Primera Guerra Calista (1833-1840) y el reinado de Isabel II (1833-1868).

3. J. Canal, *Guerras civiles en Europa en el siglo XIX o guerra civil europea*, en J. Canal y E. González Calleja, *Guerras civiles*, cit., p. 35.

zan una época, que afectan a un amplio territorio y que responden a unas mismas condiciones estructurales»⁴. Y lo cierto es que si nos fijamos y comparamos los casos español e italiano encontramos elementos comunes como espacios configuradores de la Europa del sur, donde la guerra civil está en la base de la formación del Estado nacional contemporáneo⁵.

Entre tales factores destacan el trasvase de revolucionarios y contrarrevolucionarios producido entre ambos países, que además de atender a cuestiones culturales o militares se basaba en líneas ideológicas y lealtades políticas que traspasan los límites nacionales⁶. En este sentido las distintas guerras vividas en la Italia del siglo XIX fueron campos de ensayo estratégico-militar y una representación nacional de la lucha internacional entre la revolución y la contrarrevolución⁷. Además fueron un marco concreto para definir las relaciones diplomáticas entre las distintas naciones europeas, que se posicionaron a favor o en contra del proceso unitario y que también al mismo tiempo competían entre sí para ganar prestancia e importancia internacional.

Entre España e Italia también destacan por su importancia las relaciones bilaterales, ya fueran por cuestiones dinásticas entre los Borbones de ambos espacios, relaciones comerciales, o por la elección del príncipe Amadeo de Saboya para el trono de España tras la expulsión de Isabel II que siguió a la Revolución de 1868⁸. Si bien este último hecho escapa a la cronología del tema que nos ocupa y somos conscientes de que la

4. P. Rújula, *Las guerras civiles contrarrevolucionarias europeas en el siglo XIX*, en "Amnis", 2015. Consultado el 6 de octubre de 2017. <http://amnis.revues.org/2454>.

5. S. Casmiri y M. Suárez (eds.), *La Europa del sur en la época liberal. España, Italia y Portugal. Una perspectiva comparada*, Santander, Universidad de Cantabria, 1998. F. García (ed.) *España e Italia en la Europa contemporánea: desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid, CSIC, 2002.

6. F. Madrid, *El garibaldismo en España en el siglo XIX*, en "Spagna contemporanea", 1993, n. 3, pp. 23-46. I.M. Pascual, *La percezione dell'Italia del risorgimento nei viaggiatori spagnoli*, en "Spagna contemporanea", 1994, n. 4, pp. 19-44. E. González Calleja, *España e Italia en el siglo XIX: percepciones mutuas, mitos políticos alternativas*, en "Spagna contemporanea", 2004, n. 26, pp. 109-138. M. Isabella *The Spanish Revolution and European Freedom*, M. Isabella, *Risorgimento in Exile. Italian Émigrés and the Liberal International in the Post-Napoleonic Era*, Nueva York, Oxford University Press, 2009, pp. 32-41. C.M. Pulvirenti, *Il presagio spagnolo. Diplomazie e volontari italiani nella prima guerra carlista*, en "Tesis inédita de doctorado, Universidad de Catania", 2011.

7. F.N. Göhde, *A new military history of the Italian Risorgimento and Anti-Risorgimento: the case of transnational soldiers*, en "Journal of Modern Italian Studies", 2014, n. 19, pp. 21-39; S. Sarlin, *The Anti-Risorgimento as a transnational experience*, Journal of Modern Italian Studies, 2014, n. 19, pp. 81-92.

8. F. García, *Historia de las relaciones entre España e Italia. Imágenes, comercio y política exterior*, Madrid, CSIC, 1994.

dinastía de Saboya fue precisamente la que conquistó las posesiones de los Borbones italianos mientras estas se sumían en un proceso revolucionario por la unidad de Italia, es significativo que ambos países llegasen a un acuerdo para ocupar el trono de España.

Otra de las similitudes es la importancia de la religión católica en ambos espacios, donde las poblaciones eran mayoritariamente confesionales y regulaban sus relaciones estatales con la Iglesia mediante Concordatos⁹. A este respecto, si bien desde las guerras napoleónicas las iglesias perdieron importancia formal y económica en la Europa del siglo XIX, también se hicieron «más populistas» y estaban mentalmente «mejor equipadas» para afrontar un mundo polarizado entre la revolución y el absolutismo. A pesar del posterior triunfo progresivo del liberalismo, el clero seguía siendo una institución importante en materia política y cultural en las comunidades pequeñas y rurales porque «era el único que ejercía una influencia ideológica constante sobre las masas [...] hasta la segunda mitad del siglo» cuando tuvieron que competir con la educación pública, la prensa laica y las organizaciones obreras¹⁰.

En este caso la religión en España superaba la mera creencia individual, porque era también una práctica social regulada por la Iglesia como institución, es decir, se manifestaba como una mezcla de las esferas pública y privada. Era la «fuerza insoslayable de las ideologías políticas dominantes, liberales o moderadas, bien como apoyo o como obstáculo»¹¹. Por eso liberales y también carlistas instrumentalizaron la religión para impulsar políticas distintas y muchas veces contrarias. Si en el primer nivel de la articulación política de este periodo estaba el Estado y otras instituciones políticas, como los partidos, sin salirnos del campo de la política aunque sí fuera del orden constitucional, destacaban por su influencia el Ejército y la Iglesia junto a la prensa, la Corona y el capital¹². Al fin y al cabo también el catolicismo era un recurso ideológico de unión popular dentro de la vida política del régimen liberal en el siglo XIX, singularmente en los años del reinado de Isabel II¹³.

Por todo ello así como la cuestión revolucionaria y de creación del Estado nacional italianos a mitad del siglo XIX consiguieron la adhesión

9. E. La Parra y J. Pradella (dir.), *Iglesia, sociedad y Estado en España, Francia e Italia (ss. XVIII-XX)*, Alicante, Instituto Juan Gil Albert, 1992, pp. 27 y ss.

10. T.C.W. Blanning, *El siglo XIX*, Barcelona, Crítica, 2002, pp. 12-13 y p. 31.

11. A. Moliner, *Episcopado y secularización en la España del siglo XIX*, Bellaterra, Universidad Autónoma de Barcelona, 2016, p. 165.

12. G. Rueda, *La Década Moderada, 1844-1854*, en A. Guerrero, S. Pérez y G. Rueda, *Historia política 1808-1874*, Madrid, Itsmo, 2004, p. 161 y ss.

13. P. Aubert (ed.), *Religión y sociedad en España (siglos XIX y XX)*, Madrid, Casa de Velázquez, 2002, pp. 2 y ss.

ideológica del liberalismo progresista español, igualmente las lealtades ideológicas frente a la Santa Sede y contra la revolución italiana fueron igual de evidentes tanto para el liberalismo moderado como para los carlistas. A pesar de mantener sus propias divergencias frente al reinado de Isabel II, no dudaron en apoyar militarmente la causa común de Pío IX. Más allá del factor ideológico, también conviene considerar que la cuestión italiana fue un interesante abanico de posibilidades de medro personal y profesional para clérigos, militares y paisanos españoles.

Iglesia y Ejército eran dos poderes fácticos en una vida pública española dirigida por el Partido Moderado. Para explicar y comprender por qué se creó entre ambas instituciones un proyecto militar para defender el poder temporal de Pío IX en 1850, debemos analizar primero las relaciones exteriores entre la Santa Sede y la España liberal de ese momento y el papel de España frente a la creación de la República Romana, que no era sino una manifestación nacional de la tesis revolucionaria de 1848. Solo así estaremos en condiciones de comprender el influjo de la política externa española, — la relación entre Madrid y la Santa Sede — en los asuntos internos — la relación entre el Estado isabelino y la Iglesia —, y viceversa. Además podremos valorar qué supusieron estos hechos para la presencia de la España de Isabel II en la Europa del siglo XIX.

La Santa Sede y el moderantismo español: una relación de conveniencia

Que la relación de la Iglesia con el liberalismo moderado fue mejor que la de la Iglesia frente al liberalismo progresista anterior a la Década Moderada, es un hecho. Pero para entender en toda su complejidad este cambio de actitud debemos matizar dos premisas demasiado gruesas, a saber: que las relaciones Iglesia-Estado en la España decimonónica estuvieran fundamentadas únicamente en una oposición general del clero a todo viso de cambio o modernidad, y que por sí mismo el espíritu conservador del liberalismo moderado fuera la principal causa de un mejor entendimiento. La Iglesia era entre otras cosas un grupo social con intereses políticos comunes y propios, y el moderantismo liberal también trató de consolidar en España algunos fundamentos del liberalismo constitucional, además de terminar con la obra revolucionaria anterior¹⁴.

14. J.I. Marcuello, *El discurso constituyente y la legitimación de la monarquía de Isabel II en la reforma política de 1845*, en E. García, M. Moreno y J.I. Marcuello (eds.), *Culturas políticas monárquicas en la España liberal*, Valencia, Universidad de Valencia, 2013, pp. 151-176; J. Pro, *El Estado grande de los moderados en la España del siglo XIX*, en "Historia y Política", 2016, n. 36, pp. 19-48.

La relación entre los Estados Pontificios y el gobierno moderado tiene dos momentos fundacionales: la propia llegada del moderantismo al poder en 1844 y la elección de Pío IX como Papa en 1846. Hasta esos momentos las relaciones Iglesia-Estado se habían roto por efecto de las medidas eclesiales del liberalismo progresista desde la Primera Guerra Carlista, la proximidad de algunos eclesiásticos con el carlismo y por el conservadurismo político del Papa Gregorio XVI. Tras un periodo inicial de desencuentros y a raíz de las políticas de los gobiernos del general Narváez, donde el apoyo dado a la causa de Pío IX fue fundamental, y junto al talante más abierto de Pío IX al inicio de su pontificado, las relaciones mejoraron hasta el punto de conseguir el reconocimiento de Isabel II por la Santa Sede como reina legítima de España, la regulación de la dotación del culto y del clero, y la firma del Concordato de 1851 como piedra angular para la reforma eclesiástica en España¹⁵.

En la España de la década moderada el catolicismo era la única religión de hecho y derecho. La Constitución de 1845 sancionaba que no solo se trataba del credo de toda la población sino también de la nación española, y a cambio de los bienes eclesiásticos desamortizados durante la etapa progresista anterior el Estado mantenía el culto y el clero¹⁶. Si la Constitución de 1837 había supuesto la rotura de relaciones diplomáticas la Constitución de 1845 cambió la actitud vaticana frente al liberalismo español. La propia tendencia más aperturista de Pío IX, en comparación su antecesor en la silla de San Pedro, coadyuvó a ello.

No obstante, a pesar de la llegada del nuncio Brunelli a Madrid en 1847, el sentir general del clero español no era favorable al moderantismo. Según las impresiones del nuncio el clero pensaba como «la España silenciosa que veía conculcados los valores de su espíritu mientras experimentaba el peso de la transformación política, social y económica de los tiempos nuevos». Excepciones hechas como las de los obispos de Astorga, Torres y Amat, y el de Cartagena, Posada y Rubín de Celis, no dignos de confianza para la Santa Sede por sus inclinaciones liberales¹⁷. Este hecho era importante ya que para 1839 un tercio de las ??? diócesis estaban vacantes y debían ocuparse con personas adictas a las disposiciones pontificias¹⁸. Pero la nueva orientación vaticana de Pío IX

15. V. Cárcel, *La Iglesia en la España contemporánea (1808-1975)*, en R. García, *Historia de la Iglesia de España*, Madrid, t. V, Edica, 1979, pp. 715-178.

16. G. Dufour, *Las relaciones Iglesia-Estado del Concordato de 1753 a la Revolución de 1868*, en P. Aubert (ed.), *op. cit.*, p. 17.

17. F. Díaz de Cerio y M.F. Núñez, *Instrucciones secretas a los nuncios de España en el siglo XIX (1847-1907)*, Roma, Universidad Gregoriana, 1989, pp. 13-16.

18. V. Palacio, *La España del siglo XIX*, Madrid, Espasa-Calpe, 1978, pp. 212-213.

no era la misma que la de su antecesor: Pío IX había dado por perdida la batalla contra el liberalismo en España y puso fin a la política de oposición. Aliada con la corona de Isabel II impulsó la adaptación de la Iglesia española con el orden político de la monarquía constitucional. Este hecho demuestra que con la llegada al poder del moderantismo a la Iglesia le interesaba también llegar a un acuerdo que frenase al progresismo y al carlismo¹⁹. Por eso hablamos de una relación de conveniencia.

Respecto al moderantismo, se le ha definido como el justo centro entre el carlismo y el liberalismo radical, como una opción liberal conservadora y monárquica²⁰. Visto así, sus intereses coincidían con los de la Iglesia de Pío IX en esta época a la hora de acercar posturas y llegar a un acuerdo. Pero también se ha demostrado que no se trató de un partido bien estructurado, sino de un grupo de personalidades político-militares con relaciones clientelares²¹. Profundizando más, el pensamiento liberal-moderado parece responder al predominio militar del liberalismo español del siglo XIX, pero orientándolo hacia la derecha. Un hecho que ha llevado a algunos autores a presentar a los moderados como los representantes de una «contrarrevolución moderada» frente al liberalismo revolucionario, y como baluartes del predominio militar en el gobierno para terminar con toda oposición revolucionaria o carlista a través de la represión²².

Por todo ello en este momento de la historia la influencia pública de los militares era mayor que la de la Iglesia, aunque ambas eran grandes. El moderantismo de esta década explotó el miedo a la revolución, a los excesos revolucionarios y a las contiendas internas sobremanera, que solo un poder militar fuerte podía combatir. A cambio del férreo control político prometía orden social y estabilidad constitucional. Por eso la Iglesia «como cancerbero del orden social» tuvo en los moderados «defensores seculares capaces» para garantizar su estatus. A cambio la Iglesia debía alejarse de planteamientos legitimistas y pasar a apoyar las

19. W.J. Callahan, *Iglesia, poder y sociedad en España, 1750-1874*, Madrid, Nerea, 1989, pp. 22-23.

20. VV. AA, *Revolución burguesa, oligarquía y constitucionalismo (1834-1923)*, en M. Tuñón de Lara, (dir.), *Historia de España*, t. 8, Barcelona, Labor, 1981, pp. 178-179.

21. A. Bahamonde y J.A. Martínez, *Historia de España. Siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 1994, p. 251.

22. G. Rueda, *La Década Moderada, 1844-1854*, en A. Guerrero, S. Pérez y G. Rueda, *Historia política 1808-1874*, Madrid, Itsmo, 2004, p. 235. La designación de contrarrevolución en J. Fontana, *La época del liberalismo* en J. Fontana y R. Villares (dir.), *Historia de España*, Vol. 6, Barcelona, Crítica, 2007, p. 219.

políticas moderadas. Por todo ello pensamos que se trató de una relación de recíproca conveniencia²³.

No obstante, el entendimiento entre Pío IX y Narváez, la relación Iglesia-Estado en la España de la Década Moderada fue un proceso lento y lleno de matices por sus «frecuentes gestos, medidas parciales y negociaciones»²⁴. Lo que se estaba buscando no era una componenda sino un acuerdo global y duradero que terminaría cristalizando en el Concordato de 1851. En ese sentido el plan de reclutar una legión extranjera con destino a los Estados Papales puede verse como un trascendente hecho aunque coyuntural dentro del proceso de Unificación de Italia, pero también como un estadio importante de la mejora de relaciones internas entre el Estado liberal español y la Iglesia, de la mejora de las relaciones diplomáticas entre el Estado liberal español y la Santa Sede, y como un modo de que la España de Isabel II se hicieran con una posición en la Europa de 1850 de un modo más o menos lustroso e inteligente.

El gobierno moderado y la defensa de Pío IX

El apoyo militar de España a Pío IX entre 1848-1850 se inscribe, como ya dijimos antes, en la guerra europea del siglo XIX que enfrentó a liberales y legitimistas de diversas naciones en distintas guerras civiles que contaron con apoyos internacionales. A este respecto la lucha por la unidad italiana es un buen ejemplo de ello y donde inscribimos las distintas operaciones militares y diplomáticas de apoyo a la causa pontificia realizadas por el gobierno de Narváez. Un tema abordado anteriormente en otros trabajos que tradicionalmente lo han valorado de manera negativa tanto por la forma como por la ejecución²⁵. Lo cierto es que aunque solo

23. R. Carr, *España 1808-1939*, Barcelona, Ariel, 1979, p. 232.

24. A. Bahamonde y J.A. Martínez, *op. cit.*, p. 279.

25. J. Becker, *Relaciones diplomáticas entre España y la Santa Sede durante el siglo XIX*, Madrid, Jaime Ratés, 1908, pp. 156 y ss. Id. *Historia de las relaciones exteriores de España durante el siglo XIX*, t. II, Madrid, Imprenta de viuda e hijos de J. Ratés, 1924, pp. 155 y ss. Esta visión pesimista ha imbuido la historiografía posterior que se ha ocupado del tema. Vid. J.M. Goñi, *Un fallido proyecto de legión de voluntarios españoles para los Estados Pontificios (1849-1850)*, en "Anthologica Annuaria", 1985, n. 32, pp. 119 y ss. Id. *España y la Restauración Pontificia (1848-1850)*, tesis doctoral, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 1990. Aunque igualmente críticos con la intervención militar pero valorando las ventajas políticas y diplomáticas: F. Jiménez, *Los gobiernos de Isabel II y la cuestión italiana*, Madrid, Ministerio de Asuntos Exteriores, 1988, pp. 27-28. F. García Sanz y J.R. Urquijo Goitia, *España y la República Romana*, en "Rassegna storica del Risorgimento", 1999, n. IV, pp. 344-345. J.R. Urquijo Goitia, "El Gobierno Español y la República Romana", M. Espadas (ed.), *España y la República Romana de 1849*, Roma, CSIC, 2000, pp. 90-92.

se realizaron dos expediciones militares españolas en suelo italiano, y los aproximadamente 8 mil soldados mandados por España no tuvieron la misma importancia que los 32 mil que envió Francia, lo que hizo que España tuviera un papel militar secundario, la minusvaloración tradicional de la actuación española ha sido revalorizada en trabajos más o menos recientes²⁶. El mero hecho de que política y moralmente el gobierno de Narváez fuera de los primeros en responder a la llamada de socorro internacional que hizo Pío IX tras la revolución romana de 1848 y su huida a Gaeta, como reconocía el Papa a Isabel II para agradecerle su esfuerzo, era ya un buen síntoma²⁷. Un hecho que contribuía a reforzar lazos diplomáticos entre ambos mandatarios y alejaba a la jerarquía católica del carlismo.

Las noticias que llegaban desde Roma sobre la República Romana, la fuga de Pío IX a Gaeta y la ayuda española al pontificado, nos sirven para caracterizar las distintas posturas políticas españolas, fueran favorables o contrarias al poder temporal del papado. Es decir, condenasen los excesos de la revolución italiana o mostrasen simpatía por la misma²⁸. En un extremo del tablero político, la prensa carlista informaba de los sucesos de la República Romana al tiempo que condenaba a los revolucionarios e incluso censuraba veladamente las concesiones hechas anteriormente por el Papa porque a su juicio habían impulsado las ansias revolucionarias de los insurrectos, y le pedían más mano dura a su regreso²⁹. La prensa católica y conservadora informaba con pena y dureza de los tristes sucesos acaecidos en la Roma revolucionaria que

26. Los primeros en hacerlo: G. Porras, *Expedición a los Estados de la Iglesia (1849-50)*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2008. V. Puchol, *La intervención militar española en la restauración de Pío IX (1848-50)*. Tesis doctoral inédita, Universidad Pontificia de Comillas, 2009, y *Diario de operaciones del cuerpo expedicionario a los Estados Pontificios (1849-50)*, Madrid, Ministerio de Defensa, 2011. Fruto de esta influencia: S. Cañas, *Militares españoles en la Unificación de Italia: los diarios de operaciones como fuentes historiográficas*, en VV. AA, *Relaciones en conflicto. Nuevas perspectivas sobre relaciones internacionales desde la historia*, Valencia, AHC y Universidad de Valencia, 2015, pp. 189-195.

27. Archivo Secreto Vaticano (a partir de ahora ASV), nunciatura Madrid (a partir de ahora NM), sig. 313, cap. 8, parte 1, p. 1b. Carta de Pío IX a Isabel II, 6 de diciembre de 1848. Citamos el documento y su localización porque no encontramos otra referencia en trabajos ya publicados que se han ocupado de la correspondencia entre Pío IX e Isabel II. Cfr J. Gorricho, *Epistolario de Pío IX con Isabel II de España*, en "Archivum Historiae Pontificiae", 1966, n. 4, pp. 281-348. V. Cárcel Ortí, *Pío IX e Isabel II. Nuevas cartas entre papa y la reina de España*, en "Archivum Historiae Pontificiae", 1983, n. 21, pp. 131-181.

28. J.R. Urquijo Goitia, *El Gobierno Español y la República Romana*, cit., pp. 81-89. S. Cañas, *Iglesia y prensa española frente a la Unificación de Italia. Sagasta y el debate sobre el poder temporal del Papa*, en "Brocar", 2010, n. 34, p. 87.

29. "La Esperanza", 27 y 28 de noviembre de 1848.

habían expulsado al Papa de sus dominios legítimos³⁰. En el otro extremo, la prensa progresista daba a entender que Pío IX se había fugado para no reconocer los derechos del pueblo, si bien ya se había mostrado poco antes decepcionada con un Papa cobarde que «teme al pueblo de Roma» dando por hecho que tras su fuga había renunciado a sus poderes temporales o que tras los hechos consumados los había perdido³¹. En medio de todas estas posturas, pero con mucha más afinidad a la línea editorial conservadora y católica, la prensa afín al gobierno reproducía los despachos de la Santa Sede³². Realmente, la actitud de la prensa gubernamental se basó en reproducir las opiniones de la nunciatura y en todo momento actuó como correa de transmisión de los despachos del pontificado³³.

De ahí que la demanda de socorro a todas las naciones europeas de Pío IX moviera al gobierno de Narváez a convocar una conferencia europea internacional y católica para tratar de restablecer el gobierno pontificio³⁴. El parte oficial, firmado por el presidente Narváez, el Ministro de Estado, Pidal, y los ministros de Gracia y Justicia, Guerra, Hacienda, Gobernación e Instrucción y Obras Públicas, no dejaba lugar a dudas: «acaba de tener lugar uno de aquellos sucesos deplorables que dejan siempre en pos de sí una huella profunda de escándalo» provocado por el «huracán revolucionario». Este hecho ha «conmovidó los cimientos de la Ciudad Santa, y el Pastor universal, el Padre común de los fieles» había sido obligado a salir de sus dominios para buscar «un asilo en tierras extrañas». Ante esta horrible tesitura internacional los «Ministros de una Reina católica» y el «Gobierno de un pueblo eminentemente católico» no podían menos que intervenir porque «un peligro común amenaza combatir sin tregua ni descanso la Iglesia y el Estado, el trono y la verdadera libertad».

30. En “El Católico”, 27 de noviembre de 1848, se reproducía una condena del nuncio. Otros como “El postillón”, 1 de diciembre de 1848, simplemente se hacían eco de la misma noticia.

31. “El genio de la libertad: periódico de la tarde”, 7 de octubre de 1848, 22 de diciembre de 1848 y 28 de enero de 1849. “El Clamor Público”, 3 de diciembre de 1848.

32. “El Heraldo”, 29 y 30 de noviembre de 1848. “El Español”, 29 de diciembre de 1848. “El Fomento”, 31 de diciembre de 1848.

33. En los despachos cruzados entre la secretaría de Estado y la nunciatura apostólica se pedía frecuentemente que el gobierno español publicase algún tipo de información sobre la situación de Pío IX o las circunstancias de la República Romana cuyo gobierno era tildado de sacrílego, ilegítimo y anárquico. Normalmente la información se publicaba al día siguiente de haberla recibido bajo esta fórmula servicial: “En la Gaceta de hoy habrá visto [...] que el gobierno de S.M., según el deseo manifestado por V.E., [...] se ha apresurado a publicar el acta de Su Santidad a que aquella se refería”. ASV, nunciatura Madrid, sig. 313, cap. VIII, parte 1, p. 55. Carta de Palacio, 17 de diciembre de 1848

34. ASV, NM, sig. 313, cap. 8, parte 1, pp. 216-217.

Así era como el gobierno moderado justificaba y explicaba su actuación ya que ante semejante atropello de los valores liberales y católicos «no es lícito permanecer espectador quieto y pasivo»³⁵. Tras dar a conocer este hecho en otras administraciones del Estado y su publicación en la prensa oficial, la respuesta popular masiva de apoyo a la causa de Pío IX, auspiciada y patrocinada por el gobierno y la Iglesia española, tampoco se hizo esperar³⁶.

La situación interna de España y la lucha del gobierno contra los levantamientos carlista y republicano, no prometían de antemano una intervención militar española tan imponente como la realizada por Francia. Un hecho conocido por la prensa italiana y la Santa Sede³⁷. Pero viendo el papel español en las Conferencias de Gaeta sí que observamos el buen entendimiento y la sintonía entre los intereses de Pío IX y del gobierno español representado por su embajador ante la Santa Sede, Martínez de la Rosa³⁸. Incluso países como Francia o Piamonte criticaron el excesivo celo católico de España en el desarrollo de las conferencias, mientras Nápoles y la propia Santa Sede se lo reconocían de manera positiva. También Martínez de la Rosa censuró algunas posiciones francesas por considerarlas ofensivas con el papa, cuando se le pedían garantías en forma de reformas políticas una vez fuera repuesto en Roma³⁹. Este acercamiento entre el plenipotenciario español y el cardenal Antonelli, a la sazón representante de la Santa Sede en Gaeta, fue clave tras la derrota de la República Romana en 1849.

La preocupación de Pío IX era armonizar su autoridad restaurada con la presencia de tropas extranjeras en su territorio de nacionalidad francesa, austriaca, española y napolitana. A ellas debía su retorno y sobre todo a Francia y Austria, quienes pugnaban por imponer su orden. Para su alivio, la solución española fue apostar por la organización de un ejército que estuviera al servicio del papa y supliera a los ejércitos extranjeros. No se verificó por la oposición francesa, quien lideraba la fuerza militar en Roma y fue quien derrotó a las tropas de Garibaldi, pero sí que terminó de convencer a la Santa Sede para expresar su deseo de contar con una guarnición española para su defensa. Los soldados españoles eran

35. *Parte Oficial del Ministerio de Gracia y Justicia*, Madrid 4 de diciembre de 1848. Publicado tras el visto bueno de Isabel II en *Gaceta de Madrid*, 5 de diciembre de 1848.

36. S. Cañas, *El catolicismo español frente a la Unificación de Italia*, en E. Granito, *Un popolo uno Stato*, Salerno, Plectica, 2012, pp. 189-224.

37. "Il Contemporaneo", 17 de noviembre de 1848. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 1, p. 81.

38. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 3, pp. 606-611.

39. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 3, pp. 612-613.

preferidos por la Santa Sede por su celo católico y su adhesión a los valores de Pío IX⁴⁰.

Sin embargo, las propias necesidades internas de España y el cumplimiento de las promesas hechas por el gobierno moderado a Pío IX durante su exilio, toda vez verificó el envío de tropas para su defensa, hicieron que desde septiembre de 1849 se ordenase el retorno del cuerpo expedicionario. Aunque el nuncio informó al gobierno español que la presencia del ejército español contribuía a la estabilidad de los Estados Pontificios, las distintas negociaciones entre Madrid y Roma solo alargaron mínimamente la estancia de los soldados hasta los primeros meses de 1850. Para marzo todo el cuerpo estaba de vuelta en España⁴¹. Es aquí donde debemos asentar el proyecto de reclutamiento de una legión española para la defensa de Pío IX.

Una legión española para el servicio de Pío IX

Las bases de este proyecto eran varias y bilaterales. Primero encontramos la necesidad del gobierno moderado español para acercar posturas políticas y diplomáticas con la Santa Sede, tras su discutida actuación militar en defensa de los derechos terrenales del papado, y así poder acordar para el futuro un marco estable de relaciones políticas. Por otro lado, también debemos tener en cuenta la necesidad defensiva de la Santa Sede para ejercer libremente su soberanía, para lo que debía contar con una fuerza militar extranjera que le protegiera de los revolucionarios italianos sin imponerle a cambio condiciones políticas como Francia. Así se explica el hecho de que por sugerencia de Narváez y mediante otras personas de su gobierno como Pidal, se ofertase al nuncio Brunelli reclutar un cuerpo militar español para el servicio de Pío IX.

La primera noticia sobre el reclutamiento data del 17 de noviembre de 1849 toda vez que se determinó el regreso de la tropa española. El cardenal Antonelli comunicó al nuncio Brunelli que Pío IX había sido informado por su parte de una oferta hecha por el presidente Narváez para reclutar voluntarios españoles, donde se podían incluir oficiales carlistas y el mando lo tendría el general legitimista Bruno Pérez Villarreal. Aunque estaba exiliado en esos momentos en Francia, sabemos que poco tiempo después aprovechó la amnistía dada por Isabel II para volver a

40. ASV, NM., sig. 313, t. 8 parte 3 pp. 669-676, y p. 878.

41. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 2, pp. 934-937.

España tras jurarle fidelidad⁴². Se trataría, por lo tanto, de un líder carlista moderado y menos propenso a levantarse en armas de nuevo contra la monarquía española aunque ignoramos hasta qué punto Narváez estaba informado de ello⁴³. Meses más tarde, el 18 de febrero de 1850, el cardenal hacía referencia en su correspondencia con el nuncio que el ministro Pidal le había ofrecido tras el regreso de la expedición española un proyecto similar dirigido por el general Lersundi como jefe de la legión española de voluntarios, con la precaución de que al materializarlo no se causaran disgustos y embarazos al gobierno español⁴⁴.

Lo cierto es que en lo relativo a personajes del gobierno, destacó por encima de todos en las negociaciones el marqués de Pidal. Igualmente destacaron por la Santa Sede el cardenal Antonelli y el nuncio Brunelli. Narváez no se mezcló en las negociaciones por razones más o menos políticas si bien la iniciativa de Pidal respondía a su propia voluntad y al consuno del presidente. Así como Pío IX nunca escribió directamente a Narváez en todo el proceso de repatriación de tropas españolas tampoco Narváez hizo lo propio para proponerle la creación de una legión para su servicio delegando este negocio en el marqués de Pidal. Al menos el ministro siempre dijo actuar frente a la Santa Sede «por iniciativa propia y del duque de Valencia». En esta relación indirecta entre el Papa y el presidente español, Pío IX fue instado por el nuncio Brunelli a tomar la pluma y dirigirse directamente a Narváez por esta vía. Algo que no hizo «al serle desaconsejada, por ser contraria a todos los precedentes y a la etiqueta de Roma». El Papa se valía de recursos sutiles como enviar un «valioso rosario» a la mujer de Narváez junto a un estuche que incluía una nota manuscrita, desconociendo que el matrimonio vivía separado en esos momentos⁴⁵. Del mismo modo, también Narváez se dirigió con cautela para no mezclar más de lo debido al gobierno moderado en la defensa de Pío IX tras el fin de la República Romana, y que no le pudieran acusar de estar apoyando a un monarca absolutista.

Lo que sí sabemos es que de las distintas planificaciones hechas entre los militares españoles y el marqués de Pidal con Brunelli, hubo una

42. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 3, p. 895. Carta del cardenal Antonelli al nuncio Brunelli datada en Portici a 17 de noviembre de 1849.

43. Aunque la mayoría de emigrados carlistas prefirieron el exilio que el perdón, el conde de Casa Eguía, Villarreal y Zaratiegui se acogieron a la amnistía dada por Isabel II. Cfr. J. Larráyo, *La segunda guerra carlista en Navarra*, en "Príncipe de Viana", 1956, n. 63, p. 187.

44. ASV, NM., sig. 314, t. 8, parte 2, p. 319. Carta del cardenal Antonelli al nuncio Brunelli datada en Portici a 18 de febrero de 1850.

45. Cfr. V. Puchol, *Diario de operaciones*, cit., pp. 262 y 267.

que captó la atención del nuncio y de su mano recibió la aprobación de la Santa Sede. En concreto la de crear un cuerpo compuesto de entre 8 mil y 10 mil voluntarios. En las negociaciones para proyectarlo hubo muchas diferencias. Unas en cuanto al coste de las pagas porque desde España se pretendía cobrar el sueldo de tiempos de guerra y el papado esperaba pagar el sueldo de tiempos de paz. Otras referidas a la composición de la tropa, por cuanto la Santa Sede no necesitaba de un cuerpo ordinario de tropa española con zapadores y otros elementos militares más o menos secundarios ya que la vocación del cuerpo de voluntarios era defensiva y no ofensiva. Pero tras discutir estas disparidades se llegaron a tomar acuerdos. Entre ellos la de establecer en seis años el tiempo de servicio activo, posibilitar el reenganche si Pío IX lo consideraba necesario y la legión cumplía su cometido, aumentar la paga ordinaria del ejército español en seis reales para los voluntarios y asegurar que la Santa Sede se haría cargo de la vestimenta, el armamento y el transporte de la legión⁴⁶.

Con esta fórmula se estaba buscando el beneficio para ambas partes por sus intereses comunes en la defensa de la Santa Sede frente a la revolución italiana. España cobraría importancia en el ámbito internacional, sobre todo entre las naciones católicas, tras la desintegración de buena parte de su otrora imperio colonial y se aseguraría el apoyo definitivo de la Iglesia para la causa liberal moderada. Pío IX contaría con una fuerza militar leal y que no le pondría tantas trabas para su desenvolvimiento político como los militares franceses con quienes mantenía distintas diferencias ideológicas en tanto en cuanto querían imponer un régimen liberal en sus dominios. Es importante señalar que también ciertas actuaciones de las tropas francesas en Roma habían disgustado al Papa por ser un foco de desórdenes públicos, y que se temía que la rivalidad entre Francia y Austria desembocase en una guerra abierta que afectase a los Estados Pontificios si España abandonaba definitivamente al Papa⁴⁷. Además, vistos los cálculos, también sería más barato disponer de una legión española en comparación con otros proyectos estudiados con el mismo fin por el gobierno francés. Todo lo cual demuestra que España había entrado en competencia con la Francia republicana para que su proyecto fuera elegido por la Santa Sede en detrimento de los planes franceses. Además sabía cómo hacerlo, ya que conocía la merma de las arcas vaticanas por causa de los gastos ocasionados por el establecimiento y derrota de la República Romana.

46. ASV, NM, sig. 313, t. 8, parte 2., pp. 454 y ss.

47. V. Puchol, *Diario de operaciones*, cit., pp. 256 y 261.

La competencia entre los planes españoles y franceses se arbitró entre la jerarquía católica mientras se intentaba levantar el proyecto de creación de la legión española de voluntarios. Concretamente entre los correos cruzados entre el nuncio Brunelli y el cardenal Antonelli cuando tras informarse «del nuevo proyecto de reclutamiento del duque de Valencia», era calificado por el nuncio «a primera vista, el más bello para la opinión moral y política de los dominios de la Santa Iglesia». No obstante se inclinaba a pensar que era difícil de ejecutar porque «ofrece tal impedimento y tan serio para venderlo inimaginable». Por eso tras conocer los planes de Francia, cuyo inconveniente era la falta de oficiales, se propuso una decisión salomónica: que las tropas francesas fueran dirigidas por oficiales españoles. Una apuesta de actuación conjunta bastante clarividente porque garantizaba a ojos de la Santa Sede el buen orden de una tropa numerosa liderada por españoles, a quienes se tenía por soldados fieles, valerosos y obedientes. Además solucionaba los impedimentos del gobierno español para mantener una parte de su Ejército en Italia, al tiempo que hacía lo propio con el problema francés de falta de oficiales dispuestos a servir a Pío IX. Pero este plan se truncó tras recibir la negativa del gobierno de Francia que no estaba bajo ningún concepto «dispuesto a ese proyecto del Santo Padre de que España solo mande oficiales». Lógicamente, a la Segunda República de Francia, cuyos intereses nacionales eran sensiblemente distintos a los de España y la Santa Sede, no le interesaba que sus soldados sirvieran en Italia para defender a un rey absolutista bajo mando español y que los beneficios diplomáticos se repartiesen a partes iguales a costa de hacer mayores esfuerzos. Pero el problema para materializar la vía española para la Santa Sede, seguía siendo que aunque las posiciones pontificias eran favorables al proyecto del gobierno español «en el terreno no da resultado» ya que «el Gobierno no hace nada según dicen los obispos»⁴⁸.

Para lograr crear la legión el gobierno moderado con Narváez a la cabeza se limitó a no entorpecer esta empresa militar. Fijado en una posición política muy calculada, tenía que favorecerla sin comprometerse y sin que pudiera acusársele por la oposición parlamentaria progresista o por las naciones rivales en suelo italiano, como la República Francesa o el reino de Piamonte-Cerdeña, de inmiscuirse en asuntos extrajeros a favor del absolutismo. Recordemos las críticas que la posición del gobierno

48. ASV, NM., sig. 314., t. 8, parte 2, pp. 204-209. Correspondencia mantenida entre el cardenal Antonelli y el nuncio Brunelli entre el 4 y el 10 de abril de 1850.

español recibió en las Conferencias de Gaeta por quienes la consideraron claramente sumisas a los dictados de la Santa Sede. En suma, el rol del gobierno español era dejar libertad a quienes no teniendo obligaciones oficiales quisieran servir en los Estados de la Iglesia⁴⁹. De ese modo no podemos etiquetarlo como un plan oficial pese a contar con su consentimiento y conocimiento. Pero entendemos las críticas recibidas por la jerarquía católica española en base a su pasividad.

Para entender mejor el modo de proceder de Narváez hay que atender mínimamente a otras razones o causas que terminen de explicarlo. Siendo importante la cuestión italiana por todas las razones políticas, ideológicas y diplomáticas que ya hemos expuesto, no podemos olvidar que había otros problemas nacionales que merecían la atención gubernamental. Por ejemplo, las Cortes querían verificar una reforma del Ejército urgente desde el final de la Primera Guerra Carlista y Narváez tenía que respetar el sorteo militar que se iba a efectuar tras el retorno de las tropas españolas desde Italia. Por otro lado, otras urgencias militares españolas en política exterior obligaban a defender la isla de Cuba de la expedición guerrillera liderada por Narciso López entre 1849-1851, la cual pretendía anexionar la colonia del Caribe a los Estados Unidos de América pese a estar desautorizado por el mismo presidente Taylor⁵⁰. Por todo ello, fue la propia Iglesia española junto a ciertos oficiales militares veteranos de la campaña de Italia y otras personas del gobierno que merecieran la confianza de Narváez, quienes se ocuparon de hacer las debidas gestiones dirigidos o coordinados en todo momento por la nunciatura. A su vez, el nuncio cumpliría su rol de mando eclesial intermedio entre el cardenal Antonelli y la Iglesia y el Ejército españoles. Porque el plan definitivo de todos los que se estudiaron por la Santa Sede, fue el proyecto pasado por el nuncio al cardenal Antonelli tras discutir y reformar los otros proyectos españoles que le habían llegado. Y así se lo hizo saber Brunelli a toda la Iglesia española:

49. El gobierno moderado siempre argumentó que sus desvelos para ayudar a Pío IX estaban destinados a restituirle en su libertad, robada por los revolucionarios romanos, y a garantizar la independencia de la cabeza del catolicismo mundial. Por su parte los diputados progresistas trataban de llevar el debate al terreno de la política mundana, aduciendo que Pío IX sería repuesto en su gobierno absolutista y que el debate debía ser acerca del poder terrenal del Papa. Vid. F. García Sanz y J.R. Urquijo Goitia, "España y la República Romana", cit., pp. 334-342. J.R. Urquijo Goitia, "El gobierno español y la República Romana", cit., pp. 72-81.

50. F. Morales, *Historia de unas relaciones difíciles (EEUU-América española)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1987, pp. 71 y 72.

Madrid. Palacio de la Nunciatura Apostólica, 21 de febrero de 1850.

Teniendo el Santo Padre necesidad de un cuerpo de tropas valientes y fiel que le asegure el orden y la tranquilidad en sus estados, ha puesto su mira en la nación española por la honradez y nobleza de su carácter, y por los sentimientos de religiosidad, acatamiento y firme adhesión hacia la causa de la Santa Sede que siempre la han distinguido. Con ese motivo se ha dignado autorizarme para hacer en estos dominios un alistamiento de voluntarios cuyos contingente de 8 a 10 mil hombres deberá componerse enteramente de españoles. He hecho ya al efecto las comunicaciones del caso al Gobierno de Su Majestad, quien haciéndose cargo que al mismo tiempo se trata de asegurar la independencia y libertad del Príncipe y Pastor Supremo de la Iglesia, en que tienen interés todas las naciones católicas y particularmente la España, no ha vacilado en permitir dicho alistamiento con tal de que los que quieran inscribirse no estén sujetos a la ley del remplazo del Ejército⁵¹.

Posteriormente y tras haber anunciado el proyecto de creación de la legión española para servir en la Santa Sede, a cada región apostólica se le hizo llegar las pautas de reclutamiento que eran las siguientes:

las actuales circunstancias de los Estados de la Iglesia reclaman urgentemente que se verifique el alistamiento con la mayor prontitud posible, usted no desconoce en su ilustración y prudencia cuanta cautela se necesite en no admitir sino individuos de principios verdaderamente religiosos, de moralidad y honradez a toda prueba, y que no sean en lo más mínimo sospechosos por ideas o hechos subversivos del orden y sujeción debida a las legítimas autoridades⁵².

Los voluntarios deberían contar con pruebas constatables de su religiosidad y moral pública, acreditadas por alcaldes y/o párrocos. Así, políticamente el proyecto dejaba fuera a cualquier individuo de tendencia carlista, revolucionaria o republicana. Asimismo no podían ser susceptibles de reclutarse los jóvenes que debían entrar en el servicio militar mediante el sorteo que estaba próximo a verificarse, por lo que se prefería sobremanera el reclutamiento de varones mayores de 21 años con una vecindad y ocupación acreditada. Según los cálculos hechos en España, dada la urgencia del negocio podrían alistarse unos 7.315 hombres con esas características distribuidos por el territorio de la corona española de la forma siguiente entre las provincias, sus capitales y las colonias africanas:

51. ASV, NM., sig. 314, t. 8, parte 4, p. 1a. Circular del nuncio a todos los obispos y gobernadores eclesiásticos para alistar voluntarios, 21 de febrero de 1850.

52. ASV, NM., sig. 313, t. 8, parte 4., pp. 219 y ss. Circular del nuncio a los obispos y gobernadores eclesiásticos para alistar voluntarios. Aunque va dirigida a cada sede episcopal resaltamos el enunciado común a todas.

tado de servir en la legión sí dio algunas instrucciones al nuncio para mejorar el proyecto y dinamizar el reclutamiento.

Las dificultades para materializar el proyecto vinieron desde distintos ámbitos. Para empezar por la crítica que las noticias de este proyecto originaron contra el gobierno moderado y contra el clero por parte de la oposición política progresista. Así, el nuncio se lamentaba de «los amaños puestos en juego por los enemigos de la Iglesia a fin de que no se consiga el éxito». También de las publicaciones progresistas que estaban «censurando cruelmente» el reclutamiento y trataban de que no se verificase haciéndose eco de la inestabilidad política de Italia y de Pío IX. Por otro lado, porque los sectores militares más leales al clero opinaban que era «preciso contar con el permiso del Gobierno de Su Majestad católica, aunque no oficial por razones de política»⁵⁵. Y lo cierto es que el gobierno no quería implicarse más de lo necesario como indicamos más arriba.

Otro problema del reclutamiento estribó en que fueron muchos más los oficiales dispuestos a servir en la legión en comparación con los soldados rasos, y de ellos una mayoría eran carlistas. La mayoría exiliados en Francia porque se habían negado a aceptar la derrota militar en 1840 y el reinado de Isabel II, y que quedaban automáticamente fuera del reclutamiento por razones ideológicas. También, según el informe del teniente coronel García, el error del reclutamiento era encargárselo a la Iglesia en alianza con los oficiales, puesto que «por la desmoralización del siglo» el clero tenía menos autoridad que el Ejército para encontrar los hombres necesarios. En ese sentido lo cierto es que el reclutamiento estaba atrayendo a gente de mal vivir, delincuentes en gran medida, y no siendo un reclutamiento puramente militar y apoyado oficialmente por el Gobierno «ni 600 hombres se reunirán en 6 años [...] y no por falta de deseos de muchos, sino por no saber explotar la mina». Por ello, sugirió al nuncio admitir oficiales carlistas «que últimamente han venido de Francia a reconocer a nuestra reina» aunque «como son caballeros y otra clase diferente, precisan de una marcha particular para comprometerlos», por lo que debían prometerles un ascenso⁵⁶.

En general, las exhortaciones del clero para excitar el celo militar de los católicos a su cargo fueron poco útiles si lo comparamos con las previsiones iniciales, salvo en el caso del arzobispado de Tarragona donde se llegaron a alistar unos 800 hombres bajo la promesa de reclu-

55. ASV, NM, sig. 313, t. 8, parte 2., pp. 454 y ss.

56. ASV, NM, sig. 313, t. 8, parte 2., p. 460.

tar más si el Gobierno oficializaba el servicio⁵⁷. Sí que es cierto que en pequeños lugares algunos párrocos indicaban el éxito de sus esfuerzos y el interés de los fieles para enrolarse en la legión, pero no llegaban a verificar el número de hombres dispuestos a dejar sus casas para irse a servir a los Estados Pontificios. Los números cuando se daban eran muy bajos: el obispo de Oviedo dijo no llegaban a doce los voluntarios en sus parroquias, en el obispado de Tudela se presentaron cinco personas y siete en el obispado de Tarazona, aunque en este caso dijeron que esperarían a ver si finalmente se verificaba oficialmente el reclutamiento para comprometerse⁵⁸.

El obispo de Gerona juzgaba quimérico realizar el reclutamiento a tenor de su planificación, porque ningún voluntario que se presentaba cumplía con los requisitos. No se mostró apenado este prelado cuando Pío IX cuando dio carpetazo al proyecto siendo uno de los primeros en felicitarle por tomar esa resolución. Esta situación del reclutamiento y la postura episcopal ante el era compartida por los obispos de Santander, Málaga y Valencia, donde únicamente habían encontrado oficiales voluntarios bajo la promesa de un rápido ascenso⁵⁹. Esta actitud derrotista contrasta con la del obispo de Pamplona, quien aseguró le era «muy sensible no se haya verificado lo que tanto convenía para guarda de Su Santidad y satisfacción nuestra» aunque lo cierto es que tampoco encontró voluntarios⁶⁰.

En otros casos, a la poca cantidad de voluntarios en comparación con las provisiones tan optimistas que se hicieron antes de iniciar el reclutamiento, se unía la calidad de los mismos. Es decir, que se presentaban gentes pobres y que no cumplían con los estándares morales y estéticos del clero. Por ejemplo, el obispo de Jaén, que fue quien nombró a la expedición como «Legión de voluntarios del Santo Padre», indicó se habían presentado «un pequeño número de hombres» a quien no admitió por ser «pobres al vestido» y motivo de «aquella repugnancia que causa un pelotón de hombres mal vestidos» a ojos de la élite eclesial española de esta época⁶¹.

En otros casos la jerarquía eclesiástica se mostró más razonable y analítica para explicar al nuncio el por qué de su fracaso. Así, el obispo de León no dudaba del sentimiento religioso del pueblo bajo su gobierno, una tautología compartida en todos los oficios, pero aludía

57. ASV, NM, sig. 313, t. 8, parte 2., p. 602.

58. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 118, 162 y 599.

59. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 607, 613 y 619.

60. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 621.

61. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 622-623.

a la oposición tradicional del pueblo de la provincia frente al servicio militar porque «salir soldado es morirse para ellos» por lo que preferían endeudarse y pagar dinero antes que servir en el Ejército. Y porque siendo una región rica «no será fácil que ninguno se decida por voluntad al servicio de las armas y mucho menos en otro país». Un argumento similar al que dio el obispo de Plasencia quien también aludió a las guerras carlistas y al cansancio del pueblo entre tanta contienda militar para explicar la falta de voluntarios⁶². El obispo de Solsona, ante quien se presentaron únicamente tres candidatos, aludía para explicarlo al «carácter catalán que se resiste a tomar parte en la milicia», al cansancio observado en la población por las numerosas «reyertas y revoluciones» del pasado guerracivilista, y porque tradicionalmente preferían pagar a «muchachos perdidos y vagabundos» para que sirvieran en el Ejército por los mozos sorteados⁶³. En esta línea se encontraba la diócesis de Urgel⁶⁴.

El obispado de Menorca indicó que era imposible verificar un solo alistamiento por la aversión a las armas de sus fieles, pues hasta «los pobres, cuando otra cosa no pueden, prefieren expatriarse para la Argelia antes que consentir a prestar el servicio personal». Más optimista era el obispo de Cartagena, aunque dijo que existiendo ya un reclutamiento en marcha en su diócesis para dirigirse a Cuba y con unas condiciones mejores, auguraba un fracaso rotundo⁶⁵. En las diócesis de Ciudad Rodrigo y Ceuta no se encontró un solo voluntario, aludiendo que nadie quiso alistarse para ir a servir al extranjero⁶⁶. En los obispos de Córdoba y Mallorca ocurría que muy pocos se presentaron por su natural oposición a la milicia⁶⁷. Algo parecido al obispado de Tuy donde el obispo aseguró que en toda Galicia no habría voluntarios «por la repugnancia invencible que las gentes de esta provincia tienen al servicio militar» y por los «anuncios que traen los periódicos» sobre la guerra que se había librado en Roma y la caótica coyuntura bélica que se presentaba en los Estados Pontificios⁶⁸.

En el obispado de Coria se explicó la falta de voluntarios «porque este país escasea mucho de gentes [...] son muy apegados a su suelo

62. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 4 y 10.

63. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 8.

64. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 156.

65. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 42 y 46.

66. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 2 y 38.

67. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 73 y 77.

68. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 84.

natal y poco aficionados a las empresas de armas». Además los que se habían presentado fueron rechazados ya que no podían ser admitidos por la restrictiva reglamentación del nuncio. Una tesis parecida a la del obispado de Almería, donde además «los que están imbuidos de malos principios» hicieron una campaña «para amedrentar a los mozos exponiéndoles los peligros y los riesgos de ir a Roma». Más éxito hubo en el obispado de Valladolid donde se habían presentado varios universitarios en busca de aventuras militares en un país extranjero, pero que no era posible reclutar porque necesitaban el permiso de sus padres del que carecían⁶⁹. También hubo cierto éxito en el obispado de Lérida por el interés que la población de esa región apostólica demostró, aunque se indicaba que allí había más guerrilleros que guerreros, más precisados para hostigar un pelotón que para integrarlo, pero que no admitirían «el pie de organización y disciplina militar» por lo que pese al interés demostrado desaconsejaba su reclutamiento⁷⁰.

Del resto de diócesis de las que no hemos dicho nada no se tuvieron informaciones ni positivas ni negativas, salvo alguna misiva enviada personalmente por los interesados al nuncio. Este hecho denota la falta de información recibida por parte del clero y por ende de los fieles bajo su cuidado, que como en el caso de la diócesis de Calahorra y La Calzada, que todavía en esta época abarcaba mucho más que el actual territorio diocesano, se encontraban sin obispo y los interesados no sabían a ciencia cierta a dónde dirigirse. Podemos pensar que como en otros casos que hemos ido desgranando no hicieron nada por anunciar el reclutamiento en espera de la confirmación del Gobierno, que les preocupaba más el gobierno interno de su región apostólica que el proyecto de reclutamiento militar, que estaban esperando a ver cómo actuaban otras diócesis, o bien, como en el caso de la archidiócesis de Zaragoza, que entendieron que no tenían que activar el reclutamiento sino dar su conformidad al mismo. Eso no fue óbice para que 22 voluntarios aragoneses se interesasen por el proyecto y que los que estuvieran casados presentasen «el consentimiento de su mujer» para servir en Roma⁷¹. En el caso concreto de la diócesis de Calahorra encontramos el oficio de un joven Ceferino Moreno pidiendo información junto a un compañero que nos es desconocido y firmaba como don Pérez Íñigo. Este interés de un joven riojano que tenía por delante

69. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., pp. 79, 80 y 92.

70. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 100.

71. ASV, NM, sig. 313, t., parte 2., p. 114.

un próspero futuro como notario es relevante por ser un posterior representante de la burguesía provincial, relacionado por matrimonio con el comercio y la banca más importantes de la región, y que con el tiempo llegó a ser uno de los primeros industriales y banqueros de la provincia de Logroño, hoy Comunidad Autónoma de La Rioja, creando una saga industrial y bancaria tras de sí que llegó hasta la mitad del siglo XX⁷². No se trataba en estos casos de gentes sin oficio y sin una estabilidad económica, sino de jóvenes de algo más de veinte años que tras acabar sus estudios universitarios querían vivir una aventura militar por no haberlo podido hacer en España y vieron en las guerras italianas la oportunidad de participar en una aventura bélica exótica sirviendo como oficiales “al lado” del Papa⁷³.

Haciendo un cálculo aproximado entre los datos aportados, vemos que el total de voluntarios de los que se aportaron cifras precisas por parte del clero no llegaban al millar. Eso demuestra que completar la legión sería un trabajo rocoso y lento. Para poder hacerlo en un plazo corto de tiempo hubieran tenido que admitir a delincuentes y gente de mal vivir, como los tildaban los documentos. La desesperación la urgencia fueron tales que incluso se presentó al nuncio un informe de la población carcelaria y de las personas sentenciadas en España que todavía no habían sido encarcelados, cuyo número total ascendía a los 32.226, por si hubiera que completar la legión con otro tipo de personas más alejadas de lo que se requería por el clero español. Lógicamente este no era el tipo de soldados que Pío IX pedía ni que las instrucciones enviadas por el nuncio hubiesen permitido reclutar. Pero da buena muestra de las ganas que se tenían para verificar la creación de la legión y de los esfuerzos que se estaban haciendo para conseguir crear el cuerpo voluntario. Como mínimo nos da una idea de la profundidad que alcanzó la gestión de este reclutamiento por parte de los políticos y militares españoles implicados.

72. M.A. San Felipe y S. Cañas, *Historia de la industria de conservas vegetales: Calahorra (La Rioja) 1852-2014*, Logroño, IER, 2015, pp. 122 y ss.

73. Básicamente era la misma razón de aventura antropológica y de búsqueda de acción varonil con connotaciones ideológicas que movió a otros muchos jóvenes europeos para enrolarse como voluntarios en el ejército de Garibaldi, a pesar de que las ideas políticas eran en este caso completamente contrarias en lo que al destino de los Estados Pontificios se refiere. Vid. G. Pécout, *Philhellenism in Italy: political friendship and the Italian volunteers in the Mediterranean in the nineteenth century*, en “Journal of Modern Italian Studies”, 2004, n. 9, pp. 405-427; Id., *The international armed volunteers: pilgrims of a transnational Risorgimento*, en “Journal of Modern Italian Studies”, 2009, n. 14, pp. 413-426.

Relacion de la nota sacada de los presos de condenas limpias. de 2.

<i>Correcional.</i>	<i>Num. de</i>
<i>En presidio subterráneo con arreglo al código antiguo.</i>	<i>hombres</i>
<i>A penitenciare</i>	<i>1205.</i>
<i>A Africa</i>	<i>3394.</i>
<i>A Cadena perpetua</i>	<i>57.</i>
<i>A Cadena temporal</i>	<i>224.</i>
<i>A reclusion perpetua y temporal pto. moderno.</i>	<i>175.</i>
<i>A correccion</i>	<i>1710.</i>
<i>A prision mayor y menor y correccional</i>	<i>324.</i>
<i>Enados por varias epocas</i>	<i>773.</i>
<i>En las Carceles sentenciados</i>	<i>2156.</i>
<i>Preror por causas pendientes distintas</i>	<i>8723.</i>
<i>Detenidos por providencias</i>	<i>1061.</i>
<i>Total</i>	<i>26017.</i>
<i>Presos en las Carceles por diferentes opiniones y otros complicados a la con pndencia sin muerte</i>	<i>3462.</i>
<i>Yd de los mismos sentenciados ya por un año y dos a los correccionales sin haber emprendido todavía su marcha</i>	<i>2756.</i>
<i>Total</i>	<i>32266.</i>

Madrid 8 de Ab. de 1850.

J. J. G.

Imagen 2. Nota sacada de los presos con condena limpia en 1850. Fuente: ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 461. Elaboración: Servicio de reprografía del ASV.

El voluntariado carlista

Aunque tampoco hubiera servido para llegar al número indicado para el servicio de Pío IX, también podemos considerar si el reclutamiento para formar la legión española de 1850 hubiera tenido más éxito admitiendo a las personas que habían servido del lado del carlismo y que se interesaron en tomar parte del servicio militar en los Estados Pontificios. Viendo el número de las propuestas debemos aceptar que aún admitiendo a los voluntarios legitimistas tampoco hubieran conseguido levantar el proyecto, a pesar de que no contamos con números concretos sino con vagas estimaciones de los propios interesados. Pero sí que nos indica el interés de la oficialidad carlista por salir del exilio o de la pobreza, que en muchos casos era todo uno, y servir a la causa absolutista del papado demostrando una solidaridad ideológica que traspasa-

ba fronteras y que tenía la cuestión italiana como punto de referencia internacional⁷⁴.

Aquí es donde cobra importancia lo que apuntamos anteriormente sobre lo que se conoce como la internacional blanca del siglo XIX y las categorías de guerra civil europea en torno al eje revolución-contrarrevolución o de guerras civiles europeas contrarrevolucionarias, para ser más fieles al tenor del conocimiento concreto aportado en este trabajo⁷⁵. Aunque siempre se puede discutir y matizar esta perspectiva interpretativa, pensamos que difícilmente puede negarse que «en la Italia del siglo XIX tuvo lugar una guerra civil» por mucho que sigan pesando los mitos nacionales de la Unificación de Italia en buena parte de la historiografía⁷⁶. Más en el campo español legitimista que en el liberalismo español de este momento, los carlistas entendieron que la cuestión de Pío IX era una lucha por el absolutismo y contra la revolución.

Verbigracia desde Navarra escribió Bernardo de Ureta y Goyena diciendo que conocía «algunos señores oficiales, sargentos y cabos que han tenido el honor de servir al ilustre [...] don Carlos de Borbón» exiliados que servirían en Roma si les respetaban sueldo y empleos⁷⁷. Desde el exilio francés también se ofreció al nuncio el teniente coronel de caballería Vicente Ramos, quien aseguró conocía otros oficiales carlistas huidos de España que tomarían parte en la defensa del papa siempre y cuando respetasen sus grados y salarios. Incluso dijo que la Santa Sede

74. S. Sarlin, *Los carlistas en Italia en el siglo XX*, en AA.VV.; *Violencias fratricidas. Carlistas y liberales en el siglo XIX. Actas de las II Jornadas de estudio del carlismo*, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2009, pp. 223-238. Desde el prisma general del legitimismo europeo se dieron movilizaciones comunes. Vid. S. Sarlin, *Le légitimisme en armes. Histoire d'une mobilisation internationale contre l'unité italienne*, Roma, École française de Rome, 2013.

75. La noción de internacional blanca en J. Canal, *El carlismo en España: interpretaciones, problemas, propuestas*, en X.R. Barreiro (coord.), *O liberalismo nos seus contextos. Un estado da cuestión*, Santiago de Compostela, Universidad de Santiago de Compostela, 2008, p. 52. La interpretación de guerra civil para el espacio de Europa del sur en el siglo XIX en: J. Canal, *Guerra civil y contrarrevolución en la Europa del sur en el siglo XIX: reflexiones a partir del caso español*, en "Ayer", 2004, n. 55, pp. 37-60. Sobre la definición y articulación del concepto de guerras civiles contrarrevolucionarias vid: P. Rújula, *Las guerras civiles contrarrevolucionarias europeas en el siglo XIX*, cit.

76. La evolución historiográfica para el caso italiano en: J. Canal, *La guerra civil en el siglo XIX (España, Portugal, Francia e Italia)*, en *Violencias fratricidas. Carlistas y liberales en el siglo XIX...*, cit., pp. 187-211. Un trabajo que trabaja sobre un caso práctico desde esas mismas coordenadas: C. Pinto, *Guerras europeas, conflictos civiles, proyectos nacionales. Una interpretación de las restauraciones napolitanas (1799-1866)*, en "Pasado y Memoria", 2014, n. 13, pp. 95-116.

77. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 472.

debía privilegiar el reclutamiento de carlistas frente a liberales porque habían elegido la miseria del exilio que rendirse ante un gobierno revolucionario⁷⁸. Igualmente, varios oficiales carlistas, el subteniente José Mas, el coronel Fernando López, y el Jefe Superior de Artillería Juan Bautista Perera, escribían al nuncio para mostrar su interés en la causa de Pío IX. En este caso eran personas abaladas por sociedades capitalistas de la talla del Veterano y personalidades influyentes de la banca mundial como el barón de Rothschild⁷⁹.

También desde España se recibieron propuestas carlistas como la del marqués de Serrezuela, quien desde Sevilla informaba de su disposición de servir al papa en calidad de teniente coronel carlista. Dijo ser «el único en esta ciudad que ofreció su persona con su espada en los mayores apuros de Su Santidad cuando se hallaba el Gaeta» aunque no viajó a Roma porque no tuvo oportunidad ni recibió apoyo de la Santa Sede. Lo cierto es que a pesar de su avanzada edad decía poder demostrar salud y agilidad, aunque su propuesta se terminaba perdiendo en una serie de disquisiciones familiares, acusaciones a su hijo por su falta de socorro, denuncias de su captura en la Guerra Carlista, la pérdida de los mayorazgos, y aseveraciones de que hubiera sido un alto jefe militar si sus circunstancias vitales hubieran sido favorables⁸⁰.

En otro caso era un viejo capitán carlista de Madrid quien se ofrecía «al sostenimiento y defensa [...] de los legítimos derechos temporales del Soberano Pontífice tan sacrílegamente ultrajados y violados por los impíos y enemigos de Dios, de los tronos y de la sociedad cristiana» por sus «ardientes y religiosos deseos de contribuir con todas sus fuerzas a mantener el esplendor de nuestra santa religión católica, apostólica y romana». Si se le admitía prometía enrolar a su hijo que estaba exiliado en Francia⁸¹. Desde Lérida escribía el capitán Jaime Puig-Oriol en unos términos parecidos a los anteriores: serviría en Roma siempre y cuando se le respetase la graduación y el sueldo que se le había prometido por el pretendiente don Carlos, siendo para él el único rey legítimo de España como lo era Pío IX de sus dominios⁸².

78. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 493.

79. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 549.

80. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 469.

81. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 487.

82. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 495.

Conclusiones: un proyecto fracasado pero útil

Apenas unos meses después de haber iniciado las gestiones que debían terminar en un reclutamiento de tropas para el servicio de Pío IX, y ante las noticias adversas que para ese fin se recibía en la Santa Sede que acabamos de explicar, el nuncio avisaba en junio de 1850 de la determinación del papa en poner fin a este negocio. Una decisión del todo inapelable y que respondía a su propia voluntad. Habían transcurrido tres meses desde que se habían iniciado los primeros movimientos en este sentido, medio año desde la vuelta de la expedición española en Italia y los primeros proyectos, pero los resultados no eran de la satisfacción de la Santa Sede ni tampoco de la Iglesia española⁸³.

El fracaso no podemos achacarlo solo a una cuestión de tiempo, porque los documentos estudiados no indican que alargando el periodo de reclutamiento hubiera cambiado mucho su suerte. Al menos a tenor de las informaciones recibidas por la jerarquía clerical española. También podemos apuntar algunas faltas de voluntad de una parte de la jerarquía católica española para explicar el fracaso porque en varias diócesis se recibió la noticia del fin del reclutamiento con cierto alivio. Al fin y al cabo podemos cuestionarnos desde la lógica política y militar, si la Iglesia era a mitad del siglo XIX el mejor banderín de enganche para formar una legión de voluntarios que sirviera en los Estados del Papa. Si las bases del reclutamiento hubieran permitido admitir pobres, carlistas y delincuentes, tal vez el proyecto hubiera tenido mayor recorrido aunque hubiera sido complicado buscarle un rédito político para el gobierno moderado y causar buena impresión ante las potencias extranjeras.

Lo que no admite duda o especulación es que las expectativas iniciales que calculaban poder reclutar casi 8.000 hombres no se vieron cumplidas ni en un 15%. Un número bastante pobre a pesar de la falta de tiempo y de las urgencias. La población española era mayoritariamente católica y en gran medida estaba muy próxima a Pío IX, podía mostrar su solidaridad con su causa temporal, apoyar en cierta medida el envío de tropas, acudir a misas para rezar por la suerte del Papa, hacer un donativo económico... Pero no por ello se iban a alistar en un cuerpo armado para servir en un país extranjero, que además por otro lado privilegiaba un patrón muy concreto de voluntario que dejaba fuera a quien pudiera haberse interesado para escapar de la miseria.

El influjo del liberalismo progresista de cara a oponerse al reclutamiento y al envío de tropas, también debe ser considerado como otro factor

83. ASV, NM, sig. 313, parte 2, t. 8, p. 214.

explicativo. Dicho de otro modo, no podemos negar su influencia negativa para hacer una propaganda contraria al reclutamiento y favorecer los intereses de la Italia revolucionaria. Para eso tampoco hacía falta exagerar la realidad de la situación bélica de Italia, porque la preocupación que cundió entre la población por las informaciones periodísticas, que fueran progresistas o no, cubrían las guerras italianas, muchas veces se basaba en reportes de prensa extranjera traducidos y publicados en España. También hay que tener en cuenta que la prensa más conservadora y la prensa proclive al gobierno presentaban a unos enemigos peligrosos, revolucionarios impíos y sanguinarios, que no cejarían en su empeño de provocar una revolución en Italia hasta que se les destruyera. Esto también explica por qué las personas más interesadas en el alistamiento fueron oficiales del ejército o párrocos y capellanes que ya habían servido en Italia durante la dominación de la República Romana. Al fin y al cabo ya conocían los hechos de primera mano y al no haber trabado un combate directo en una gran batalla entre 1848-1850, sabían que la nueva expedición resultaría más tranquila que lo que decían los periódicos porque realizarían tareas defensivas y contarían con el poder militar de otras naciones aliadas con los Estados Pontificios.

El hecho de que se propagase el interés por el reclutamiento tanto en liberales como en carlistas demuestra que la cuestión revolucionaria-contrarrevolucionaria italiana se granjeó el interés y las antipatías-simpatías de muchos españoles con inclinaciones militares. A pesar de que desde el prisma del liberalismo progresista europeo era complicado entender por qué una nación liberal apoyaba la vuelta al trono de un rey absolutista, pues el Papa era un monarca además de ser la cabeza visible del catolicismo internacional, y el carlismo en España se mostraba crítico con el espíritu aperturista con que se revestía Pío IX frente a Gregorio XVI, el hecho de poder situarse entre estas dos posturas gracias al liberalismo moderado ligó a los militares españoles con la causa contraria a la República Romana de 1849. Paradójicamente el mismo factor religioso y político de los Estados Pontificios sirvió para que varios carlistas exiliados vieran la oportunidad de volver a luchar por su ideología sin importarles que fuera en un país extranjero porque entendían que la causa era la misma.

Sin minusvalorar las razones ideológicas y de lealtad a Pío IX, que parcialmente se mostraron muy poderosas entre las capas populares y el clero español, también debemos considerar las razones materiales y profesionales que muchos voluntarios tenían para integrarse o no en la legión española de 1850. En cierto modo las distintas situaciones socio-profesionales animaron o desalentaron por igual que la situación política italiana. Así como los militares veían una gran oportunidad en servir al pontificado para medrar en su carrera, lo mismo entre liberales como entre carlistas, lo cierto es que las clases medias y populares espa-

ñolas no mantenían la misma visión ni los mismos intereses en obtener reconocimientos militares. En este caso parece probado que las guerras por la unidad de Italia además de ser un laboratorio de luchas políticas con implicaciones continentales, eran un mercado socio-laboral concreto donde se podía alcanzar un estatus sin correr el peligro de participar en una guerra abierta como en las colonias americanas. De otro modo tampoco podemos explicar el interés demostrado por personas sin oficio e instalada en la pobreza más allá del terreno de las ideas.

También parece probado que el Ejército tenía más voz pública e importancia que la Iglesia en España por la influencia que había ido adquiriendo desde las campañas napoleónicas hasta la Primera Guerra Carlista, y que simultáneamente la Iglesia había perdido cierta influencia aún siendo todavía notable en esta época de la historia. Además, simultáneamente la prensa se estaba revelando como otro poder social más a tener en cuenta a pesar del analfabetismo y la falta de instrucción pública latente en la España de mediados del siglo XIX.

Desde el punto de vista de las relaciones exteriores, la política moderada se mostró pragmática y en ese sentido el reclutamiento de voluntarios para servir a Pío IX fue útil. Tanto la intervención armada de 1848-1850 como el plan de reclutamiento de voluntarios tuvieron eco entre las principales potencias europeas, en una tesitura donde se buscaba la estabilidad de la monarquía de Isabel II y frenar el influjo del carlismo en el exilio cuando pretendía equiparar el movimiento revolucionario italiano con los liberales españoles en el poder. Es un hecho que ni siquiera los trabajos precedentes más críticos con la intervención armada española han negado, aunque en cierta medida han minusvalorado. Pero dada una época donde la política exterior tenía su mira puesta en el gobierno interno y la cuestión religiosa era una pieza clave del rompecabezas del Estado liberal en España, defender los intereses de Pío IX también servía para garantizar cierta estabilidad al liberalismo moderado como una opción de gobierno solvente a caballo entre la modernidad sin exceso revolucionario y la vuelta al Antiguo Régimen sin remisión.

Así, el moderantismo atrajo más hacia su lado a la Iglesia al tiempo que la alejaba de postulados legitimistas, disponiendo las fuerzas sociales con las que contaba para enfocar las negociaciones entre la corona y la Santa Sede para llegar a acuerdos en el Concordato de 1851, firmado apenas un año después de finalizar el proyecto. En tal sentido Estado e Iglesia sabían hasta qué punto la población española era leal a Pío IX y a Isabel II. Parece claro que como resultado de las pesquisas conducentes a formar la legión española en 1850, la población aún siendo católica y fiel al papado quedaba sujeta a la monarquía constitucional por las razones que ya hemos expuesto.

EL SITIO DEL ALCÁZAR DE TOLEDO EN LA HISTORIOGRAFÍA (PRO)FRANQUISTA: UN MITO CONSTRUIDO ENTRE CRÓNICA Y LEYENDA

Daniela Aronica

Universidad de Barcelona

Ricevuto: 14/10/2017

Approvato: 13/11/2017

El mito del asedio del Alcázar de Toledo, tal como lo ha ido plasmando la historiografía (pro)franquista desde las primeras crónicas hasta la actualidad, ahonda sus raíces en una larga tradición autóctona que se remonta a Numancia y se afirma a lo largo de los siglos como arquetipo estrechamente vinculado con la memoria colectiva de la sociedad española. De ahí que Franco oriente tempranamente su construcción – en sentido autoritario y falaz – hacia esos segmentos de la población sensibles a aquellas consignas con las que se había justificado asimismo el golpe militar, así logrando el consenso necesario para su progresiva consolidación en el poder como jefe del Nuevo Estado.

Parole chiave: Historiografía siglo XX, Guerra Civil Española, Franquismo, Memoria colectiva, Hispanidad

The site of Alcázar de Toledo in (pro)Francoist historiography: a myth built between chronicle and legend

The myth of the siege of the Alcázar de Toledo, as (pro)Francoist historiography has created it from the first chronicles to the present, has its roots in a long autochthonous tradition that goes back to Numancia and consolidates itself throughout the centuries as an archetype closely linked to the collective memory of the Spanish society.

Hence, Franco early oriented its construction -in an authoritarian and fallacious sense- towards those segments of the population sensitive to those slogans with which also the military coup d'état had been justified, thus achieving the necessary consensus for his progressive consolidation in power as the head of the New State.

Keywords: 20th century historiography, Spanish Civil War, Francoism, Collective memory, Hispanidad

*Neque rursus de philosophiis universalibus tantum hoc intelligimus,
sed etiam de principiis et axiomatibus compluribus scientiarum,
quae ex traditione et fide et neglectu invaluerunt.*

Francis Bacon, *Novum organum scientiarum*, XLIV (1620)

El mito es un elemento fundamental de la práctica política. Toda ideología recurre al mito y lo forja o reinterpreta de acuerdo con sus intereses contingentes. Esto implica en el discurso mítico un alto porcentaje de manipulación e intrínseca falsedad. Característica de todo proceso de simbolización es, en suma, la selección arbitraria de los elementos que lo conforman y su empleo fuera del contexto originario. De ahí su adaptabilidad a situaciones antitéticas con efectos, a menudo, paradójicos, al ser el mismo relato llamado a representar a bandos opuestos de una contienda, como ocurre en el caso de la utilización del mito de Numancia durante la Guerra de España¹.

El recurso a los que Bacon define *idola theatri*, que incluyen también los dogmas científicos y filosóficos que pretenden explicar la realidad sin una adecuada y probada argumentación racional, supone además un abuso epistemológico tanto más grave cuanto mayor es el grado de su penetración en el imaginario colectivo.

Los llamados “ídolos del teatro” serían, pues, aquellos cuya representación nos es transmitida fundamentalmente por las autoridades cuyas opiniones tienen para nosotros el peso del conocimiento y el carácter indiscutible de “lo verdadero”. Es decir, pensamos a través de categorías recibidas que no sometemos a crítica previa, con lo cual no somos nosotros quienes en verdad pensamos sino que lo hacemos a través de quienes nos dicen que son poseedores y únicos depositarios del conocimiento, de las doctrinas “oficiales” establecidas².

La Guerra de España se ofrece como crisol inagotable de mitos de tales características. La misma sublevación armada contra el gobierno legítimo republicano es presentada por los insurrectos como *cruzada* o *reconquista* en nombre de la *hispanidad* y contra la *barbarie roja*. Es evidente que esta lectura de los acontecimientos no busca su legitimación en el contexto real, sino en el sistema simbólico en el que se identifica

1. En realidad, se trata de una paradoja aparente que no puede causar estupor, pues, lo que se está produciendo es una comunicación mítica en la que los signos no cuentan por lo que habitualmente indican, sino por su poder evocador: su contenido racional pasa así en segundo término respecto de su contenido simbólico.

2. A. Reig Tapia, *Memorias de la Guerra Civil. Los mitos de la tribu*, Madrid, Alianza Editorial, 1999, p. 152.

una parte de la colectividad española: por esto, Franco orienta tempranamente su comunicación — en el sentido autoritario y falaz descrito por Bacon — hacia esos segmentos de la población sensibles a las citadas consignas, así logrando el consenso necesario para su progresiva consolidación en el poder³.

No hace falta que lo que se proclama sea cierto: «les symboles sont plus réels que ce qu'ils symbolisent»⁴, pero sin duda unos son más elocuentes que otros.

Como es el caso del sitio del Alcázar de Toledo que, de todos los mitos producidos o revivificados por la guerra civil española, es el que más tinta ha hecho verter.

Para entender por qué esto ocurre, cabe analizar la función del arquetipo del asedio en la historia de España.

El recuerdo de un asedio, al quedar como parte integrante de la memoria colectiva de un pueblo, con el paso del tiempo se vuelve elemento fundamental de su conciencia social. Los acontecimientos relacionados con el sitio se transfiguran y se convierten en leyenda. Se construye así una tipología del cerco que caracteriza sobre todo los países en cuya historia se repiten episodios análogos. Lo cual implica la construcción y el mantenimiento de verdaderos mitos del asedio.

La defensa de la ciudad cercada se remonta a los mismos orígenes de la civilización occidental: pues, Troya, por una parte, y Jerusalén, por otra, bastarían por sí solas a definir las coordenadas de este terreno mítico, que a lo largo de los siglos la propaganda patriótica ha sabido reinterpretar con múltiples variantes y desde distintas ópticas pero, al fin y al cabo, de manera sustancialmente idéntica: se trataría de «representações instintivas, nas quais a psicologia política adivinha a capacidade de resistência do sitiado como resultado de seus valores e da proteção divina»⁵.

En algunos casos, el mito del cerco, idealizado y alimentado por los nacionalismos, llega incluso a conformar la idiosincrasia de un pueblo durante largas etapas de su historia. Como es el caso, de hecho, de España.

La serie de los cercos famosos empieza con Sagunto (219 a.C.), cuya población resiste ocho meses al asedio de Aníbal, esperando en vano las

3. El apoyo que de inmediato le garantiza la Iglesia es, quizás, la prueba más rotunda de la eficacia de la estrategia comunicativa del Generalísimo, dado que la *cruzada* será proclamada mil veces desde los púlpitos de la llamada zona “nacional”.

4. C. Lévi-Strauss, *Introduction à l'oeuvre de Marcel Mauss*, en M. Mauss, *Sociologie et anthropologie*, Paris, Presses Universitaires de France, 2003, p. XXXII.

5. G. Cardona, *O cerco na simbologia da História de Espanha*, en “O Olho da História”, n. 2, 1996, <http://www.oocities.org/textosdiversos/guerracivilespanholacsc.html> (09-2017).

ayudas de Roma con la que es federada. Pero la valentía de sus habitantes antes de la honrada capitulación no inspira ningún mito colectivo, quizás porque pronto fue rebasada por la inalcanzable bravura numantina. La resistencia de la ciudad celtíbera contra el invasor romano (133 a.C.) culmina en un suicidio colectivo que deja al vencedor con las manos vacías. La historia nacional hace entrega a la posteridad del primer héroe indígena, Viriato, y el adjetivo “numantino” entra como antonomasia en el vocabulario castellano para calificar al valiente en grado sumo.

Una comparación entre estos dos cercos permite profundizar en la esencia de la comunicación mítica para entender las razones por las que, de entre los sitios de la guerra civil, el de Toledo se presta a desempeñar ese fundamental papel mitopoiético más que otros de características parecidas.

Sagunto es una ciudad disputada por dos conquistadores foráneos y con uno de ellos, Roma, la ciudad ha tenido que aliarse renunciando, de hecho, a su soberanía. Este “pecado original” compromete la conversión mítica del cerco saguntino, sobre todo ante la alternativa del transparente patriotismo numantino, que así se convierte en el referente privilegiado del nacionalismo español para la antigüedad.

La Edad Media le otorga la palma del heroísmo a Guzmán el Bueno, defensor de Tarifa⁶. En 1292 la villa es reconquistada a los almohades por las tropas de Sancho IV y, dos años más tarde, es escenario del asedio árabe de los benimerines, contra el cual se enfrentó Alonso Pérez de Guzmán. El rey Sancho le había confiado la defensa de esta plaza contra las pretensiones del infante don Juan, ayudado por los benimerines al mando de Amir. Al no poder conquistarla por las armas, este amenaza a Guzmán con degollar a su hijo y así lo hace con el cuchillo que el propio

6. Luisa Isabel Álvarez de Toledo, Duquesa de Medina Sidonia, historiadora y descendiente de Guzmán el Bueno, afirma lo siguiente (el subrayado es nuestro): «El fundador de nuestra familia es Guzmán el Bueno. Aparece en la historia como caballero leonés, que baja y en la primera guerra con los musulmanes coge prisionero a un emir de quien se hace íntimo amigo. Cuando se pelea con Alfonso X, el emir le invita a Marruecos. Se va a Marruecos, hace fortuna. Viene a guerrear con Alfonso X. Vuelve a Marruecos en tiempos de Abey Yacob. Se pelea con el hijo, se viene aquí y pasa lo que pasó. Hace siete años, una amiga mía me dice que en Santa Inés de Sevilla, hay un documento de Guzmán el Bueno. Efectivamente, ahí está, en un pequeño pergamino de 1288. En este documento se dice que este señor nació ‘allen mar’. El único sitio donde se dice de dónde es. Allen mar o sea, un musulmán. ¿Por qué toda esta historia abracadabrante de que en un torneo se pelea... — nadie se peleaba — con Alfonso X? Sencillamente, porque *el héroe de Tarifa no podía ser de origen musulmán. Al fin y al cabo era un héroe. Había sacrificado a su hijo por defender la plaza. Tenía que ser un cristiano viejo*» (en “Verde Islam”, n. 1, verano 1995 — publicación digital del Centro de Documentación y Publicaciones de Junta Islámica).

padre arroja de la muralla de Tarifa. Este heroico gesto — de haberse producido — no tiene evidentemente la menor trascendencia histórica, pero la abnegación con la que Guzmán sacrifica la vida de su primogénito varón, antes que entregar la plaza, queda grabada en el imaginario colectivo, máxime cuando la propaganda franquista la asimila al análogo sacrificio del coronel Moscardó en Toledo. En realidad, el rey Sancho, a quien Guzmán confía sus servicios, tras haberle quitado la corona al padre Alfonso X, había usurpado los derechos de su hermano mayor, que legítimamente los reclamaba: desde el punto de vista histórico, el cerco de Tarifa no es más que un episodio de esta guerra de sucesión.

Pero los creadores de mitos siempre tienden a destruir la historia en aras de la leyenda, y así el gesto de Guzmán, descontextualizado, sirve como ejemplo para la posteridad, a veces con éxitos aparentemente paradójicos⁷. Baste recordar aquí lo que cuenta el historiador cubano Carlos Ripoll:

A uno de los hijos de Carlos Manuel de Céspedes, Oscar, preso en la guerra, le ofrecieron el perdón si el padre aceptaba el destierro. Pero imitando a Guzmán el Bueno en el sitio de Tarifa, les contestó Céspedes a los españoles: ‘Oscar no es mi único hijo: soy el padre de todos los cubanos que han muerto por la revolución’. Ese gesto le mereció el título de padre de la patria⁸.

Una vez más, el *topos* se repite idéntico a sí mismo, pero significativamente, en este caso, sella el comienzo de la guerra de independencia de Cuba, cuya pérdida causará una herida insanable en el imaginario colectivo español.

Mientras tanto, como consecuencia de la invasión napoleónica, el sitio de Zaragoza ya había reverdecido la larga tradición de cercos peninsulares.

Más que la catalana Gerona o la liberal Cádiz, también protagonistas de heroicas resistencias pero poco aptas para encarnar los valores del nacionalismo hispánico rancio y conservador del siglo XIX, es la capital aragonesa la que mejor se presta a alimentar la nueva leyenda antifrancesa. Esta vez el episodio no necesita grandes manipulaciones por lo que concierne a su conversión en mito: el invasor es extranjero; el general Álvarez de Castro, defensor de la plaza, muere prisionero tras las torturas del enemigo; mitad de la población zaragozana perece durante el sitio.

7. En realidad, es la propia naturaleza del mito que favorece sus múltiples (ab)usos.

8. “El Nuevo Herald”, 10 de octubre de 1999.

El mito del sacrificio noble y valiente de una ciudad le sirve al nacionalismo frustrado para enmascarar la realidad de la decadencia histórica que está sufriendo el país.

A partir de este momento,

A Espanha se idealizou em uma coletividade apossada pelos estrangeiros protestantes ou liberais, perante quem, dignamente, sofreu heróicas derrotas: a Armada Invencível, Rocroy, Trafalgar ou Saragoça. Este patriotismo vitimista rejuvenesceu no Desastre de 98, quando os bárbaros ianques afundaram a esquadra de Cervera e derrotaram os soldados de Vara del [sic] Rey. Os inimigos recuperaram seu caráter ideológico; se os antigos eram muçulmanos, otomanos ou protestantes, os modernos foram liberais e maçons⁹.

O comunistas.

Durante la guerra civil, de hecho, el bando franquista plasma la imagen de una España amenazada por la conjura internacional de los bolcheviques, a fin de legitimar y ennoblecer la causa del golpe¹⁰. De nuevo es la interpretación partidaria de un cerco la que mejor expresa la óptica del vencedor.

En los primeros meses de la contienda algunos grupos de sublevados se quedan bloqueados en territorio republicano, a saber: los cuarteles de Loyola en Guipúzcoa, de la Montaña en Madrid y de Simancas en Gijón; el Alcázar de Toledo; el santuario de Santa María de la Cabeza en la Sierra Morena. Los dos primeros caen al poco tiempo; el de Simancas a finales de septiembre de 1936; el último en mayo de 1938, tras nueve meses de resistencia. Solo el Alcázar es liberado por el Tercio de la Legión al mando del general José Enrique Varela, gracias a la obstinada determinación del propio Franco, que intuye la extraordinaria trascendencia de este nuevo cerco en el terreno de la propaganda. A una condición: la conversión de los acontecimientos históricos en mito.

Antes de analizar esta metamorfosis, cabe atar cabos respecto de lo expuesto empezando por la utilización partidaria que ambos bandos hacen, desde sus respectivas ópticas, del mito de Numancia.

Marcel Oms, partiendo de las agudas observaciones de Robert Marrast¹¹, comenta que

9. G. Cardona, *op. cit.*

10. En la posguerra, el mito del asedio le servirá al régimen para justificar de cara a la población el aislamiento político del país y las nefastas consecuencias de la autarquía.

11. Cfr. M. Oms, *La guerre d'Espagne au cinéma. Mythes et réalités*, París, Les Éditions du Cerf, 1986; R. Marrast, *Cervantès*, París, L'Arche éditeur, 1957; Id., *Le Théâtre à*

l'un des plus étonnants paradoxes de la *Numance* de Cervantes c'est qu'elle fasse l'éloge nationaliste de l'Espagne assiégée en un siècle où les armées de Philippe II portaient le fer et le feu à travers l'Europe au nom de la maison d'Autriche... De même, quelques siècles plus tard, Franco conduira-t-il la Croisade à la tête d'une armée maure, au nom du Christ-Roi...¹².

Las contradicciones señaladas dependen de un enfoque erróneo del problema, pues, se están empleando categorías racionales para analizar dos discursos simbólicos. Si no se tiene esto en cuenta, más aún sorprenderá, en el Madrid sitiado por los franquistas, la puesta en escena de la tragedia cervantina realizada por Rafael Alberti que, con pocas variantes, adapta el texto original a la coyuntura estableciendo un explícito paralelismo entre la capital y Numancia¹³, a demostración de que el mito no tiene fronteras.

El bando “nacional”, por otra parte, ya ha recurrido a la efectividad de la hazaña toledana operando un sincretismo que abarca todos los mitos anteriores, pues, la resistencia en el Alcázar es representada como suma de los heroísmos del pasado al servicio de la causa franquista. De ahí que se convierta en el punto álgido de la simbología del cerco en la historia de España.

¿Cómo interpretar de otra manera el papel de los civiles encerrados en la fortaleza si no en el sentido de una representación, por sinécdoque, de las poblaciones de Numancia y Zaragoza? ¿Qué decir del héroe Moscardó, que, como Guzmán el Bueno, no doblega ante el más cruel de los chantajes?

Es evidente que el remozamiento de los símbolos del pasado sirve también para orientar ideológicamente la lectura del presente. Así pues, ¿qué mejor ejemplo de cohesión se puede ofrecer al heterogéneo bando “nacional” que el de los sitiados — militares, falangistas y guardias civiles — combatiendo todos a una?

Pero hay otro elemento fundamental que la comunicación simbólica no descuida: esta vez el cerco tiene un final feliz. El antagonismo entre sitiados y sitiadores se resuelve con la llegada de los salvadores. Este es el rol trascendente que Franco guarda para sí cuando renuncia a marchar sobre la capital y ordena a sus tropas que se dirijan hacia Toledo. Una

Madrid pendant la guerre civile, en *Les Dossiers de L'Herne (Les Écrivains et la guerre d'Espagne)*, 1975.

12. M. Oms, *op. cit.*, p. 146.

13. La obra ya había sido representada durante el cerco de Zaragoza y, en 1937, triunfaba también en los escenarios parisinos bajo la dirección del prorrepblicano Jean-Louis Barrault.

“conversión” en la estrategia militar que prepara la otra en el terreno del mito.

Conviene analizarlas por separado a fin de distinguir, con la cautela que tales intentos requieren, la crónica de la leyenda.

Cuando se quiera escribir una historia universal de la propaganda, habrá que dedicarle un capítulo central al Alcázar de Toledo, ya que pocos acontecimientos se han manipulado tanto y tantas veces como este.

El conocido episodio se ha relatado de forma tan ideológicamente connotada desde la perspectiva de los dos bandos enfrentados, que resulta difícil encontrar las palabras para formular un análisis que resulte mínimamente objetivo. Una simple lectura de las fuentes bibliográficas al respecto demuestra con contundencia su radical polarización alrededor de dos versiones encontradas de los hechos. Y cada una con múltiples y contradictorias variantes, como es característico de la comunicación mítica, a la que pertenece casi toda la literatura *alcazareña*¹⁴.

Mi intención no es, de ninguna manera, igualar las responsabilidades éticas de cronistas e historiadores frente a este episodio de la guerra civil, sino resumir brevemente, desde una perspectiva ajena a la contienda, las diferencias que merecen ser destacadas entre las dos líneas “editoriales”, a favor de Franco o de la República. Antes conviene, sin embargo, contextualizar el famoso episodio dentro del marco bélico en el que se produce. He aquí una síntesis escueta de los más destacados acontecimientos¹⁵:

Julio

- 12 Asesinato del teniente José Castillo
- 13 Asesinato de Calvo Sotelo
- 17-18 Alzamiento en Melilla y Marruecos
- 17 El coronel Moscardó se instala en el edificio del Gobierno Militar
- 19-20 Órdenes telefónicas para la entrega de armas y municiones
- 21 Declaración del estado de guerra en Toledo y retirada de municiones de la Fábrica de Armas
- 22 Retirada de los sublevados del Hospital de Afuera
- 23 Conversación telefónica entre Moscardó y su hijo
- 25 Unión Radio anuncia la rendición del Alcázar. El capitán Alba sale para desmentirlo

14. Cfr. también D. Aronica, *La génesis de Sin novedad en el Alcázar: estudio comparativo del argumento al guión*, en “Archivos de la Filmoteca”, n. 35, junio de 2000, pp. 70-95.

15. La fuente es M. Zegrí, *La epopeya del Alcázar*, Valladolid, 1937, pp. 383-391. Pese a su carácter faccioso, se propone esta cronología por ser la que reúne el mayor número de episodios, incluso menores, que conforman la leyenda alcazareña.

- 26 Sale el primer número del periódico “El Alcázar”
- 27 Se empieza a comer caballo y a utilizar el agua de los aljibes
- 30 Se escribe en el Patio de Armas con tiza “Viva España”

Agosto

- 3 Se dirige la primera extracción de trigo
- 6 Se celebra una función de circo
- 13 Un reflector republicano es colocado en la plaza Zocodover
- 21 En el Alcázar se captan noticias de la avanzada de la columna Yagüe
- 22 Un avión “nacional” deja caer paquetes de víveres en el Patio de Armas
- 23 Aparecen mensajes de Franco
- 29 Indalecio Prieto se desplaza a Toledo

Septiembre

- 4 El capitán Vela dirige una salida para descubrir la mina
- 9 El general Rojo intenta pactar la rendición
- 11 Los sitiados reciben la visita del padre Camarasa
- 12 Mujeres y niños son trasladados a los sótanos
- 18 Explosiona la primera mina y se produce el fallido asalto republicano
- 27 Las tropas “nacionales” están a la vista de los sitiados
- 28 Las tropas de Varela conquistan la fortaleza

Esta es la materia bruta que conforma la gesta alcazareña. A partir de tales ingredientes se desarrolla aquella prolífica literatura a la que se aludía anteriormente y de la que se considera útil proponer una crono-bibliografía, a fin de trazar un cuadro representativo, aunque *a fortiori* incompleto¹⁶, de las distintas versiones de los hechos.

Las crónicas del asedio se pueden agrupar en cuatro etapas sucesivas: a) del 21 de julio al 28 de septiembre de 1936, durante el sitio; b) del 29 de septiembre de 1936 al 1º de abril de 1939, durante la guerra civil, con una prolongación hasta la derrota del Eje en la Segunda Guerra Mundial; c) de 1945 al 20 de noviembre de 1975; d) de la muerte de Franco hasta la actualidad.

A la primera pertenecen las noticias oficiales y los relatos cotidianos de los periódicos. Naturalmente, al quedar el país dividido en dos, la prensa acaba sufriendo una censura férrea y partidista bajo el control de

16. Para más referencias, cfr: R. Calvo Serer, *La literatura universal sobre la Guerra de España*, Madrid, Ateneo, 1962 (filofranquista); H. Rutledge Southworth, *El mito de la cruzada de Franco*, París, Ruedo Ibérico, 1963 (filorrepublicana); J. García Durán, *La guerra civil española: Fuentes (Archivos, bibliografía y filmografía)*, Barcelona, Editorial Crítica, 1985.

las autoridades políticas y militares de cada zona¹⁷. Lo mismo ocurre con las corresponsalías de guerra para el extranjero. Minimizar o enfatizar el episodio son las opuestas consignas. De parte republicana se difunden falsas noticias acerca de la rendición (“Ahora”, 28 de julio de 1936). Al no realizarse la toma, esta postura dará ventaja a la contrapropaganda. De hecho, no hay testigos de lo que ocurre en el interior de la fortaleza hasta la misión del padre Camarasa (11 de septiembre)¹⁸. Pero mientras tanto, dentro del Alcázar, se van redactando documentos que adquirirán una gran trascendencia nada más acabarse el asedio. Me refiero al *Diario de Operaciones* del Coronel Moscardó, que va del 18 de julio al 28 de septiembre; al *Diario de Operaciones* de la Comandancia Militar de Toledo, que va del 21 de julio al 31 de agosto; al periódico mimeografiado “El Alcázar”, que se publica del 26 de julio al 27 de septiembre; al diario privado del teniente de la Guardia Civil Jesús Enríquez de Salamanca, yerno del teniente coronel Romero Basart, que se interrumpe el día 19 de septiembre por la muerte de su autor¹⁹. Todos ellos no se conocen afuera, evidentemente, hasta después de la llegada de las tropas del general Varela.

Es a partir de este momento cuando la literatura del bando franquista sobre el Alcázar se incrementa de forma exponencial. Los republicanos responden a la avalancha propagandística con la censura del silencio: no tienen muchas alternativas, al quedar fuera de su alcance el acceso al lugar, a los supervivientes y a las fuentes documentales. Además, desde el punto de vista bélico, consideran inoportuna cualquier amplificación del fracaso.

Antes de analizar las discordancias, ya se puede adelantar una conclusión: las dos tradiciones son *a priori* irreconciliables, ya que la filo-franquista construye un discurso cuyos enunciados cuentan por su valor simbólico, mientras que la filorpublicana busca su validación a través de una argumentación racional.

Es el “ABC” sevillano el que se hace caja de resonancia del acontecimiento titulando a toda página, con fecha del 29 de septiembre: «El domingo, las fuerzas del General Franco conquistaron Toledo para la nueva España, libertando a los gloriosos defensores del Alcázar, cuya

17. Cfr. la paradigmática doble edición de “ABC” en Madrid (republicano) y Sevilla (nacional).

18. El general Rojo había entrado en la fortaleza para entrevistarse con Moscardó con anterioridad, pero con los ojos vendados.

19. En realidad, hay algunas dudas acerca de la autenticidad de estos materiales: ¿por qué, por ejemplo, existen dos versiones del *Diario de las Operaciones*? ¿Por qué el diario oficial empieza el 18 de julio, día del alzamiento, y no el 21, día en el que empezó el sitio? ¿Por qué el diario oficioso, publicado en el libro de Enríquez de Salamanca, comienza más exactamente el 21 de julio, pero se interrumpe el 31 de agosto?

gesta es asombro del mundo entero y anuncio a Madrid de su definitiva derrota»²⁰. A continuación aparece el *Mensaje a los cadetes del Alcázar del ilustre poeta y académico don José María Pemán*²¹. El día 30, el mismo periódico continúa alimentando la leyenda con el artículo *Moscardó rubrica el heroísmo de Guzmán el Bueno*. Quedan así forjados los dos símbolos capitales de la epopeya: el protagonismo de los jóvenes alumnos de la Academia de Infantería y la entereza del jefe del Alcázar.

Hay que resaltar, sin embargo, que la primera versión que se ofrece de las respectivas gestas sufre al día siguiente profundas modificaciones: así, el énfasis puesto por don José María Pemán sobre el papel decisivo de los cadetes choca con el número reconocido (siete en total) de los que resultaban presentes, disfrutando sus compañeros de las vacaciones; y el fusilamiento en directo de Luis Moscardó, después de una conversación telefónica con el padre en la que se pedía a este la rendición a cambio de la vida del hijo, resulta haberse producido a un mes de distancia de la supuesta amenaza y en fechas distintas a las reportadas. La fuente sigue siendo el “ABC”, sin rectificar errores: el suceso ya ha entrado en el territorio del mito.

En efecto nadie, tampoco en esta segunda etapa editorial, se preocupa por la veracidad de las noticias. Pero la euforia por la victoria y el monopolio de las fuentes reducen el control de la censura hasta el punto de que, paradójicamente, algunas versiones que resultarán incómodas para el régimen toman cuerpo en estos años. Pienso sobre todo en la responsabilidad de Franco en la guerra civil, en la presencia de rehenes en la fortaleza, en el protagonismo de la Falange y en la falsa gloria de los cadetes.

La primera monografía sobre el Alcázar se publica en Francia (Henri Massis y Robert Brasillach, *Les cadets de l'Alcazar*, Paris, Librairie Plon, 1936). En ella confluyen muchas de las verdades del “glorioso movimiento nacional”. Se les llama a los sublevados «vengeurs de Calvo Sotelo» (p. 8), se amplifican los diálogos de la epopeya (la llamada telefónica, el saludo de Moscardó a Varela en escueto estilo militar: «Ici, rien à signaler, mon general», p. 85), se renueva el espíritu de la cruzada en favor de la cristiandad de la que Toledo, como en otros tiempos Granada y Lepanto, es presentado como baluarte (pp. 91-92). Ninguna preocupación por la exactitud de los datos afecta a los autores que, siempre sin rectificar, en la segunda edición modificarán una parte del relato de acuerdo con

20. También se anuncia, dicho sea entre paréntesis, la “Felicitación de Hitler a los defensores del Alcázar y a sus libertadores”.

21. Ya a finales de agosto, Pemán y la hija de Moscardó habían tenido la oportunidad de animar a los sitiados desde Portugal a través de la radio.

las nuevas directrices políticas, estando ya echada la suerte de la guerra²². Así, por ejemplo, los cadetes desaparecerán del título, que cambia en *Le siège de l'Alcazar* (Paris, Le Presse d'Aulard, 1939), y también variarán las fechas y la dinámica del fusilamiento de Luis Moscardó, quedando por tanto readaptados justamente los dos ejes alrededor de los cuales gira la propaganda en tiempo de guerra, cuyo espíritu comparte la primera edición.

El libro se traduce a varios idiomas²³ y tiene una considerable resonancia, debido a la fama de Brasillach como poeta: la oleada editorial filofranquista queda inaugurada.

Solo citaré aquí las monografías más relevantes, empezando por *El sitio del Alcázar de Toledo* de Joaquín Arrarás y Luis Jordana de Pozas (Zaragoza, Heraldo de Aragón, 1937), en el que se publican el *Diario de Operaciones* del coronel Moscardó y la colección de la revista "El Alcázar". Siguen un anecdotario de sucesos grandes y pequeños, una recopilación de la prensa "roja" sobre el asedio y, finalmente, la lista de "defensores y refugiados" con notas sobre las bajas y otros datos significativos.

Mucho más elaborada desde el punto de vista narrativo es la obra de Muro Zegrí, *La epopeya del Alcázar* (Valladolid, Librería Santarén, 1937): 414 páginas destinadas a dejar constancia de "todo" lo que ocurrió dentro y alrededor del Alcázar. Indudablemente, no le falta detalle.

Pietro Caporilli hace directa referencia a estas dos publicaciones como fuentes para su monografía sobre el Alcázar, *Spagna rossa* (Roma, Edizioni Ardita, 1938) y *L'assedio dell'Alcazar* (Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1940)²⁴: en la primera se basará el guion de la película *L'assedio dell'Alcazar/Sin novedad en el Alcázar* (1940) de Augusto Genina²⁵, la segunda es una reelaboración novelesca del guion. Caporilli también puede haber consultado, aunque no la mencione, la traducción italiana del libro de Rudolphe Timmermans *Gli eroi dell'Alcazar* (Firenze, Sansoni, 1937). Pues este, más que Muro Zegrí, resalta el papel decisivo del capitán Emilio Vela en la organización y dirección de las fuerzas falangistas durante el sitio. Lo mismo que el jesuita Alberto Risco, quien, además, le atribuye al capitán el mérito de haber reconducido a Toledo a los cadetes

22. La fecha de su impresión es, pues, el 20 de febrero cuando toda Cataluña ya se encuentra bajo el control de Franco y tan solo resisten Madrid y un puñado de ciudades. Esta edición, como muchos libros posteriores, cuenta con la suprema bendición de Moscardó en forma de prefacio.

23. Entre estos, el italiano y el castellano.

24. Cfr. P. Caporilli, *L'assedio dell'Alcazar*, Roma, Unione editoriale d'Italia, 1940, p. 13.

25. Cfr. D. Aronica, *La génesis de Sin novedad en el Alcázar: estudio comparativo del argumento al guión*, cit.

(*La epopeya del Alcázar de Toledo. Relación histórica de los sucesos desde los comienzos hasta su liberación, 21 julio a 28 septiembre de 1936*, Burgos, Imprenta Aldecoa, 1937): con este halo heroico se caracteriza también al homónimo personaje del guion. Curiosamente, en la versión española de la película²⁶, su nombre se cambia en Dávila. Es que para entonces, en España, la leyenda se va depurando en función de los cambios en la línea política del régimen: los héroes falangistas, evidentemente, ya son menos orgánicos.

En la edificación del mito no puede faltar la contribución de los poetas. No se resisten a la tentación de celebrar la gesta alcazareña Gerardo Diego y Manuel Machado. Este último lo hace en el surco ya trazado por Pemán: el del paralelismo entre Moscardó y Guzmán el Bueno. *Tarifa-Toledo. Ayer y hoy*, así se titulan los versos en los que se exalta la reencarnación del héroe de Tarifa en el de Toledo. La continuidad entre pasado y presente queda reflejada en el mito del asedio como componente idiosincrásico de la historia de España: «No faltó España a la suprema gloria, / ni otro Guzmán a la tremenda hazaña!». En los versos de Diego aparece, en cambio, entre mucha retórica, otro tópico importante porque, a su alrededor, girará mucho arte franquista de la época: las ruinas. «Oh, ruina del Alcázar. / Yo mirarte no puedo, / convulsa flor de otoño, sin asombro. / Vivero de esforzados capitanes, / nido de gavilanes. / Huevo de águila: Franco es el que nombro». También se asiste a otro cambio trascendente, que estos versos comparten con todas las publicaciones de la inmediata posguerra: la identidad de Moscardó difumina en el genérico «vivero de esforzados capitanes» del que sólo emerge un águila, el propio Franco. La pérdida de protagonismo del heroico coronel en beneficio del caudillo se produce en pocas semanas. Tras la obligada entrega de la Laureada de San Fernando al defensor, el discurso simbólico de la propaganda se moviliza hacia el salvador. Ni Franco, desde que opta por dirigir sus tropas sobre Toledo, ha tenido otro objetivo que el de quedarse con el protagonismo (y el mando) absoluto de la “cruzada”, objetivo que alcanza también gracias a la “liberación” del Alcázar.

Dos libros intentan decir la última palabra sobre este asedio: la *Historia militar de la guerra de España (1936-1939)* de Manuel Aznar (Madrid, Ediciones Idea, 1940), en el que figura un amplio capítulo dedicado al episodio (pp. 183-212), y el *Diario del Alcázar* del general Moscardó (Madrid, Ediciones Atlas, 1943). Es evidente la pretensión de veracidad que recla-

26. Se trata de una coproducción hispano-italiana, realizada en doble versión para adaptarla, desde un comienzo, a las circunstancias internas de los dos países.

man estos textos ya a partir de su propio género: una obra historiográfica y un documento militar. Pero su contenido desenmascara de inmediato la finalidad propagandística, pues, la *Historia* de Aznar se construye a golpes de diálogos entre los protagonistas de los sucesos militares, retóricamente comentados por el historiador; y el *Diario* del jefe de la fortaleza presenta sospechosas variantes respecto de las versiones ya publicadas en obras ajenas. Así, de lo único que dejan constancia, es de la verdad oficial que triunfa sin oposición en la España franquista y que, hasta la muerte del dictador, solo se podrá cuestionar en el extranjero.

Mientras tanto, la derrota del Eje, que condena España a la marginación de la escena política internacional, obliga al régimen a una progresiva reconversión: conviene, si no directamente soslayar, al menos no reverdecir la gesta militar de 1936 porque esto inevitablemente recordaría la complicidad del Nuevo Estado franquista con las potencias fascistas.

Por su parte, sin esperar el final de la Segunda Guerra Mundial, ya desde 1943 Franco ha empezado a preparar el terreno para el rescate político de España. Así pues, a partir de esta fecha, tienden a desaparecer los textos laudatorios dedicados al Alcázar, tanto de la literatura, como de las artes figurativas y el cine. De hecho, en la tercera etapa editorial, será posible encontrar menciones significativas del episodio tan solo por razones de “legítima defensa”. Como ocurre con la famosa polémica, despertada a raíz de la publicación de *The Yoke and the Arrows. A Report on Spain* de Herbert Matthews (New York, George Braziller, 1957).

Una vez más, es el fiel Aznar quien replica a las tesis del periodista norteamericano con el panfleto “El Alcázar no se rinde”, cuya versión de los hechos es la única que circula en España²⁷. Es, sin embargo, un momento delicado para el país, que finalmente ha sido admitido en la ONU (1955) y está preparándose al cambio interno. Cuando la España azul y falangista cede el paso a la tecnocracia del Opus Dei, la *cruzada* y sus gloriosos episodios derivan definitivamente hacia el terreno remoto y atemporal del mito, y sus protagonistas pierden toda concreción histórica.

En la cuarta y última etapa editorial *alcazareña*, cuando se rompe el aislamiento intelectual de la España franquista, vuelven a circular, esta vez en un marco unificado, las dos verdades con sus múltiples variantes.

Pese a las limitaciones intrínsecas de toda clasificación que pretenda abarcar fenómenos complejos y contradictorios, una confirmación de la productividad de la cronología apenas trazada viene del paralelo desa-

27. Cfr. M. Aznar, *El Alcázar no se rinde*, en “Temas Españoles”, n. 38, 1957. Matthews rectificará parcialmente su posición frente al episodio de Luis Moscardó, al que en su libro había negado toda veracidad: la honradez del periodista americano servirá a la propaganda franquista para liquidar *in toto* como falsas sus tesis prorrepúblicas.

rollo del arte franquista, perfectamente asimilable al de la literatura, pese a que sus proporciones sean decididamente inferiores²⁸.

Más que en la pintura encomiástica, la contribución de las bellas artes a la construcción de la mitología alcazareña se concentra sobre todo en las intervenciones a realizarse en el mismo lugar de los hechos. Si, pues, es cierto que al final se optó por la reconstrucción del edificio-símbolo de la Toledo imperial, para llevar a cabo tal proyecto se tuvieron que vencer las resistencias de los propugnadores de la llamada “poética de las ruinas”, cuya apreciación — cabe recordarlo — “formó parte de la amalgama de opiniones, juicios y seudoteorías de la pretendida estética falangista. En este caso de acuerdo con un cierto componente romántico de Falange”²⁹.

Cuando Genina rueda *Sin novedad en el Alcázar*, la única obra realizada en el interior de la fortaleza es una cruz de madera en recuerdo de la hazaña. Su gran intuición, desde el punto de vista dramático, es la decisión de representar, gracias a los trucos cinematográficos, el martirio de un Alcázar casi personificado ante la mirada de los espectadores³⁰. En este proceso de muerte y resurrección, el plano final de liberadores y liberados entre las ruinas cobra el mismo valor simbólico que el tema del “Triunfo de Cristo sobre la muerte” tiene en tanta iconografía cristiana.

¿Cómo no recordar el *Retrato del Generalísimo Francisco Franco* (1939), montado en un caballo blanco, realizado por el entonces director del Museo del Prado Fernando Álvarez de Sotomayor?

28. Cfr. Á. Llorente, *La representación en el arte franquista del mito del Alcázar*, en “Archivos de la Filmoteca”, n. 35, junio de 2000, pp. 60-69.

29. *Ivi*, p. 69.

30. Cf. D. Aronica, *L'assedio dell'Alcazar / Sin novedad en el Alcázar (1940) de Augusto Genina: análisis de una película restaurada*, en “Quaderni del CSCF”, n. 3, 2007, pp. 164-174.

I LIBRI ASSENTI. EDITORIA ITALIANA E LETTERATURA SPAGNOLA NEGLI ANNI DI FRANCO

Luca Cerullo

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Ricevuto: 25/01/2017

Approvato: 10/08/2017

Il testo cerca di offrire una panoramica delle traduzioni italiane di opere letterarie spagnole negli anni del franchismo. La distanza ideologica che caratterizza Italia e Spagna in anni così decisivi (1939-1975), comporta un graduale disinteresse da parte degli editori italiani verso quanto si scrive in Spagna. La percezione che si ha in Italia della narrativa spagnola è pertanto parziale e rivela una considerevole differenza tra gli autori che scrivono entro i confini spagnoli e gli autori in esilio, oltre che manifestare l'assenza, almeno fino al 1975, di un piano programmatico di traduzioni.

Parole chiave: franchismo, ricezione, letteratura spagnola, traduzione, esilio.

The absent books. Italian publishing and Spanish literature in the years of Franco

The text tries to offer an overview of Italian translations of Spanish literary works in the years of Francoism. The ideological distance, which characterizes Italy and Spain in such decisive years (1939-1975), creates a gradual lack of interest on the part of Italian publishers towards what is written in Spain. The perception in Italy of Spanish narrative is therefore partial and reveals a considerable difference between the authors who write within the Spanish borders and the authors in exile, as well as demonstrating the absence, at least until 1975, of a programmatic plan of translations.

Keywords: Francoism, reception, Spanish literature, translation, exile

Il testo che segue propone un quadro generale riguardo la presenza in Italia della letteratura spagnola durante il periodo franchista. Gli accadimenti storici che definiscono la storia contemporanea di Italia e Spagna propiziano quello che probabilmente è il momento di maggior distanza ideologica tra due culture che, tuttavia, erano state protagoniste di un dialogo costante e fecondo. L'ascesa al potere di Francisco Franco, nel 1939, dà inizio al lunghissimo regime franchista, epoca che corrisponde a una relativa chiusura culturale (nonché socio-politica) del paese iberico verso altre culture. Dall'altro lato, l'Italia si inserisce in un processo di profondo rinnovamento del quadro europeo, e in termini più generali occidentale, fondato sull'apertura, sulla circolazione e sull'integrazione. Tali distanze, conseguenza più o meno diretta dello snodo bellico, sanciscono un'interruzione, in alcuni casi totale e permanente, dell'intesa tra due paesi che pur avevano condiviso esperienze e sentire comuni fondati su storie parallele, affini e su reciprocità ideologiche. Gli effetti dei radicali mutamenti politici non tardano a interessare anche la scena culturale. Se in Italia lo smantellamento del fascismo consegna il paese nelle mani di coloro che si erano opposti al regime, in Spagna i vertici si stringono attorno a idee essenzialmente fasciste, dando vita a una lunga stagione di rapporti intermittenti, che quasi mai assumono le caratteristiche di un sodalizio o un piano sistematico. Questo testo, dunque, intende approfondire i rapporti culturali tra Italia e Spagna mediante la presenza o assenza di opere spagnole tradotte in Italia, cercando di arrivare a conclusioni circa le selezioni degli editori italiani rispetto a opere provenienti direttamente da un paese percepito come uno spazio di libertà negata. Un paese che, agli occhi degli editori italiani, è vittima delle stesse imposizioni da cui l'Italia si è appena svincolata.

Le riflessioni e gli studi sorti attorno alla storia dell'editoria riferiscono di una forte presenza dell'ideologia all'interno dei processi editoriali. Tale questione, che non deve sorprendere e che è pressoché insita nella natura stessa di ogni cultura, finisce per determinare anche i processi di selezione dei testi da tradurre, importare e diffondere. A tal proposito, è necessario citare lo studio dell'israeliano Even Zohar, il quale introduce l'idea di polisistema letterario, ossia un insieme di elementi, chiamati sottosezioni, volti a comporre ciò che più in generale si definisce cultura e che determina, senza dubbio, gli andamenti storici del paese in cui tale cultura è prodotta e alimentata¹. Riconoscendo nella traduzione uno dei

1. Cfr. I. Even Zohar, *La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario*, in S. Nergaard, *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani, 1995.

cardini di tale polisistema, Even Zohar afferma che la scelta traduttiva, la selezione del testo da tradurre e importare, determina anche la formazione del polisistema, e in termini più pratici consegna un'immagine relativa al paese da cui si traduce. Il metatesto, inteso come prodotto già immesso nella cultura di arrivo, diventa così veicolo di un'immagine, portavoce di un messaggio culturale che il lettore tende ad assimilare come paradigma di un'intera cultura. È piuttosto facile intendere che a un numero elevato di traduzioni corrisponde un altrettanto importante ventaglio di proposte e prospettive, ciascuna portatrice di un messaggio, un'immagine da offrire. Al contrario, un numero esiguo di traduzioni condurrà a un pari riscontro nella cultura di arrivo, la quale disporrà di una rappresentazione parziale, amputata e in taluni casi errata della cultura accolta. Ritengo che tali processi interessino anche i rapporti tra Italia e Spagna in epoca franchista. In questo caso, ed è quanto mi accingo a descrivere, l'immagine che in Italia si propone del paese iberico è incompleta, in quanto, salvo in rare occasioni, i caporedattori italiani opereranno solo per la traduzione di alcuni autori e in generale tenderanno a non prendere in considerazione la pur massiccia produzione letteraria che si sviluppa negli anni di Francisco Franco.

I sintomi di una crisi, in questo senso, si manifestano già in epoca primo-novecentesca. La distanza che viene a crearsi in epoca franchista è con molta probabilità la conseguenza di un processo generato qualche decennio prima; la letteratura spagnola, infatti, non sembra tenere il passo di altre superpotenze culturali, come quella inglese, quella nordamericana, quella russa o quella francese. La presenza della letteratura spagnola in Italia, come sottolineano i primi studi di Oreste Macrì e Franco Meregalli, si deve a persone di cultura legate alla Spagna da interessi personali, non connessi cioè a progetti editoriali di ampia portata, e muovono le proprie iniziative da un punto di vista essenzialmente autonomo². Personalità come Giovanni Papini, Salvatore Battaglia e Giovanni Boine sono i principali promotori di attività di traduzione che, tuttavia, non si trasformano mai in un'operazione programmatica. La situazione peggiora con l'avvento del franchismo. Data la nuova situazione del paese iberico, gli editori italiani cominciano a nutrire, chi più che meno, una marcata indifferenza verso quanto si produce in Spagna, propiziando, in diversi casi, l'assenza totale dagli scaffali italiani di opere comunque importanti, se non imprescindibili del panorama culturale spagnolo. Tale situazione, sottolineata da Maria Grazia

2. Cfr. O. Macrì, *Del tradurre*, in L. Dolfi, *Studi Ispanici*, vol. II, Napoli, Liguori, 1996. F. Meregalli, *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Sansoni, Firenze, 1974.

Profeti e Lore Terracini³, non può che legarsi a questioni ideologiche e politiche, confermate da testi sull'editoria italiana, come la *Storia dell'editoria letteraria in Italia* di Gian Carlo Ferretti, dove si conferma l'idea di una riconfigurazione politica e culturale italiana, nel cui contesto la cultura è in mano a coloro che, in modi e gradi diversi, hanno combattuto il fascismo italiano e che intravedono nella Spagna franchista un superstite dell'ondata totalitaria che ha coinvolto l'Europa in epoca prebellica⁴. In epoca più recente il campo di studi sui rapporti culturali tra Italia e Spagna in relazione alla traduzione si alimenta di nuovi contributi. È del 2006 lo studio di Nuria Pérez Vicente, *La narrativa española del siglo XX en Italia: traducción e intertextualidad*, con cui questo testo contrae un debito considerevole, in cui si menzionano tutte le opere spagnole tradotte in Italia a partire dal 1975⁵. Qualche anno dopo, *Libri dal mare di fronte* di Nancy De Benedetto, intende fornire un catalogo per quanto riguarda il periodo compreso tra il 1900 e il 1945⁶. Infine, è necessario citare uno studio di Simone Cattaneo mirato ad aggiornare i dati, soffermandosi sulla più recente produzione (1990-2012), in particolare rispetto all'impatto dei premi letterari concessi in Spagna nel panorama culturale ed editoriale italiano⁷. Come è evidente, gli anni che vanno dal *levantamiento* del 1936 fino alla morte di Francisco Franco, nel 1975, non sono finora oggetto di una riflessione critica e spingono a un'analisi che lungi dal dichiararsi esaustiva, intende offrire un quadro generale che funga da studio preliminare di altre, più profonde e specifiche indagini.

L'editoria italiana, come tutti i settori, fatica non poco a risollevarsi le proprie sorti dopo lo scempio della guerra. Anzi, più che per altri campi, per il libro urge un'operazione di profondo riposizionamento dei principali interpreti, visto che, come afferma Nicola Tranfaglia «molti erano stati i compromessi, se non addirittura la collaborazione esplicita, con il regime di Mussolini»⁸. Sono diverse le case editrici che devono passare per il vaglio dell'Alto Commissariato per l'epurazione, schedatura necessaria per rispondere alle accuse di affiliazioni ideologiche al fascismo, di propaganda e di acquisizione di profitti.

3. Cfr. M.G. Profeti, *Importare letteratura. Italia e Spagna*, in "Belfagor", 1986, n. XLI, pp. 365-379.

4. G. Ferretti, *Storia dell'editoria in Italia. 1945-2003*, Torino, Einaudi, 2004.

5. N. Pérez Vicente, *La narrativa española del siglo XX en Italia: traducción e intertextualidad*, Pesaro, Alfa, 2006.

6. N. De Benedetto, *Libri dal mare di fronte*, Lecce, Pensa, 2012.

7. S. Cattaneo, *Premi letterari e traduzioni. Il caso Spagna-Italia (1990-2012)*, in "Tintas", n. 3, 2013, pp. 135-200.

8. N. Tranfaglia-A. Vittoria, *Storia degli editori italiani*, Bari, Laterza, 2007, p. 407.

L'immediato dopoguerra appare caratterizzato al tempo stesso dalla precarietà e dalla vitalità; epurazioni e commissariamenti degli editori più o meno compromessi con il regime, difficoltà economiche e materiali, temerarietà imprenditoriali e amministrative, violazioni del diritto d'autore in una situazione caotica, ma anche libertà di stampa ripristinate, progettualità diffuse, nuove piccole strutture editoriali tendenzialmente estranee alle logiche capitalistiche, e tutto nel quadro di un vero e proprio boom della produzione libraria⁹.

Tuttavia l'industria editoriale si mostrerà capace di allinearsi con altri settori in crescita, e dopo pochi anni di riabilitazione sono le grandi realtà del nord ad accrescere il proprio capitale e a prepararsi a guidare la scena editoriale italiana fino alle epoche attuali.

I titoli pubblicati, infatti, subiscono una considerevole impennata: se nel 1944 i libri stampati, sia italiani che tradotti, sono 1.895, nell'anno successivo la cifra è pari a 4.609, per arrivare, nel 1949, a oltre 10.000 titoli pubblicati, e se il mercato riprende a funzionare si deve soprattutto alle attività di editori che durante il regime erano stati tartassati.

Einaudi, Mondadori, Rizzoli, Bompiani e altri puntano su un'editoria di qualità, apparentemente libera da restrizioni ideologiche, che contempli la totalità dei fenomeni letterari, sia nazionali, con il rilancio di autori messi a tacere dal regime, che stranieri, con l'importazione di opere fino a quel momento sforbicate dalla censura o direttamente proibite dal veto fascista.

Proprio in questa chiave va letta la nomina di diversi direttori editoriali che sono stati anche protagonisti di una resistenza ideologica al fascismo. È nota l'esperienza di Elio Vittorini presso Bompiani e poi Einaudi, così come abbastanza conosciute sono le attività editoriali di Italo Calvino, Natalia Ginzburg e Alberto Moravia. L'obiettivo, come dirà Pietro Calamandrei all'inaugurazione della rivista "Il Ponte", è quello di «ristabilire nel campo dello spirito, al di sopra della voragine scavata dal fascismo, quella comunità tra passato e avvenire che porterà l'Italia a riprendere la sua collaborazione al progresso del mondo»¹⁰.

Come inserire, in tale contesto, la letteratura spagnola? Per cominciare a delineare un quadro che miri a una comprensione completa del fenomeno, ritengo sia opportuno delimitare le linee essenziali del libro spagnolo della seconda parte del Novecento. Come è risaputo, il paese iberico si spacca in due parti che almeno in apparenza si mostrano abbastanza definite: da un lato gli scrittori che hanno lasciato il paese

9. G. Ferretti, *op. cit.*, p. 72.

10. P. Calamandrei, "Il Ponte", 1945, n. 1, p. 2.

prima o immediatamente dopo l'ascesa del dittatore, dando vita alla "letteratura in esilio", dall'altro coloro che restano in patria, autori di un'opera che a sua volta può dividersi in due filoni: da un lato la letteratura dei vincitori, dai toni trionfalisti, dall'altro nuove forme espressive, manifestazione di un realismo non sempre compiacente e radice di altri fenomeni letterari che si svilupperanno nelle decadi successive. È in questo secondo gruppo che nascono le voci letterarie più interessanti della Spagna postbellica: tre grandi nomi del romanzo, ad esempio, Camilo José Cela, Miguel Delibes e Gonzalo Torrente Ballester, si vedranno accompagnati da altre importanti e innovative voci letterarie e ben presto il paese affronterà una fase di riempimento culturale dei vuoti lasciati dalla diaspora repubblicana.

Nuria Pérez Vicente ha segnalato che «el interés italiano por España se acrecentará, efectivamente, a partir de 1936. Pero a pesar del despertar que la guerra civil supusiera, hay que decir que el interés concreto por ella siguió circunscrito al mundo intelectual»¹¹. La riflessione apre una questione importante: fatta eccezione per i classici, il libro spagnolo non sembra godere dell'interesse generale italiano, e resta relegato all'attività di pochi editori, o traduttori, spinti da una passione personale e quasi mai a servizio di un progetto editoriale programmatico.

In altre parole, negli anni Quaranta e Cinquanta gli editori italiani sembrano abbastanza scettici rispetto a quanto si produce in Spagna e, salvo alcuni fenomeni di considerevole impatto politico-culturale, uno su tutti Federico García Lorca, la circolazione della letteratura spagnola in Italia sarà sempre frutto di un'iniziativa isolata e dalla scarsa resa dal punto di vista dell'accoglienza critica e di pubblico¹². Questo, a mio modo di vedere, per due ragioni essenziali: la prima rimanda al contesto italiano, la seconda, invece, si inserisce in un discorso un po' più ampio, che fa riferimento alla posizione della lingua e della cultura spagnola nei nuovi scenari culturali. La virata a sinistra della cultura e dell'editoria italiana, in un ambiente piuttosto imbevuto di ideali nati durante la Resistenza, è abbastanza attestata da chiunque abbia tentato di analizzare i processi editoriali del nostro paese. A tal proposito, Alberto Asor Rosa segnala

11. *Op. cit.*, p. 12.

12. Autore di maggiore risonanza, Federico García Lorca è anche simbolo della lotta antifranchista e protagonista della scena poetica della Spagna prebellica. Gli editori italiani si sforzano per riconsegnare l'immagine di scrittore prolifico, presentando la sua traiettoria in varie forme, dal teatro alla lirica, e attraverso realtà editoriali grandi e piccole. Tra il 1946 e il 1975 l'autore andaluso è pubblicato tredici volte, senza contare, ovviamente, le ristampe e le edizioni adattate per i testi scolastici o divulgativi.

che «Resistenza e antifascismo sembravano aver creato una dimensione culturale nuova, uno spazio di azione per la cultura, mai precedentemente sperati, attraverso la promozione a pubblico di una massa sociale quasi completamente vergine»¹³.

L'opposizione al fascismo, dunque, come punto di partenza per la ricostruzione socio-culturale del paese. Uno scenario abbastanza ostile a quanto sta accadendo contemporaneamente in Spagna, dove il regime franchista stringe il proprio raggio ideologico attorno a pochi scrittori, tutti di certa provenienza politica, e ignora "l'altra Spagna", rifugiandosi in paesi democratici dell'Europa e delle Americhe. In questo contesto è facile dedurre l'interruzione dei rapporti tra i due paesi dal punto di vista editoriale. Il cammino del libro italiano in Spagna si rende difficile, così come accade per il libro spagnolo in Italia, come sottolinea lo studio, del 2012, di Gabriel Andrés, *La batalla del libro en el primer franquismo. Política del libro, censura y traducciones italianas*. Gli editori italiani troveranno molto più agevole la relazione con chi si trova fuori dai confini spagnoli o comunque manifesta piena dissenso al regime, mentre in Spagna poca apertura viene concessa a coloro che intendono diffondere, in Italia, un messaggio di protesta in chiave antifranchista, traducendo e promuovendo una letteratura di opposizione.

La seconda ragione, come detto, è strettamente collegata alla potenza di altre lingue e altre culture rispetto a quella spagnola. Considerevole, in questo senso, l'ancora mancato apporto del mondo sudamericano, che invece sarà veicolo anche di buona parte della rinnovata attenzione per la letteratura spagnola, ma solo in epoche successive. Tuttavia, il boom degli autori sudamericani sarà generatore di un rinnovato interesse che solo in un primo momento investirà anche la letteratura spagnola. Come è abbastanza noto, il sorpasso in termini di vendite sarà abbastanza rapido e la letteratura spagnola, soprattutto quella coincidente con il momento più felice degli scrittori sudamericani (anni Sessanta e Settanta), tornerà a occupare un ruolo marginale nel contesto generale dell'editoria italiana.

13. A. Cadioli, *L'industria del romanzo. L'editoria letteraria in Italia dal 1945 agli anni Ottanta*, Roma, Editori Riuniti, 1981, p. 24.

*Gli anni Quaranta. La difficile stagione del romanzo tremendista*¹⁴

Nel 1956, l'editore milanese Aldo Martello pubblica *Carosello di narratori spagnoli*, raccolta curata da Cesco Vian, figura di riferimento per le traduzioni dallo spagnolo¹⁵. Il libro contiene racconti di autori noti già al pubblico italiano, come Ramón Gómez de la Serna, uno dei più fortunati in questo senso, ma soprattutto nuovi nomi. Da una prospettiva attuale, l'antologia rappresenta l'unica apparizione in Italia di autori che vivranno un graduale processo di oblio anche in patria, come Edgar Neville o Samuel Ros, di cui si presentano, rispettivamente, *Torello indomito* e *Io sono il padrone di casa*.

Quattro anni dopo Giuseppe Bellini raccoglie alcuni testi narrativi nel volume *Narratori spagnoli del '900*¹⁶. Il libro si propone come panoramica della narrativa spagnola dalla Generazione del '98 al dopoguerra, e cerca di tracciare linee di continuità con le tradizioni precedenti, giungendo a una riconfigurazione generale dello scenario della prosa spagnola. Nell'introduzione, firmata dallo stesso Bellini, è facile intuire l'interesse per i due grandi nomi del romanzo spagnolo degli anni Quaranta del Novecento. Camilo José Cela e Carmen Laforet sono, per il curatore, espressione di una «rinnovata e sorprendente grandezza» delle Lettere spagnole. Il volume nasce dalla spinta di voler far conoscere al pubblico italiano anche autori sconosciuti. Per alcuni, difatti, come accaduto già per il volume curato da Vian, sarà il primo, e in alcuni casi l'unico approdo in Italia. È il caso di Elena Quiroga, presente nel libro con un estratto del mai tradotto *Algo pasa en la calle* (1954) o di Luis Romero, di cui si presenta *Il mare*, racconto che resterà l'unico testo tradotto in italiano dell'autore de *La noria*.

Impervio, dunque, il cammino di diversi autori del dopoguerra spagnolo in Italia. Sebbene Bellini parli di un generale rinnovamento e di un momento della prosa spagnola di indiscutibile valore, il riscontro italiano è piuttosto ridotto. Nuria Pérez Vicente sottolineerà, infatti, come la letteratura della *posguerra* sia una scoperta degli editori italiani riconducibile agli ultimi venticinque anni, vale a dire dopo la fine del regime, quando, probabilmente, si dissolvono le stringenti dogane cul-

14. La periodizzazione segue le linee generali della storia della letteratura spagnola del Novecento, e segue la divisione in periodi e correnti proposta da Nuria Pérez Vicente (2006). Per ulteriori informazioni ho seguito la periodizzazione presente in J.C. Mainer, *Historia de la literatura española*, vol. 7; J. Gracia, D. Ródenas, *Derrota y restitución de la modernidad*, Madrid, Crítica, 2011.

15. C. Vian (a cura di), *Carosello di autori spagnoli*, Milano, Aldo Martello, 1956.

16. G. Bellini (a cura di), *Narratori spagnoli del '900*, Bologna, Guanda, 1960.

turali imposte dal franchismo e la cultura ispanica può aprirsi a nuovi orizzonti e progetti.

Camilo José Cela è, tuttavia, uno degli autori più tradotti in Italia. La casa editrice romano-napoletana Perrella pubblica, nel 1944, *La famiglia di Pascual Duarte*, nella traduzione di Salvatore Battaglia, che si manterrà per diverse edizioni future, anche in epoca più recente. Il libro ha però una circolazione ristretta dovuta alla condizione di penuria in cui versa l'Italia e ai processi di riconfigurazione editoriale che provocano, gradualmente, la scomparsa dei piccoli editori, di impostazione essenzialmente pre-bellica o pre-industriale, a favore di imprese più dinamiche e pronte a destreggiarsi nel nuovo contesto. Lo spessore dell'opera non può tuttavia lasciare indifferente la critica italiana, che riconosce ne *La famiglia di Pascual Duarte* tutti gli elementi tipici della tradizione picaresca e della nuova stagione *tremendista*. Lo stesso Bellini parla di affinità con Baroja e i maestri del '98 e spinge affinché l'autore galiziano rimanga nella memoria degli italiani come principale voce della Spagna postbellica¹⁷. Aldo Martello pubblicherà, nel 1955, *L'alveare* (traduzione di Sergio Ponzanelli), ma il libro vive le stesse sfortunate peripezie della prima opera "italiana" di Cela. Bisognerà attendere l'intervento di Einaudi, già impostasi come una delle principali realtà editoriali italiane, per la pubblicazione de *La famiglia di Pascual Duarte* e per una circolazione capillare del libro. Il Nobel del 1989, fiutato dagli editori italiani, condurrà a una riscoperta dell'autore, ma negli anni di Franco una delle voci più importanti del nuovo romanzo spagnolo resta lontano dall'essere conosciuto presso il pubblico italiano.

Un altro caso interessante è Miguel Delibes. Del grande autore castigliano, definito da Bellini come «uno scrittore serio e impegnato, destinato a rimanere come uno dei valori più definitivi della nuova letteratura»¹⁸, in Italia giunge ben poco. Nel 1959 Nuova Accademia pubblica *Siesta con vento sud*, nella traduzione di Giuseppe Bellini, mentre nel volume/compendio di quest'ultimo figura *Il trasferimento* (*La partida*), racconto breve del 1954. Della ricca e composita prosa di Delibes nulla si conosce, almeno fino a tempi più recenti¹⁹. Opere fondamentali come *El camino*, *La sombra del ciprés es alargada* e *Cinco horas con Mario*

17. G. Bellini, *op. cit.*, p. 10.

18. *Ibid.*

19. Vedasi *Per chi voterà il Signor Cayo*, Torino, SEI, 1982 (traduzione di Giuliano Soria); *Cinque ore con Mario*, Reggio Emilia, Città armoniosa, 1983; *La strada*, Padova, Edas, 1983 (traduzione di Lucio Basalisco); *Lettere d'amore di un sessantenne voluttuoso*, Firenze, Passigli, 1995 (traduzione di Rosa Rita D'Aquarica) e *I santi innocenti*, Casale Monferato, Piemme, 1994 (traduzione di Giuliano Soria).

non destano l'interesse degli editori italiani e rientrano nella categoria, abbastanza ampia, di libri assenti nel panorama italiano. Come sottolinea Stefano Tedeschi:

Rappresenta probabilmente il caso di maggiore disattenzione della cultura italiana verso la narrativa spagnola del Novecento. Scrittore di grandissimo valore, ha ormai raggiunto in patria un'importanza pari, se non superiore, a quella del Nobel Cela: in Italia invece scarse le traduzioni delle sue opere si sono disperse senza che gli venisse prestata un'approfondita attenzione, forse perché Delibes è sempre stato personaggio lontano dalle facili mode e perché il suo mondo narrativo è sempre stato popolato da personaggi difficili, spesso scostanti, marginali, fuori da troppi facili schematismi²⁰.

Carmen Laforet, autrice che per prima ha dato voce al romanzo in chiave femminile senza cadere negli stereotipi e artifici del romanzo rosa, rappresenta un altro caso di scarsa attenzione della cultura italiana. Sulla scia del premio Nadal del 1944, ottenuto con *Nada*, l'autrice approda in Italia quasi immediatamente. Per le edizioni Il faro, nel 1948, nella traduzione di Amedeo Finamore, il libro esce con il titolo, bizzarro e fantasioso, di *Voragine*. Il testo non riesce a riconsegnare le atmosfere cupe e angoscianti della Barcellona postbellica e resta l'unica edizione del libro d'esordio dell'autrice fino al 1967, quando nella traduzione di Angela Bianchini, Einaudi pubblica il romanzo, stavolta mantenendo il più efficace titolo originale. Nella sua antologia, Giuseppe Bellini traduce *El aguinaldo*, che esce col titolo *La strenna*. Ancora oggi, Carmen Laforet risulta una delle autrici meno tradotte in Italia in relazione al successo e all'impatto avuto in Spagna e in altri paesi occidentali. Sebbene Bellini incoraggi la scoperta di una voce inedita della letteratura spagnola, offrendo spunti su romanzi e racconti successivi (*La isla y los demonios*, *La mujer nueva*, *La llamada*), Carmen Laforet non verrà tradotta se non in epoca contemporanea, malgrado i traduttori e gli editori restino ancorati al primo romanzo e poco esplorino la traiettoria completa dell'autrice.

Gli anni Quaranta, dunque, come momento di snodo nelle relazioni culturali tra Italia e Spagna. Tre dei grandi nomi della letteratura spagnola restano pressoché sconosciuti, o noti solo in parte e grazie a una sola opera, al pubblico italiano. Ancora più difficile la questione riguardante altre voci, forse meno monumentali ma comunque importanti, del periodo immediatamente successivo alla Guerra civile. Durante tutta l'epoca franchista, Gonzalo Torrente Ballester resterà fuori dal mercato italiano,

20. S. Tedeschi, *Miguel Delibes, I santi innocenti*, in "Rassegna iberistica", n. 10, 1994, p. 22.

e salvo alcuni frammenti di romanzi o racconti, contenuti nell'antologia di Bellini, sono totalmente assenti autori come Rafael Sánchez Mazas, Rafael García Serrano, Juan Antonio de Zunzunegui, Elena Quiroga, Ignacio Agustí, José María Gironella e Luis Romero.

Le difficili comunicazioni col paese iberico, stretto nella morsa del regime e in piena fase di riconfigurazione anche dei meccanismi culturali, incide senza dubbio nel dialogo culturale con l'Italia. Ciò che è tuttavia sorprendente è che il fenomeno non sembra attenuarsi negli anni in cui la politica culturale italiana si consolida attorno a un'idea antifascista e marcatamente orientata su ideologie di sinistra. In questo senso, si può parlare di occasione mancata, poiché la miopia, o probabilmente la fretta nel non individuare in alcuni romanzi un seppure accennato vento di protesta, gioca un ruolo fondamentale nella mancata traduzione di opere fondamentali della letteratura spagnola. Il non dichiarato antifranchismo degli autori, le possibili relazioni con il regime di Franco, come nel caso di Camilo José Cela, fanno sì che un'intera pagina della storia letteraria della Spagna resti al margine della cultura italiana per almeno tre decenni²¹.

Gli anni Cinquanta. La voce di protesta del realismo social

Le relazioni tra editori italiani e persone di cultura spagnola vivono un'epoca felice a partire da metà degli anni Cinquanta, epoca in cui si assiste a un risveglio apprezzabile, alla base della pubblicazione di alcuni autori spagnoli che, in alcuni casi sorprendentemente, raggiungono l'attenzione di editori e traduttori. I crescenti rapporti con la cultura spagnola "di resistenza", fa sì che il legame interrotto con la guerra e il rovesciamento politico di entrambi i paesi, si ricomponga attorno a principi politici affini.

Le case editrici maggiormente interessate al panorama spagnolo sono pressoché schierate su ideologie di sinistra. Il gusto e l'attrazione per la Spagna rimandano ai rapporti che i direttori editoriali stringono con autori considerati al di fuori delle cerchie franchiste, veicolo di un messag-

21. È pubblica la lettera che nel 1938 invia al Commissariato di *Investigación y vigilancia*, in cui si propone come informatore per il regime, così come è attestata la sua attività di censore nel biennio 1943-1944. L'appoggio, molto più incisivo nei primi anni del franchismo che nelle decadi successive, è probabilmente uno dei fattori determinanti per l'immagine che Cela esporta di sé, contribuendo alla generale diffidenza nei confronti della sua opera, che non sempre riesce a sganciarsi dal profilo politico e ideologico dell'autore.

gio della resistenza che prendeva corpo anche all'interno della Spagna dittatoriale. Interessante, in questo senso, l'attività di Josep M. Castellet, vero e proprio portavoce di una Spagna che guarda oltre i confini angusti del regime e cerca di allargare i propri orizzonti letterari poggiando su ideologie apertamente in contrasto con quelle del governo spagnolo. Calvino prima e Vittorini in un momento successivo saranno amici di Castellet e renderanno possibile la circolazione di libri spagnoli in Italia proprio a partire dagli incontri col critico letterario spagnolo²². A questa nuova ondata di interesse verso la cultura spagnola va aggiunta, nel 1956, la concessione del premio Nobel a Juan Ramón Jiménez, evento che fa virare in modo determinante l'attenzione della cultura italiana verso il paese iberico.

Gli editori italiani tornano a guardare verso la Spagna e cercano di importare la protesta sociale che muove proprio dalla narrativa. La *Generación de medio siglo* approda in Italia attraverso la voce di autori come Juan García Hortelano, Juan Goytisolo e Rafael Sánchez Ferlosio e porta un messaggio inedito, di certo più decifrabile in chiave di resistenza o di tematica sociale rispetto alla generazione precedente. Per la prima volta, si percepisce un piano programmatico dell'editoria italiana verso la letteratura spagnola, all'interno di un'operazione culturale che fa emergere il *realismo social* rispetto ad altre correnti pur presenti in Spagna e ne pubblica le voci più rappresentative. È il caso Rafael Sánchez Ferlosio, che Einaudi decide di tradurre nel 1963. Il *Jarama* (nella traduzione di Renato Solmi) mantiene il titolo originale e segna l'inizio di un interesse verso l'autore che poi darà i suoi frutti in epoca più recente, quando altri libri dell'autore verranno riproposti e finemente commentati da diverse letture di ispanisti italiani²³. La casa editrice Lerici, molto attenta alla Spagna negli anni Cinquanta e Sessanta, pubblica, nel 1961, *La miniera* (*La Mina*) di Armando López Salinas e *Centrale elettrica* (*Central eléctrica*) di Jesús López Pacheco, mentre Feltrinelli, nel 1962, opta per Antonio Ferrer, pubblicando *I vinti* (*Los vencidos*, traduzione di Emilia Mancuso). Jesús Fernández Santos è tradotto e pubblicato da Editori Riuniti nel 1960, quando appare il volume *Cronaca di un'estate* (*Los bravos*, 1954) nella traduzione di Rosa Rossi, e nel 1964 Rizzoli cura la propria edizione di *Testa rapata* (*Cabeza rapada*, 1958), nella traduzione di Dario Puccini.

22. F. Luti, *Il Castellet 'italiano'. La porta della nuova letteratura latinoamericana*, in "Rassegna iberistica", n. 104, 2015, pp. 275-290.

23. Ricordiamo R. Rossi, *Breve storia della letteratura spagnola*, Milano, Rizzoli, 1991; D. Manera, *Introducción a R. Sánchez Ferlosio, Linea d'ombra*, n. 45, 1991, pp. 7-18 e R. Sánchez Ferlosio, *Imprese e vagabondaggi di Alfanhuí*, in "Rassegna Iberistica", n. 43, 1992, pp. 58-60.

Restano invece privi di traduzione quasi tutti gli altri esponenti del *realismo social*, come, tra gli altri, Alfonso Grosso, Ignacio e Josefina Aldecoa e José Caballero Bonald.

Una scrittrice che, seppur caratterizzando la narrativa spagnola dagli anni Cinquanta in poi, non gode di interesse da parte di editori italiani, è Carmen Martín Gaité. Una riscoperta della scrittrice si avrà, infatti, solo negli anni Novanta e non contemplerà la prima parte della sua opera. Fino al 1993, anno in cui la milanese La Tartaruga pubblica *Cappuccetto rosso a Manhattan* (*Caperucita en Manahattan*, 1990), Carmen Martín Gaité appare in Italia soltanto con un racconto, *La coscienza tranquilla*, inserito in un volume di narrativa breve del 1962, *Narratori spagnoli. La nueva ola*, curato da Arrigo Repetto e pubblicato da Bompiani, un'opera miscellanea che raccoglie anche racconti di Jesús López Pacheco e Juan Goytisolo e che si inserisce nella linea di antologie e raccolte inaugurata da Cesco Vian e Giuseppe Bellini²⁴.

Leggermente più fortunata la traiettoria di Ana María Matute. Aldo Martello, abbastanza attento alla Spagna in quest'epoca di generale disinteresse, pubblica nel 1951 *Infedele alla terra* (*Los Abel*, 1948), nella traduzione di Cesco Vian; Lerici pubblica *I bambini tonti* (*Los niños tontos*, Madrid, Arión, 1956) nel 1964 (traduzione di Raimondo Del Balzo). Tra i due volumi, anche Einaudi cura l'edizione di *Festa al Nordovest* nel 1961 (*Fiesta al Noroeste*, Madrid, 1953), nella traduzione di Paolo Pignata. Più recente, ma comunque all'interno del periodo di riferimento di questo studio è *Prima memoria* (*Primera memoria*, 1959), pubblicato a Torino da SEI nel 1972, nella traduzione di Lucrezia Panunzio e con introduzione di Cesare Acutis, vero e proprio promotore dell'autrice in Italia.

Una buona accoglienza critica e di pubblico riscuote anche Juan Goytisolo. Solo nel biennio 1962-1963 sono tradotti e pubblicati cinque romanzi: *Fiestas* (Einaudi, 1960), *Lutto in paradiso* (Feltrinelli, 1961), *Giochi di mani* (Lerici, 1961), *La risacca* (Feltrinelli, 1961), tutti nella traduzione di Maddalena Capasso, e *Per vivere qui* (Feltrinelli, 1962), nella traduzione di Dario Puccini²⁵. Negli anni immediatamente successivi Einaudi e Feltrinelli insisteranno sull'autore barcellonese: *L'isola* (Einaudi, 1964), traduzione di Maddalena Capasso, e *Le terre di Nijar* (Feltrinelli, 1965), traduzione di Elena Clementelli. L'apparizione quasi

24. A. Repetto (a cura di), *Narratori spagnoli. La nueva ola*, Milano, Bompiani, 1962.

25. Riportiamo i titoli, in ordine: *Fiestas*, Buenos Aires, Emecé, 1958; *Duelo en el paraíso*, Barcellona, Destino, 1955; *Juegos de manos*, Barcelona, Destino, 1959; *La resaca*, Parigi, Librairie espagnole, 1958; *Para vivir aquí*, Buenos Aires, Sur, 1960; *La isla*, Città del Messico, Seix Barral, 1961; *Campos de Nijar*, Barcellona, Seix Barral, 1960.

contemporanea della traduzione italiana lascia intendere come Goytisolò sia probabilmente uno dei prescelti della letteratura spagnola. Il suo marcato antifranchismo lo colloca in una posizione diversa rispetto ai suoi colleghi, e gli vale l'interesse, e in molti casi l'amicizia, come nel caso di Elio Vittorini, di capo-redattori italiani. Grazie ai contatti con il mondo culturale italiano, ma anche francese, Goytisolò diventa probabilmente la voce più autorevole della lotta al franchismo e il suo messaggio si irradia verso le culture amiche, le quali accolgono con amicizia e ammirazione l'autore.

Gli anni Sessanta e gli ultimi giorni del franchismo

La scelta degli editori italiani pare, dunque, abbastanza netta: rispetto a un interesse attestato per fenomeni pur maggioritari come il *realismo social* vi è un non giustificabile silenzio nei confronti di altri movimenti letterari che cominciano ad animare la Spagna. La decade degli anni Sessanta, momento fecondo dal punto di vista della sperimentazione e della ricerca di altre forme del narrare, appare abbastanza sterile agli occhi di editori che invece, rinsaldando il proprio orientamento ideologico, continuano a puntare su scrittori dichiaratamente antifranchisti o quantomeno impegnati in qualche manifestazione di resistenza. Autori come Juan Benet, Juan Marsé e Francisco Umbral restano fuori dai circuiti italiani e il loro recupero avrà luogo solo nella fase di risveglio e reinterpretazione della letteratura spagnola che in Italia prende corpo a partire dai primi anni Novanta.

Francisco Umbral, forse più di tutti, è uno dei grandi assenti della letteratura spagnola in Italia. I suoi lavori iniziali, *Balada de gamberros* (1965), *Travesía de Madrid* (1966), così come i lavori dei primi, fervidi anni Settanta (*Memorias de un niño de derechas*, 1972), sono totalmente ignorati in Italia e l'unico libro che viene tradotto è *Mortal y rosa* (1975), ma a una distanza più che ventennale dall'uscita del libro in Spagna (1998). Analogo il discorso per una delle voci più innovative del panorama spagnolo, Juan Marsé, di cui viene ignorata la tappa iniziale, pur composta da numerosi e fondamentali romanzi (*Últimas tardes con Teresa*, 1966 o *Si te dicen que caí*, 1973) e che invece approda in Italia a metà degli anni Ottanta, presentato come una voce trasgressiva e più volte esploratrice della dimensione erotica del romanzo.

Il romanzo complesso, ma determinante per le traiettorie della Spagna degli anni Sessanta, *Tiempo de silencio*, di Luis Martín Santos, è presentato al pubblico italiano nella traduzione di Enrico Cicogna, nel 1970, pubblicato da Feltrinelli. La traduzione, che conoscerà diverse riedizioni

(1978, 1992 e 1995), è attestazione di un riconoscimento da parte dell'editore del peso del romanzo nel critico snodo spagnolo degli anni Sessanta, ma l'apparato critico che lo accompagna, una magistrale nota in epilogo di Danilo Manera aggiunta alle edizioni successive, ne dimostra anche la complessità di trasmissione al pubblico italiano. In questo caso, l'interesse elevato della critica italiana (Manera, Pittarello, Rossi) non sembra corrispondere a un'accoglienza altrettanto entusiasta del pubblico italiano.

Tuttavia, al di là dei libri citati, poco trapela del magma letterario che in Spagna si genera nell'ultima fase del franchismo. Non va dimenticato che negli anni Sessanta la convivenza di stili, correnti e movimenti dà luogo a un numero elevato di pubblicazioni, romanzi che restano però fuori dai circuiti italiani, a volte in modo imperdonabile. Non si seguono le evoluzioni delle tre grandi narratrici, Carmen Laforet, Ana María Matute e Carmen Martín Gaité, giunte, almeno le ultime due, a una più matura e piuttosto interessante tappa della propria traiettoria, né tantomeno sembrano suscitare interesse altre scrittrici che pure hanno conosciuto momenti di relativa notorietà in Spagna, come Mercedes Salasachs, Elena Quiroga ed Elena Fortún. Totalmente fuori dai circuiti italiani, inoltre, altri narratori come Jesús Fernández Santos o Álvaro Cunqueiro. Una delle ragioni di tale disinteresse va individuato, tra le altre questioni, anche nel crescente impatto che presso il pubblico italiano comincia ad avere la letteratura ispanoamericana. Gli autori del boom, in questo senso, poco faticano a superare, in termini di attrazione presso gli editori italiani, i colleghi spagnoli.

I libri presenti, l'esilio

La panoramica non presenta però solo "vuoti" letterari, indice dello scarso richiamo del libro spagnolo in Italia. Nel periodo che analizziamo, diversi invece sono i fenomeni di promozione di una certa immagine della Spagna, spesso affidata ai classici e a precisi movimenti letterari: Franco Meregalli ha sottolineato come, nell'epoca a cui facciamo riferimento, si pubblicano più edizioni del *Quijote* che in tutta la storia nazionale²⁶. Numerose, inoltre, le versioni italiane del *Lazarillo*, de *La vida es sueño* di Calderón de la Barca e delle *Novelas ejemplares* di Cervantes. La pubblicazione dei classici non conosce battute d'arresto, ma anzi si intensifica, anche grazie al consolidamento in tutto il paese

26. *Op. cit.*, p. 69.

delle varie cattedre universitarie di letteratura spagnola, che fanno registrare un incremento delle traduzioni e degli studi critici di tali testi. Un interesse di tipo filologico che troverà piena espressione nella fondazione dell' AISPI, l' Associazioni Ispanisti Italiani, nel 1973.

Un discreto successo ha anche José María Sánchez Silva. La saga di Marcellino, impregnata di valori cattolici, è pubblicata dalla torinese Paravia: nel 1955, sulla scia del film di Ladislao Vajda, esce *Marcellino pane e vino* (*Marcelino pan y vino*, 1953), due anni dopo *Marcellino in cielo* (*Aventura en el cielo de Marcelino pan y vino*, 1954) e nello stesso anno *Non, l'asinello senza pari* (*Fábula de la burrita Non*, 1956). Il gusto per il genere popolare trova riscontro in uno degli autori più apprezzati dal pubblico italiano, Vicente Blasco Ibáñez, probabilmente l'autore maggiormente pubblicato nel periodo preso in considerazione, tanto da editori di piccola o media entità (Sonzogno) come da realtà più rilevanti (Feltrinelli e Rizzoli).

Contrariamente a quanto accade per ciò che si scrive entro i confini spagnoli, il mondo editoriale italiano sembra abbastanza attratto dalla Spagna esule e quindi in opposizione al franchismo. L'immagine di scrittori che decidono di sfuggire o resistere alle pene del regime non lascia indifferenti i caporedattori italiani, formati, come abbiamo detto, sulla base di ideali resistenziali e di ideologie spiccatamente antifasciste. Spesso, al gusto letterario si associa anche un rapporto diretto con l'autore, come nel caso di Rafael Alberti o di Jorge Semprún.

Max Aub attrae Mondadori, che nel 1963 pubblica *Jusep Torres Campalans* (*Jusep Torres Campalans*, 1958), traduzione di Giuseppe Cintio- li ed Einaudi che pubblica *L'impareggiabile malfidato* (*El desconfiado prodigioso*, in *Teatro incompleto*, 1931), opera teatrale tradotta da Dario Puccini. Francisco Ayala è acquisito da Longanesi: nel 1965 la casa editrice, orfana del fondatore Leo, pubblica *Morire da cani* (*Muertes de perro*, 1958) e *In fondo al bicchiere* (*En el fondo del vaso*, 1962), entrambi nella traduzione di Maria Vasta Dazzi. Noto e riconosciuto, Rafael Alberti è uno degli autori più tradotti in Italia: *Lo spauracchio* (Società Editrice Torino, 1951), raccolta di drammi selezionata e tradotta da Eugenio Luraghi e Dario Puccini, *Ritratti contemporanei* (1961), *Teatro* (Mondadori, 1967), *Disprezzo e meraviglia* (Editori Riuniti, 1972, in edizione bilingue), nella traduzione di Ignazio Delogu, *Roma, pericolo per i viandanti* (*Roma, peligro para caminantes*, 1968) edito da Mondadori nel 1972, traduzione di Vittorio Bodini, e *L'albereto perduto* (*La arbole- da perdida*, 1975), che esce per Editori Riuniti (1976), nella traduzione di Dario Puccini. Pur non trattandosi di narrativa, la presenza in Italia di un così nutrito numero di opere di Alberti lascia intendere lo schie-

ramento politico-ideologico degli editori italiani, spesso proprietari di vere e proprie editrici di partito (Editori Riuniti). Si può subito notare che l'intervento dei grandi gruppi editoriali è immediato per gli autori in esilio, mentre per coloro che restano in Spagna il cammino verso la grande pubblicazione appare assai più impervio.

Ramón Sender si rende noto attraverso due libri: *Cronaca dell'alba* (*Crónica del alba*, 1944), pubblicato da Longanesi nel 1948 e poi da Einaudi nel 1964, nella traduzione di Luisa Orioli, e *I cinque libri di Arianna* (*Los cinco libros de Ariadna*, 1957), edito da Sodalizio del libro nel 1960.

Come accennavamo, particolare entusiasmo suscita l'opera di Juan Ramón Jiménez. Tra il 1949 e il 1962 escono cinque edizioni di *Platero y yo*²⁷, presentate da case editrici diverse, a cui si aggiungono la fiorentina Fussi con *Animale di fondo* (*Animal de fondo*, 1949), pubblicato nel 1954 nella traduzione di Rinaldo Frodi, e la torinese Utet che nel 1967 redige un volume collettaneo dell'autore, *Le opere: poesia e prosa*. Juan Ramón Jiménez è uno degli autori che, rispetto ad altri, continuerà a riscuotere enorme successo in Italia anche in epoca post-franchista. Le ripubblicazioni delle opere, la scoperta della sua poesia, la quantità di edizioni critiche attestano l'interesse, o quasi il culto, per il Nobel 1956.

Tuttavia, anche il gruppo di esuli presenta delle mancanze: valga come esempio Rosa Chacel, la cui narrativa non approda in Italia prima del 1986, quando Sellerio pubblica l'antologia *Relazione di un architetto* (*Sobre el piélagos*, traduzione di Francesco Tentori Montalto). Sarà poi la stessa casa editrice palermitana a puntare su un romanzo, *Quartiere di meraviglie* (traduzione di Nadia Maino), ma solo nel 1998.

Per tracciare possibili linee di interpretazione del fenomeno, data la sua ampiezza in termini di periodizzazione, è forse opportuno ricorrere a statistiche di tipo qualitativo. A fronte di un periodo abbastanza esteso, occorrerebbe calcolare se le traduzioni che hanno avuto effettivamente luogo siano state gestite da gruppi editoriali in grado di garantire una sufficiente circolazione del libro. Tale divisione permette già lo sviluppo di un'ipotesi: che esiste una profonda differenza di atteggiamento da parte dell'editoria italiana verso coloro che scrivono dalla Spagna e coloro che invece scrivono dall'esilio o semplicemente

27. *Platero e io. Elegia andalusa*, Siena, Ausonia, traduzione di Silvio Pellegrini; *Platero y yo*, Milano, Nuova Accademia, traduzione di Antonio Gasparetti; *Platero y yo. Elegia andalusa*, Napoli, Pironti, traduzione di Anna Maria Gallina; *Platero*, Roma, Armando, traduzione di D. Francati; *Platero y yo*, Milano, Signorelli, 1962, traduzione di Elena Milazzo.

mostrano atteggiamenti dichiaratamente antifranchisti. Ciò non può che essere ricondotto alle circostanze sociopolitiche che determinano la nascita e il consolidamento, presso gli editori, degli ideali che hanno caratterizzato la reazione al fascismo e la liberazione del paese. La Spagna, dunque, l'immagine veicolata del paese iberico, è quella di una "cultura altrove", che entro i suoi confini non riesce a mostrarsi incisiva dal punto di vista letterario. Una valutazione che, tuttavia, comporterà gravi scompensi o assenze, soprattutto nelle generazioni successive, gli anni Sessanta e Settanta, con riscoperte solo recenti di autori come Umbral, Marsé e Luis Martín Santos. Si tratta, quindi, di "potenziale" letterario inespresso, rimasto nei cassetti delle case editrici italiane e presto dimenticato.

Necessaria una riflessione sulle case editrici. Le imprese più importanti, destinate a segnare la storia del dopoguerra italiano, sembrano attratte dalle voci che si levano contro il franchismo: sia in Spagna, come nel caso di Juan Goytisolo (sebbene l'autore scelga di non restare in Spagna) che è pubblicato da Einaudi e Feltrinelli, che per gli autori che scrivono da un altrove. Diversa, salvo in rari casi, la situazione per autori che scrivono dalla Spagna o comunque non manifestano aperto dissenso al regime. Per questi ultimi la traduzione arriva per piccole realtà editoriali, come Aldo Martello e Perrella, ormai coinvolte in un processo di decadimento a seguito delle trasformazioni del mercato editoriale italiano. Per gli scrittori che scrivono dalla Spagna franchista, il passaggio alle grandi case editrici non è mai frutto di un investimento sull'autore e raramente oggetto di ristampa. Va sottolineato, del resto, come nel corso degli anni franchisti gli editori italiani abbiano riscontrato non pochi problemi con le autorità spagnole. Caso esemplare è il divieto imposto dal governo franchista a mettere piede in Spagna rivolto all'editore Einaudi. Questi si era reso protagonista, nel 1962, della pubblicazione di *Canti della nuova resistenza spagnola*, volume che di certo aveva irritato il governo spagnolo tanto da proibirne la circolazione e vietare, appunto, l'ingresso nel paese iberico all'editore e, per diverso tempo, ai curatori della raccolta (Sergio Liberovici e Michele L. Straniero). Le edizioni successivi al 1962 del Prix Formentor, della cui giuria fa parte proprio Einaudi, si svolgono lontano dal suolo spagnolo, e rappresentano il punto di rottura, probabilmente definitivo, tra l'editoria italiana e il governo franchista.

Solo in tempi più recenti il lettore italiano può attingere a una serie di traduzioni volte a far conoscere autori e testi ignorati in epoche passate, sebbene vi siano autori che ancora oggi restano privi di traduzione, come ad esempio Elena Fortún, e interi periodi della produzione di

autori fondamentali, come nel caso di Miguel Delibes, inaspettatamente fuori dal circuito libraio italiano. Riprendendo le riflessioni di Even Zohar sul polisistema letterario, concludiamo che l'immagine offerta della Spagna è sicuramente quella di un paese ferito, sede di un prosciugamento delle voci artistiche, e di una cultura parallela, in esilio, che prova a offrire il resoconto amaro di questa frattura. Bilanci di certo attestabili ma purtroppo parziali, che non danno reale contezza di quanto, invece, si scrive in Spagna durante il regime. In questo senso, l'auspicio è che presto la produzione letteraria realizzata in epoca franchista abbia il giusto riconoscimento in termini di traduzione anche in Italia, in modo da restituire anche al pubblico italiano un'immagine della Spagna completa e veritiera.

**LA CITTÀ FUTURA.
LA INFLUENCIA DEL PCI EN LA CONSTRUCCIÓN
DE LA PROPUESTA POLÍTICA MUNICIPAL DEL PSUC
EN LA TRANSICIÓN**

Joan Roger Goncé
Universidad de Barcelona

Ricevuto: 21/04/2017

Approvato: 12/07/2017

El Partit Socialista Unificat de Catalunya vivió, a partir de los años setenta, un profundo proceso de renovación ideológico y organizativo en el que el ejemplo del Partido Comunista Italiano jugó un papel importante. El PCI, se convirtió en un modelo en cuanto a cultura política y producción teórica se refiere, pero fue sobre todo la experiencia de gobierno de los comunistas italianos en ciudades y regiones importantes lo que constituyó un ejemplo práctico en el cual los comunistas catalanes se inspiraron para trazar sus propuestas para la construcción de la democracia en Catalunya y sus municipios.

Parole chiave: PSUC, PCI, Transición Democrática, municipalismo, descentralización, sanidad, cultura política, comunismo

La città futura. The influence of the PCI in the construction of the municipal political proposal of the PSUC in the transition

The Partit Socialista Unificat de Catalunya lived, from the seventies, a deep process of ideological and organizational renewal in which the example of the Italian Communist Party played an important role. The PCI became a model in terms of political culture and theoretical production, but it was above all the experience of government of the Italian communists in important cities and regions that constituted a practical example in which the Catalan communists were inspired to trace his proposals for the construction of democracy in Catalonia and its municipalities.

Keywords: PSUC, PCI, Democratic Transition, municipalism, decentralization, health, political culture, communism

El Partit Socialista Unificat de Catalunya de los años Setenta vivió un profundo proceso de renovación ideológica y organizativa, aumentando y potenciando la presencia del partido en las luchas democráticas de base y convirtiéndose, como ha señalado la reciente historiografía, en el partido central del antifranquismo¹. Este cambio de estrategia, que consiguió que se superara en muchos ámbitos el aislamiento político en que se encontraban sometidos los comunistas a efectos de la Guerra Fría, alumbró una nueva realidad con incidencia decisiva en el desarrollo de una nueva imagen del partido, conocido en amplios sectores de la sociedad catalana como «El Partit» y referente hegemónico de la oposición antifranquista.

En la construcción de esta nueva fase fue particularmente importante el ejemplo del Partido Comunista Italiano, no solamente por ser la formación política comunista más fuerte de la Europa occidental, sino también porque se encontraba en situación de ofrecer a sus homólogos catalanes una experiencia consumada como partido de masas, con un modelo de gestión institucional y organización interna considerado de éxito. La elección del PCI como referente y los contactos que los comunistas catalanes tuvieron con sus compañeros italianos tuvo distintas dimensiones y fases en el transcurso del tiempo, que formaron el espejo italiano en el que el PSUC quería reflejarse². En primer lugar, con el pujante protagonismo de los intelectuales dentro del partido a finales de los años Sesenta, se produjo una fascinación por la producción teórica del comunismo italiano que permitió la entrada y estudio de los textos de Antonio Gramsci que influyeron en el cambio de paradigmas y referentes políticos³. El interés por la experiencia italiana no se detuvo en cuestiones puramente intelectuales ya que, en una segunda fase, el proceso de acercamiento al comunismo italiano tomó forma con la atracción por el modelo de *Partito Nuovo* propuesto por Palmiro Togliatti, la difusión del proyecto de vía italiana al socialismo y, posteriormente, el desarrollo del compromiso histórico de Enrico Berlinguer. Estas propuestas del PCI, que lo llevaron a consolidarse como partido

1. G. Pala (ed.), *El PSU de Catalunya, 70 anys de lluita pel socialisme*. Barcelona, Associació Catalana d'Investigacions Marxistes, 2008; C. Molinero y P. Ysàs, *Els anys del PSUC, el partit de l'antifranquisme (1956-1981)*, Barcelona, L'Avenc, 2010; C. Molinero, P. Ysàs (eds.), *Las izquierdas en tiempos de transición*, Valencia, Universitat de València, 2016.

2. P. Lo Cascio, *El mirall italià*, en "Nous Horitzons", 2016, n. 213, pp. 188-190.

3. F. Fernández Buey, *Notas para el estudio de la difusión de la obra de Antonio Gramsci en España*, en "Arbor: Ciencia, pensamiento y cultura", 1990, n. 530, pp. 49-90. Véase también G. Pala, *La recepción del pensamiento de Gramsci en España (1956-1980)*, en "Mientras tanto", 2013, n. 118, pp. 39-50.

hegemónico de la izquierda italiana, fueron tomadas con mucho interés desde el PSUC por sus planteamientos de formación de un partido abierto que interpelase a los distintos actores sociales en pro de la lucha unitaria contra el régimen y posteriormente por la consolidación de la democracia. Este interés fue difundido a través de la publicación orgánica del partido, “*Nous Horitzons*”, que fue dejando de lado el proselitismo soviético inicial para mostrar cada vez más un acercamiento ideológico a las ideas de sus compañeros italianos⁴. Una vez iniciado el proceso de Transición y con la vista puesta a la legalización del partido y la convocatoria de las primeras elecciones, se inició una tercera fase de acercamiento al comunismo italiano: la inspiración en su modelo organizativo y de gestión con el objetivo de adquirir las competencias necesarias en la nueva etapa democrática que se abría a partir de 1977. Desde ese momento, la experiencia programática del PCI en gestión regional y municipal pasó a ser un ejemplo para decenas de cuadros y dirigentes del PSUC y ayudó a formular su propuesta de cambio político para Cataluña. Este artículo se sustenta en el estudio de la documentación del Fondo del PSUC en el Archivo Nacional de Cataluña de Sant Cugat y de las distintas publicaciones y producciones teóricas del partido y se propone analizar la importancia que la contribución italiana tuvo en la elaboración política del PSUC para la gestión de las instituciones municipales y autonómicas en vista de las elecciones del bienio 1979-1980, en las que los comunistas catalanes obtuvieron una representación relevante, llegando a gobernar en distintas localidades catalanas. La fascinación de los comunistas catalanes hacia el PCI, objeto de una creciente atención de la historiografía — especialmente desde un punto de vista teórico —, parece ser significativa para explicar la evolución de la cultura política del PSUC durante la Transición⁵. Esta contribución intenta, sin embargo, avanzar en las dimensiones menos exploradas de esta influencia⁶.

4. G. Pala, *El frente cultural. Sobre la trayectoria de la revista “Nous Horitzons”*, en “*Spagna Contemporanea*”, 2010, n. 38, pp. 85-108.

5. Sobre la influencia del PCI en la evolución ideológica del PSUC y la estrategia comunista, véase G. Pala, *Madrid-Barcelona-Roma-Moscou. El PCE, l’eurocomunisme i la crisi del PSUC (1968-1978)*, en “*Recerques: Història, economia i cultura*”, 2011, n. 62, pp. 151-177.

6. Una primera aproximación a otras vertientes la podemos ver en: P. Lo Cascio, JM. Rua, (7 Octubre 2006) *Cari compagni... El recolzament de la federació piemontesa del PCI a l'estrena democràtica del PSUC (1977)*, en “*Primer Congrés d’Història del PSUC*”.

La experiencia en la gestión del comunismo italiano como referente para el PSUC

Para el análisis del “espejo italiano” hay que tener en cuenta que el PCI no solamente se convirtió en un referente para los comunistas catalanes desde el punto de vista de generación de teoría política, sino que además lo fue en muchos otros ámbitos. El PCI se convirtió en un ejemplo a seguir gracias a la puesta en práctica de sus propuestas, originales y transformadoras, en los municipios y regiones donde éstos gobernaron. El PSUC vio en el proyecto del PCI un modelo de gestión integral donde había mucho que aprender. En el momento de la legalización del partido de los comunistas catalanes, el 3 de mayo de 1977, este contaba con un capital humano inmenso⁷, pero el hecho de ser en su mayoría gente joven y con experiencia de militancia solamente en clandestinidad, impedía que contaran con los conocimientos y la práctica básicos para la gestión pública que corresponde a un partido político. Fue precisamente esa necesidad de experiencia la que llevó a muchos de sus militantes a fijarse en todo aquello que los comunistas italianos proponían y llevaban a la práctica en sus respectivos municipios y regiones. Durante los últimos años de la década de 1970, los viajes de intercambio político, aprendizaje en gestión administrativa y participación en congresos formativos pasaron a ser una constante, creándose con ellos un ambiente de intercambio de experiencias y formación que sirvió para que sus principales protagonistas pudieran trazar distintas propuestas políticas y de gestión, basadas en el modelo italiano, que se transformaron en base programática del PSUC para las primeras elecciones municipales en 1979 y al Parlamento de Cataluña en 1980⁸. El espejo italiano sirvió especialmente para que técnicos y profesionales ligados al PSUC pudieran trabajar propuestas concretas, basadas en un modelo de éxito. Los sectores en los que más incidencia tuvo la experiencia de gestión comunista italiana fueron el urbano y territorial y también el sanitario, representados por organizaciones de profesionales próximas al PSUC como eran el Centro de Estudios Urbanos y el Gabinet d’Assessoria i Promoció de la Salut respectivamente. Estos grupos elaboraron, en gran parte gracias al estudio de la experiencia de gestión y propuestas del PCI, las bases para la elaboración de programas concretos del PSUC en estas materias. También

7. Sobre el número de militantes del PSUC, que se disparó con la legalización del partido, véase J. Botella, *L’electorat comunista a Catalunya, 1977-1980: un estudi de psefologia* (Tesis Doctoral), Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 1982.

8. D. Martínez, Torí, *Barcelona... i la (de)construcció europea*, en “Trellball”, 15 de marzo 2017.

resulta interesante analizar los ejemplos prácticos de gestión comunista italiana en los que el PSUC intentó reflejarse, como fueron las ciudades de Bolonia y Turín y también la región del Piamonte. Por muchos motivos estos eran considerados modelos próximos a la realidad catalana y también arquetipos de éxito que podían ser estudiados y analizados para su traslado a propuestas concretas para Cataluña y sus municipios.

El trabajo del CEU: Propuestas de acción municipal y regional basadas en la gestión italiana

Una de las organizaciones próximas al PSUC que más absorbió y se empapó de la experiencia en gestión administrativa de los comunistas italianos fue el Centro de Estudios Urbanos, creado en 1972 por expertos en temáticas urbanas — arquitectos, sociólogos, geógrafos, ingenieros, economistas y juristas — entre los que destacaban Jordi Borja, Ricard Boix o Marçal Tarragó, vinculados a la organización Bandera Roja⁹. La mayoría de ellos habían sido despedidos del Ayuntamiento de Barcelona al publicar en 1971 el informe *La Gran Barcelona*¹⁰, una crítica de orientación marxista al urbanismo de la capital catalana¹¹. Antes de 1976, se encargaron esencialmente de realizar análisis críticos de las políticas urbanas y territoriales de su entorno y también de dar apoyo técnico y formativo a las Asociaciones de Vecinos que se distribuían por el territorio catalán, muchas de las cuales estaban estrechamente ligadas al PSUC¹². En 1975, el CEU inició un conjunto de estudios y debates destinados a preparar los programas municipales que se concretaron en un primer y extenso informe presentado al Comité Central del PSUC. Estos planteamientos cristalizaron posteriormente, en 1977, en un libro¹³ que formulaba propuestas de política municipal democrática fruto del estudio y experiencia de esta institución, así como proposiciones surgi-

9. Sobre la militancia de de J. Borja, así como la importancia que tuvo la entrada de Bandera Roja en el PSUC, véase G. Pala, *Una semilla de discordia, la entrada de Bandera Roja en el PSUC*, en “HMiC: història moderna i contemporània”, 2011, n. 9, pp. 140-162.

10. *La Gran Barcelona*, en “CAU”, Enero 1971, n. 10.

11. J. Borja (Alexandre), *Centre d’Estudis Urbans Municipals i Territorials (1972-1987). Una breu pero intensa història*, en “Nous Horitzons”, 2016, n. 213, pp. 232-235.

12. Sobre las Asociaciones de Vecinos, su organización y recorrido, véase J. Borja, *Qué son las Asociaciones de Vecinos*, Barcelona, La Gaya Ciencia, 1977 y también M. Andreu Barris, *Veïns i democràcia: El moviment ciutadà i la reconstrucció de Barcelona (1968-1986)*, Barcelona, L’Avenç, 2015.

13. J. Borja, R. Boix, M. Tarragó, *Por una Política Municipal Democrática*, Barcelona, Avance, 1977.

das en las ponencias del Congreso de Cultura Catalana en el ámbito de territorio, en el que participaron activamente miembros del CEU y del PSUC. Para sus elaboraciones teóricas, el CEU se inspiró en un conjunto de experiencias locales y también externas, que le sirvieron para realizar un trabajo riguroso de compendio y resolución. Una de estas fuentes de inspiración fue, sin duda, la reflexión y políticas administrativas, urbanas y territoriales italianas y la política del PCI para desarrollar elementos de socialismo, realizar transformaciones sociales a través del consenso, de reforma democrática del Estado, así como las experiencias concretas de gestión en Bolonia, Turín o Roma¹⁴. Entre la reflexión teórica proveniente de Italia, cabe destacar las obras de urbanistas y geógrafos ligados al PCI como Bernardo Secchi o Giuseppe Campos Venutti, principales arquitectos de las reformas administrativas y territoriales que los comunistas italianos impulsaron durante los años Setenta, cuyos artículos y trabajos fueron mencionados y publicados tanto por el CEU como por el PSUC a través de sus órganos de difusión. Uno de los principales valedores de la influencia intelectual y experiencias italianas fue Jordi Borja, cuya obra estuvo en gran parte inspirada en su relación con el país transalpino. Borja explica en su Tesis Doctoral que las frecuentes relaciones con la izquierda intelectual y el municipalismo italiano le estimularon a realizar planteamientos más profundos que luego se aplicaron en ciudades como Barcelona, y cómo los intercambios con arquitectos y urbanistas así como con las federaciones del PCI del Piamonte, Turín y también Bolonia le sirvieron para plantearse cuestiones como la democracia local en el movimiento ciudadano, la descentralización del Estado o la ciudad como sistema institucional desde una posición de democratización radical del Estado¹⁵.

Siguiendo el hilo de conexión entre las propuestas que surgían del CEU y la experiencia municipal comunista italiana, hay que destacar las proposiciones que fueron aprobadas en el IV Congreso del PSUC celebrado en otoño de 1977 y que estaban pensadas para poder ser puestas en práctica a partir del acceso del partido al poder municipal en las elecciones locales que se convocarían en abril de 1979. Estos planteamientos, recogidos en el apartado «La qüestió municipal en la perspectiva del socialismo»¹⁶, mencionaban que, en un Estado democrático, la lucha por

14. Sobre las *escuelas* de inspiración por parte de los profesionales del CEU, véase J. Borja, R. Boix, M. Tarragó, *op. cit.* pp. 15-16.

15. J. Borja, *Mis Universidades. Historia de un proceso de aprendizaje*. en J. Borja (Tesis Doctoral), *Revolución Urbana y derechos ciudadanos* Barcelona, Universitat de Barcelona, 2012 pp. 64-66.

16. J. Borja, R. Boix, M. Tarragó, *op. cit.* pp. 23-38.

el socialismo se libraba en todas sus instituciones y en especial en las de ámbito local y comarcal, ya que eran puntos de encuentro entre estos órganos de gestión y los movimientos populares. Se planteaba así la necesidad de transformar las asociaciones de vecinos, que habían adquirido mucha fuerza en los últimos años del régimen franquista, en mecanismos de democracia y transformación con la participación directa de los ciudadanos, creando una democracia de base y representativa a imagen de las propuestas que en muchos ayuntamientos italianos gestionados por el PCI se estaba intentando realizar. Consideraban que la descentralización debía ser la piedra angular para la completa democratización de las administraciones y era necesario que ésta se aplicara también en los municipios grandes, siguiendo el modelo de los *consigli di quartiere* italianos, donde se ejercía políticas donde intervenían las diferentes fuerzas sociales y donde había un mecanismo de gestión y control colectivo por parte de los vecinos mediante organismos descentralizados en barrios o distritos¹⁷. La descentralización municipal como herramienta de participación popular y acercamiento de los servicios a la ciudadanía se pudo poner en práctica en distintas localidades, entre las que destacaba la ciudad de Barcelona. Desde 1979, pero sobre todo a partir de la segunda legislatura, la capital catalana iniciaba la conversión de los consejos de distrito en auténticos ayuntamientos de barrio, gracias al impulso del PSUC con Jordi Borja como teniente de alcalde de Descentralización y Participación Ciudadana¹⁸. Para los municipios pequeños, proponían una solución institucional también inspirada en la experiencia italiana, a partir de retomar el papel de la comarca como eje dinamizador de los distintos municipios que la formasen. Lluís Casassas, geógrafo próximo al PSUC y miembro del CEU, fue uno de los personajes que más desarrolló la idea de la organización territorial y administrativa de Cataluña, con propuestas muy ligadas a experiencias extranjeras que estudió de cerca, entre las cuales se encontraban las soluciones planteadas por los comunistas italianos en materia de descentralización urbana y regional¹⁹.

A partir del IV Congreso del PSUC, se ampliaron las funciones del CEU, que se convirtió en el CEUMT incorporando los términos Metro-

17. *Ivi*, p. 111.

18. Sobre el proceso de descentralización urbana de la ciudad de Barcelona, véanse A. Segura, *Divisió Territorial de la Ciutat: Els Nous Districtes*, en “Documents d’Anàlisi Geogràfica”, 1986, n. 8-9, pp. 91-104 y E. Oltra, *Barcelona: un 2,9% per als districtes*, en F. Roca i R. Vinyes (eds.), *Els Ajuntaments i la nova societat catalana*, Nous Horitzons, Barcelona, 1987, pp. 53-58.

19. L. Casassas, J. Clusa, *L’organització territorial de Catalunya*, Barcelona, Fundació Jaume Bofill, 1980 pp. 44-48 y 159-176.

politanos y Territoriales a sus objetos de estudio. Fue en ese momento de ampliación de sus actividades cuando empezó a publicarse la revista mensual “CEUMT”, con difusión en todo el Estado español. La publicación tenía como objetivo la divulgación de conceptos técnico-políticos que este centro de estudios analizaba, función que se complementaba con la organización de jornadas de debate y cursos especializados y también con la elaboración de manuales técnicos, como el *Manual de gestión municipal*²⁰, publicado en 1979, o el *Manual municipal de urbanismo*²¹, editado en 1980; esas obras resultarían muy útiles para los futuros alcaldes, concejales, técnicos, profesionales o activistas implicados en la política municipal. Entre los artículos publicados por la revista “CEUMT” hubo una cifra considerable que hacían referencia al país transalpino y se hacían eco de las políticas administrativas, municipales o regionales que se llevaban a cabo desde las instituciones donde gobernaba el PCI. También se mostró un interés especial en mostrar a los lectores de la revista cómo había quedado configurado el sistema de organización regional italiano con la reforma de 1970, llevada a cabo después de una larga reivindicación de los comunistas²². Todo este interés por mostrar aquello que sucedía en Italia y en el entorno de su partido comunista demuestra que desde el CEUMT y también desde el PSUC se consideraba que el modelo italiano era absolutamente válido para ser trasladado a la Cataluña que los comunistas catalanes querían construir.

Ya en el primer número de esa revista se analizaba cómo funcionaban los sistemas electorales municipales de Italia, Francia e Inglaterra²³, aportando datos sobre los órganos que componían la administración municipal y analizando los métodos de elección de los representantes de cada uno de estos órganos de gobierno local. Se plasmaba así el interés que desde el CEUMT se tenía por la organización municipal en vista de las elecciones locales que se iban a celebrar al año siguiente en España. En

20. A.A.VV., *Manual de gestió municipal: Centre d'estudis urbanístics, municipals i territorials (CEUMT)*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1979.

21. L. Brau, M. Herce, M. Tarragó, *Manual Municipal de Urbanismo*, Barcelona, CEUMT, 1980.

22. Con la aprobación, gracias a la iniciativa del PCI, de la Ley 281/1970 del 16 de mayo, se culminó el proceso de descentralización política hacia las Regiones italianas. Sobre el sistema de organización territorial italiana, la reforma del sistema regional de 1970 y el despliegue del proceso de descentralización estatal, véase G Pridham, *The Nature of the Italian Party System: A Regional Case Study*, New York, St. Martin's Press, 1981. Véase también M. Strazza, *La nascita delle regioni ordinarie*, en “Storia in network”, 2008, n. 141-143.

23. *Los sistemas electorales municipales en Italia, Francia e Inglaterra*, en “Centre d'estudis urbanístics, municipals i territorials (CEUMT)”, Enero-Febrero 1978, n. 1, pp. 39-40.

ese mismo número se presentaba, además, la Ponencia de la Comisión de Política Municipal y de Movimiento Popular que había surgido del IV Congreso del PSUC²⁴, donde se hacía referencia a la situación política municipal y administrativa del Estado español, proponiéndose una ruptura de las dinámicas de alejamiento de las instituciones a la ciudadanía mediante la descentralización y asimilación a los movimientos populares en barrios y ciudades creados durante la última etapa del franquismo, proponiendo soluciones que hacían referencia al tipo de organización administrativa que existía en Italia después de la reforma de 1970.

En otra muestra del interés sobre cómo funcionaba la administración local italiana, Jordi Borja y Laura Zumin se desplazaron al país transalpino para contrastar la experiencia de gestión municipal y regional del PCI. En un artículo, describían cómo su Constitución recogía mejor que ninguna otra en Europa el principio de descentralización político-administrativa y la concepción de una República de las autonomías, un proyecto que se había acentuado y amplificado a partir de los años Setenta con el avance de las fuerzas políticas de izquierdas en las administraciones locales y provinciales italianas²⁵. En este sistema, destacaban, se elaboraban y aprobaban estatutos regionales y transferencias de poderes del Estado a las regiones, juntamente con el desarrollo de la ley de descentralización municipal y elección de los consejos de barrio, un modelo que se apuntaba como claro ejemplo a seguir para Cataluña y sus municipios. Ésta misma crónica trataba, además, el caso concreto de gestión comunista en la ciudad de Bolonia, un ejemplo de administración municipal exhaustivamente estudiado por el comunismo catalán, ya que se consideraba un ideal a seguir para el desarrollo de sus propuestas municipales. Borja y Zumin describían cómo la vida municipal y la participación ciudadana habían revertido en un sistema de mecanismos de decisión y control de los consejos de barrio a través de los cuales los propios vecinos podían gestionar servicios municipales, como podían ser parte del sistema educativo — desde jardines de infancia hasta escuelas primarias —, actividades de promoción cultural y social de adultos, bibliotecas, actividades asistenciales, unidades sanitarias locales, vivienda social o equipamientos recreativos y deportivos²⁶. Un ejemplo del que el PSUC y el CEUMT tomaron buena nota para la redacción de su *Ma-*

24. *Ponència de la Comissió de Política Municipal i de Moviment Popular del comitè central del PSUC en el IV Congrés. 29 Oct./1 Nov. 1977* en “CEUMT”, Enero-Febrero 1978, n. 1, pp. 41-50.

25. J. Borja, L. Zumin *Administración local en Italia* en “CEUMT”, mayo 1979, n. 4, pp. 26-31.

26. *Ivi*, p. 30.

nual de formación municipal²⁷, que se publicó en 1979, donde se proponía adaptar a la realidad catalana y española gran parte de estas políticas locales puestas en práctica en localidades como Bolonia.

En la revista teórica del PSUC “Nous Horitzons”, también se publicaron algunos artículos enfocados en esta línea de propuestas para la democratización de los municipios y sobre cómo los comunistas deberían gestionar las administraciones locales en perspectiva de las elecciones de 1979²⁸. Así, en el número 45-46 de verano del 1978, se publicaba un extenso artículo escrito por Jordi Borja que describía las competencias que tradicionalmente habían tenido los poderes locales en España y desarrollaba que haría falta reformarlos para conseguir cuotas más grandes de gobierno y proximidad con la ciudadanía. Proponía para ello un modelo que giraba claramente sobre las formas de gobierno locales experimentadas por el Partido Comunista Italiano, que había podido llevar a la práctica las reformas para poner las administraciones al servicio real de la ciudadanía²⁹. Esta experiencia del PCI en el campo de la descentralización municipal y creación de consejos de distrito fue un campo muy estudiado por el CEUMT, sobre el que se publicaron distintos artículos en su revista³⁰. Ese órgano, además, difundió también escritos de autores italianos, entre los que hay que destacar los del arquitecto y urbanista Giuseppe Campos Venutti³¹.

A principios de noviembre de 1979 se celebraron en Barcelona las Jornadas sobre la Descentralización de las Instituciones y la Participación Popular en el Ayuntamiento de Barcelona, organizadas por el CEUMT, con algunas intervenciones en torno al modelo italiano. En

27. AA.VV., *Manual de formació municipal*, Barcelona, CEUMT, 1979.

28. Para profundizar en estos artículos, que en muchos casos hacen referencia directa al modelo italiano, véase: M. Tarragó, *Objectius per a una nova política territorial per a Catalunya*, en “Nous Horitzons”, Febrero 1978, n. 40, pp. 27-39; E. Gasch, *Polítiques locals, comarcals i sectorials a Catalunya després del 15 de juny*, en “Nous Horitzons”, Junio 1978, n. 44, pp. 32-40; S. Milà, *Petits municipis i comarques deprimides*, en “Nous Horitzons” Febrero 1979, n. 51, pp. 15-27; J. Brau, *L’urbanisme que heretem. Notes per una nova gestió urbanística*, en “Nous Horitzons”, Abril 1979, n. 53, pp. 48-54; J. Borja, *Sobre la nostra política municipal avui*, en “Nous Horitzons”, Mayo 1979, n. 54, pp. 29-36.

29. J. Borja, *Construcció de la democràcia i els poders locals: els comunistes i la gestió pública*, en “Nous Horitzons”, Julio-Septiembre 1978, n. 45-46, pp. 3-27.

30. Véase, por ejemplo: W. Vitali, *Experiencias europeas en el campo de la descentralización municipal; Italia*, en “CEUMT”, Agosto-Septiembre 1984, n. 78, pp. 21-27.

31. G. Campos Venuti, *Sobre los modelos territoriales. Apuntes para una discusión*, en “CEUMT”, Octubre 1980, n. 31, pp. 21-24, Véase también Id, *Recuperación y rehabilitación de núcleos urbanos*, en “CEUMT”, Mayo 1982, n. 50, pp. 70-75; Id. *Veinte años de urbanística en Emilia-Romaña*, en “Ciudad y Territorio”, Junio 1982, pp. 7-25; Id. *Crisis del plan de reforma urbanística (I)*, en “CEUMT”, Mayo 1984, n. 74, pp. 10-15.

la jornada inaugural el presidente de la Federación de Asociaciones de Vecinos de Barcelona, Carles Prieto (militante del PSUC a la vez que activista de la lucha vecinal y movimiento popular de la ciudad condal) recordaba sus viajes a Italia y cómo le habían servido para proyectar aquello que deseaba para la ciudad de Barcelona³². Estos viajes e intercambios de los dirigentes vecinales ligados al PSUC fueron constantes durante la segunda mitad de los años Setenta y sirvieron para favorecer el hermanamiento de muchas federaciones de asociaciones de vecinos barcelonesas próximas al partido comunista con sus homólogos italianos en Turín y Bolonia³³. De estas jornadas organizadas por el CEUMT también hay que destacar la intervención del dirigente del PCI Pietro Ingrao³⁴ que, entre otras cuestiones, destacó el papel que había tenido su partido en la configuración de una verdadera descentralización que había permitido la solidaridad nacional y la participación creativa. Ingrao consideraba que la confianza en los órganos de gestión local había sido clave para conseguirlo, no solamente en tareas subalternas de gestión administrativa y subministro de servicios, sino también en la misión de crear una red de colaboración territorial y regional³⁵. Jordi Borja, en la presentación de esta intervención, habló de la importancia de las propuestas del PCI sobre la reforma democrática del Estado para avanzar hacia la democratización de las instituciones. Destacaba también el impulso que, desde el comunismo italiano, se pretendía dar a la descentralización del poder hacia abajo, delegando en los ayuntamientos competencias regionales y estatales para que estos, a su vez, pudieran favorecer las formas de democracia de base en barrios, escuelas y organizaciones de servicios colectivos. Borja consideraba que debían constituirse como modelo para la construcción de Cataluña³⁶. Otra de las instituciones italianas por las que el CEUMT mostró interés fue la Lega per l'autonomia e i poteri locali, organismo intermunicipal históricamente promovido e impulsado desde la izquierda italiana y en el que participaban, además de las instituciones públicas, entidades cívicas, profesionales y consejos de barrio, escolares o de sanidad. De él se consideraba que podía servir para resolver a nivel supra-municipal la

32. *La descentralització de la Gestió Municipal*, en "CEUMT", Enero 1980, n. 22, p. 7.

33. M. Andreu (Tesi Doctoral), *El moviment ciutadà i la transició a Barcelona: la FAVB (1972-1986)*, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2014, p. 443.

34. P. Ingrao *Estat, Institucions i Participació*, en "CEUMT", Enero 1980, n. 22, pp. 36-47.

35. *ivi*, p. 40.

36. J. Borja, *Presentació de Pietro Ingrao*, en "CEUMT", Enero 1980, n. 22, pp. 46-47.

problemática existente en la contratación de servicios y técnicos externos para las administraciones³⁷.

A partir de las elecciones municipales de 1979, la Comisión de Política Municipal y Poder Popular, coordinada por Jordi, empezó a publicar una circular dirigida a comités comarcales y locales del partido, y a alcaldes y concejales. En estas circulares, que se publicaban cada mes, se podían leer distintos artículos relacionados con la vida municipal y el movimiento popular³⁸; entre ellos destacan los que hacen referencia al modelo propuesto por el PCI en materia de descentralización y participación³⁹ y al papel que debía jugar el Movimiento Popular y su relación con los consistorios⁴⁰, así como otro que se hace eco de la reunión que los concejales de urbanismo del PSUC tuvieron con Campos Venuti⁴¹.

Un sistema sanitario a la italiana

Desde el momento de su salida a la superficie y acceso a las administraciones públicas catalanas, el PSUC mostró un interés especial en proponer reformas que en la práctica mejoraran la vida de los ciudadanos. Las proposiciones que quizás más incidieron en los cambios sociales que se produjeron en la Cataluña de los años Ochenta surgieron de la necesidad de dar respuesta a la dificultad para acceder a los servicios más básicos de asistencia sanitaria que padecía la mayoría de la población. La solución se encontró en la propuesta de Servei Nacional de Salut (SNS) formulada por el partido de los comunistas catalanes, basada en un modelo existente en distintos países europeos y que en Italia se había desarrollado siguiendo unos criterios muy parecidos a los que podrían aplicarse en Cataluña⁴². Este modelo consistía en la descentralización del

37. J. Borja, *Empresas y técnicos al servicio de la Administración*, en “CEUMT”, Octubre 1980, n. 31, pp. 12-14.

38. *Circular de política municipal i moviment popular*, Comissió de Política Municipal i Moviment Popular, PSUC, Barcelona, n. 1-16, 1979-1981.

39. *Sobre descentralització i participació*, en “Circular de política municipal i moviment popular”, Septiembre 1979, n. 4, pp. 7-8

40. *Documento de Movimiento Popular*, en “Circular de política municipal i moviment popular”, Julio 1980, n. 11, pp. 4-9.

41. *Regidors d'urbanisme amb Campos Venuti*, en “Circular de política municipal i moviment popular”, Marzo 1980, n. 9, p. 6.

42. Sobre las propuestas del PSUC para la reforma del sistema de salud, entre las que se encuentran distintos planteamientos basados en el modelo italiano, véanse: *Bases polítiques per a un programa sanitari del PSUC*, en “Nous Horitzons” Diciembre 1977, n. 38, pp. 57-62; *Primeres Jornades de Sanitat del PSUC*, Barcelona, Comissió de Sanitat del Co-

sistema de salud y en la creación de unidades de asistencia básica en barrios y pueblos, centros primarios de salud inspirados en las *Unità Sanitarie Locali* italianas. Con ello se unificaban los servicios asistenciales ya existentes de la Seguridad Social y los ayuntamientos para que pudieran prestar a la población una asistencia médico-sanitaria completa y eficiente durante el día, próxima al lugar donde el ciudadano viviera o trabajara, y resolver de una forma cercana problemas que no precisaran de hospitalización. La implantación de este sistema permitía además la creación de un sistema de descentralización y delegación de autoridad sanitaria a nivel local, municipalizando y democratizando este servicio básico⁴³. El PSUC planteaba establecer una estructura y organización que permitiera conseguir la mejor salud para todos, fomentando como valor supremo la equidad en el trato y la accesibilidad de las personas a los servicios sanitarios y consiguiendo además abstraer la salud y los sistemas de prevención y curación del mercado y la mercantilización⁴⁴ e introducir el concepto de Salud Pública, entendido como gestión integral de los recursos sanitarios y valorización de la atención primaria y la medicina preventiva, en contraposición a una concepción meramente hospitalaria de la sanidad⁴⁵.

El sistema de atención sanitario italiano, basado hasta finales de los Setenta en una estructura de mutuas, fue reformado en 1978 con la aprobación, gracias a la propuesta del PCI, de un nuevo sistema de salud, el *Servizio Sanitario Nazionale*⁴⁶. A través de él, el servicio de asistencia sanitaria pasaba a ser universal, gratuito y permitía la creación de las *Unità Sanitaria Locale*, una red descentralizada de consultas de cercanía que acercaba la atención al paciente a barrios y pueblos⁴⁷. Los comunistas catalanes tomaron buena nota. A partir del estudio de esta experiencia, muchos autores próximos al PSUC, como Nolasac Acarín, Ramon Espasa o Jordi Gol, y que habían impulsado unos años antes el Gabinet d'As-

mitè Central, 1978; R. Espasa, A. Lladen, C. Sans, *Un futur per a la sanitat i la Seguretat Social*, en "Nous Horitzons", Diciembre 1978, n. 49-50, pp. 30-39.

43. L. Casassas, J. Clusa, *op. cit.*, pp. 101-103.

44. R. Espasa, *Sanitat, una mostra de "socialisme quotidià"*, en "Nous Horitzons", 2016, n. 213, pp. 164-167.

45. P. Lo Cascio, *El modelo catalán: ¿Una metáfora para Europa?* (Tesi Doctoral), Universidad de Barcelona, 2005, p. 425.

46. Reforma que se realizó a partir de la Ley 883 de diciembre de 1978, "Istituzione del servizio sanitario nazionale". Consultable en: "Gazzetta Ufficiale", 28 de diciembre de 1978, n. 360.

47. Sobre el sistema de salud italiano, la reforma de 1978 y cómo quedó organizado el sistema en base a la descentralización propuesta por el PCI, véase S. Luzzi, *Salute e sanità nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 289-300.

essoria i Promoció de la Salut (GAPS), redactaron distintos informes y libros en los que apostaban por un modelo descentralizado inspirado en gran parte en el ejemplo italiano⁴⁸.

Este modelo transalpino en el que se basó el PSUC para gestar sus propuestas en materia de salud se manifestaba también en las páginas de la publicación del CEUMT. El número de septiembre de 1978, dedicó un monográfico a esta temática con un extenso artículo sobre la situación sanitaria italiana y la reforma propuesta por el PCI⁴⁹, que sirvió de inspiración para que los comunistas catalanes lanzaran su proposición de desarrollo del programa sanitario y de distribución de las competencias territoriales en esta materia. Otra referencia al sistema de salud italiano que apareció en “CEUMT” la podemos encontrar en el número 29-30⁵⁰, donde se remarca la importancia de la descentralización y el poder local en la gestión de la acción sanitaria, poniendo énfasis en tomar el modelo italiano como referencia para desarrollar este sistema.

La revista teórica del PSUC “Nous Horitzons” también se hizo eco del interés por la reforma sanitaria que había en el GAPS y en el propio partido con vistas a democratizar el sistema de salud pública. En el número 39, Nolasac Acarín y Antoni Arteman escribían un ensayo donde relacionaban el modelo sanitario y la gestión local y proponían un futuro programa municipal para la sanidad⁵¹. Defendían en él descentralizar las competencias dentro de un programa más amplio de descentralización del Estado, inspirado entre otros en el modelo italiano; y consideraban esencial también la creación de Comisiones Municipales de Sanidad como órganos de gestión sanitaria local, a través de la participación de los profesionales de salud y de la administración, con el objetivo de democratizar el sistema de atención primaria y secundaria, que debía estar todo lo descentralizado que fuera posible para acercarse al máximo a la ciudadanía.

En resumen, las propuestas del PCI para la reforma sanitaria en Italia pudieron llevarse a la práctica a partir de 1978, y algo parecido sucedió en Cataluña con las que se formularon desde el PSUC. La política antifranquista unitaria de la Asamblea de Catalunya y el peso determinante

48. AA.VV., *El Servei nacional de salut: una alternativa democràtica [a la sanitat]*, Barcelona, Laia, 1977. Véase también *El centre de Salut Integral, base d'un nou sistema sanitari*, Barcelona, Laia, 1981.

49. *La reforma sanitaria en Italia*, en “CEUMT”, Septiembre 1978, n. 6, pp. 34-39.

50. *La descentralización municipal en la acción sanitaria*, en “CEUMT”, Agosto-Septiembre 1980, n. 29-30, pp. 56-64.

51. N. Acarín, A. Arteman, *Sanitat i eleccions municipals*, en “Nous Horitzons”, Enero 1978, n. 39, pp. 33-40.

de las fuerzas de izquierda en las primeras elecciones democráticas llevaron a la constitución del primer gobierno provisional de unidad nacional en la Generalitat (1977-1980), con Ramon Espasa (PSUC) como Consejero de Sanidad y Asistencia Social, es decir como máximo dirigente en materia de salud pública del gobierno autonómico durante el período previo a las primeras elecciones autonómicas de 1980. Fue en ese contexto en el que se empezó a planificar la reforma sanitaria en Cataluña, a partir de aportaciones de Espasa — como la confección de un estudio detallado del sistema de salud catalán y la primera propuesta de organización sanitaria⁵² — y que resultaron clave para el desarrollo de un modelo sanitario descentralizado y próximo a la ciudadanía tal y como se había proyectado desde el PSUC⁵³.

La fascinación por la obra de gobierno municipal comunista italiana. Bolonia y Turín como referentes

Una de las entrevistas que más interés despertó entre las que se publicaron en “*Nous Horitzons*” durante los años posteriores a la Transición fue la que le dedicaron al alcalde de Bolonia Renato Zangheri, del Partido Comunista Italiano⁵⁴. La justificación que la propia revista incluyó como introducción ilustra muy bien el interés que existía en el partido de los comunistas catalanes por el modelo de gestión municipal de sus homólogos italianos:

El interés que para nosotros representa que pronto, en nuestro país, nos encontraremos posiblemente en situaciones parecidas a la italiana, con municipios sobrecargados de problemas, corrupción, ineficiencia, déficit económico, etc. Dar solución a estos problemas dentro de una perspectiva global dentro del socialismo es la difícil tarea que se nos prepara. Reflexionar sobre experiencias ajenas es también una manera de plantear nuestro futuro⁵⁵.

52. Departament de Sanitat i Assistència social, *La Sanitat a Catalunya. Anàlisi i propostes del Departament de Sanitat i Assistència Social*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1980.

53. Sobre la configuración del “mapa sanitario catalán” en el que se introdujeron muchas de las propuestas provenientes de la experiencia sanitaria italiana, véase P. Lo Cascio *Nacionalisme i autogovern. Catalunya 1980-2003*, Valencia, Afers, 2008, pp. 154-198. Véase también A. Rico (Tesi Doctoral), *Descentralización y reforma sanitaria en España (1976-1996)* Madrid, Universidad Autónoma de Madrid, 1997, pp. 369-437.

54. *Bolonya 1977. Com governen els comunistes. Entrevista amb R. Zangheri*, en “*Nous Horitzons*”, Julio-Septiembre 1978, pp. 28-39.

55. *Ivi*, p. 28.

El alcalde de Bolonia defendía que el ayuntamiento, administrado desde las propuestas descentralizadoras y democráticas que los comunistas planteaban, podía llegar a ser una potente herramienta de transformación del Estado y de cambio en la dirección de la economía. Zangheri también introducía conceptos como participación popular y el acercamiento de las instituciones a la ciudadanía — materias que el PSUC transformó posteriormente en propuestas para los municipios catalanes — e insistía en la importancia de las asambleas ciudadanas como órganos capaces de incidir en las decisiones de gestión municipal. La importancia de esta entrevista radicaba en el interés que podía tener mostrar que el modelo propuesto por el PCI para sus municipios presentaba ejemplos que habían sido puestos en práctica con un notable éxito, y por lo tanto intentar reflejarse en este espejo italiano era más que plausible.

Otras muestras de la atracción por las experiencias de gobierno municipal italiano que aparecieron en la revista teórica del PSUC estaban relacionados con la ciudad de Turín, gobernada por los comunistas italianos durante la década 1975-1985⁵⁶. Diego Novelli, su alcalde, fue uno de los invitados a la Festa del Treball de 1978. Esta fiesta representaba un encuentro lúdico-político que, desde 1977, abría el año político del PSUC, con un estilo muy parecido a la Festa de l'Unità del Partito Comunista Italiano, y contaba con la presencia de distintas delegaciones internacionales en la que nunca faltó la representación italiana. Novelli pronunció un discurso que fue recogido en las páginas de “Nous Horitzons”. En él, hablaba de la ciudad con la que se habían encontrado después de veinticinco años de gobierno democristiano y describía las intervenciones hechas hasta el momento para revertir la situación y también aquellas que, gracias al optimismo de la voluntad que tanto caracterizaba a los comunistas italianos de aquella época, tenían previsto realizar en el futuro⁵⁷. Turín compartía con Barcelona el hecho de ser una ciudad industrial, capital de una región tradicionalmente rica del norte del país y que había recibido distintas olas migratorias provenientes del sur, que habían ensanchado y enriquecido enormemente su clase trabajadora. Fueron las similitudes entre estas ciudades y sus regiones las que acercaron al PSUC a la federación del Piamonte del PCI. Ese acercamiento se convertía en hermanamiento a partir de la segunda mitad de la década de los Setenta y se formaba con ella una relación fraternal de intercambio de experiencias que se alargó durante más de una década.

56. Véase, por ejemplo, Federación de Turín del PCI, *La ciutat que pots tenir*, en “Nous Horitzons” Mayo-Julio 1984, n. 89, pp. 44-49.

57. D. Novelli, *L'experiència dels comunistes a l'ajuntament de Torí*, en “Nous Horitzons”, Diciembre 1978-Enero 1979, n. 49-50, pp. 14-22.

Hermanamiento e intercambio de experiencias entre el PSUC y la Federación del Piamonte del PCI

Consultando el Fondo PSUC del Archivo Nacional de Cataluña, se puede comprobar fácilmente que la relación de documentos relativos a la federación del Piamonte del PCI supera en volumen y calidad al del resto de documentación relativa al partido de los comunistas italianos, prueba de que la relación con esta federación fue larga y sobre todo fructífera. Es necesario, entonces, reseñarla para entender hasta qué punto la experiencia del PCI y en particular la que acumularon los compañeros de Turín sirvió como ejemplo para los comunistas catalanes. La relación de esta federación regional del PCI y el PSUC tuvo un largo recorrido que se inició a principios de los años Setenta. La primera comunicación entre estas dos formaciones que podemos encontrar es una carta redactada en 1974 por el comité local del PSUC de Barcelona y dirigida a la Federación de Turín del PCI⁵⁸. En ella se puede leer cómo los barceloneses destacan que las relaciones entre ambos organismos locales habían avanzado y sido fructíferas en los últimos tiempos, y piden que los delegados de las Comisiones Obreras de la SEAT puedan reunirse con ellos para discutir y concretar trabajo en común. Avisaban también de la llegada a Turín el día 14 del siguiente mes de un miembro del PSUC y el Comité central del PCE Ignasi Bruguera «Francisco», que había asistido dos años atrás, en 1972, a una reunión entre delegados sindicales de la FIAT, Citroën y SEAT, e insistían a tenerlo en cuenta para participar en las reuniones que creyeran convenientes así como en algún acto organizado por el partido. También les adjuntan una carta escrita por las CCOO de la SEAT dirigida a las centrales sindicales de Turín de la CGIL, UIL y CISL, donde les explican las distintas acciones de protesta que se habían realizado durante los meses anteriores, juntamente con diversas publicaciones, recortes de periódico y panfletos. La relación entre los sindicatos comunistas de la SEAT y FIAT se debía a la gran cantidad de similitudes que existían entre ambas factorías. Ambas formaban una de las principales fábricas de sus respectivas ciudades, daban trabajo a gran número de sus habitantes, especialmente a aquellos que habían formado parte de las oleadas migratorias meridionales llegadas a Barcelona y Turín, y tenían una fuerte tradición de luchas sociales y políticas. Esas características semejantes facilitaron una re-

58. Arxiu Nacional de Catalunya (en adelante "ANC"), Fons PSUC ANC1-230 (en adelante "PSUC"), Partit Comunista Italià (en adelante "PCI"). secció (en adelante "s.") 03.01 "Comitè local del PSUC de Barcelona", número de catalogación (en adelante "n.") 858, *Correspondència emesa al PCI de Torí*, 30-11-1974.

lación, con intercambio de experiencias de lucha obrera y sindical, que fue muy fluida durante la década de 1970⁵⁹.

A partir de la segunda mitad de los Setenta esta relación se convirtió en hermanamiento uniendo no solo a estos dos sindicatos sino también a casi todas las sectoriales y formaciones alrededor del PSUC, con un flujo de visitas y delegaciones catalanas en la capital del Piamonte constantes, sobre todo para asistir a distintos congresos, conferencias y jornadas organizadas por el PCI de Turín. Prueba de la presencia de estas delegaciones en las diferentes jornadas de formación es la extensa documentación original de estos congresos en el citado Fondo PSUC, donde constan decenas de librillos formativos que se daban a los asistentes a estos actos de temáticas muy diversas que iban desde la estrategia de pactos entre fuerzas democráticas hasta la organización de las masas y la clase trabajadora, pasando también por jornadas de formación feminista o preparación de campañas electorales⁶⁰.

La relación entre estas dos formaciones estuvo esencialmente cimentada en el intercambio de experiencias y formación. Cuando en junio de 1977 se convocaron las primeras elecciones generales después de la muerte del dictador, desde el PSUC se tenía muy claro cuál debía ser el referente a seguir para llevar a cabo la campaña electoral: un PCI que en las elecciones celebradas el año anterior había conseguido su récord histórico con un 34% de los votos. Muestra de este interés por la manera de afrontar los comicios de los comunistas italianos fue la propaganda electoral italiana recogida por el PSUC y consultable hoy en el ANC. Está formada por documentos que van desde simples trípticos pidiendo el voto hasta extensas publicaciones desarrollando el programa electoral, así como documentos específicos sobre materias como aborto o juventud. En el Fondo PSUC hay también una selección de programas electorales desde 1971 hasta 1977 con elaboración programática con temáticas diversas como defensa, terrorismo, urbanismo, economía o cultura⁶¹.

La campaña electoral para las elecciones del 15J de 1977, las primeras que se celebraban después de casi cuarenta años de dictadura,

59. Para una comparativa entre las empresas FIAT y SEAT, véase A. Tappi, *Produzione di massa e attività multinazionale della FIAT in Spagna. La SEAT (1950-1950)*, en "Spagna Contemporanea", 2011, n. 30, pp. 93-111. Sobre las relaciones entre los sindicatos de ambas factorías y muestras de solidaridad mutuas, véase A. Tappi, *SEAT modelo para armar. Fordismo y franquismo (1950-1980)*, Valencia, Editorial Germania, 2010, pp. 141-158

60. ANC, PSUC, PCI, s. 05.02 "Entitats polítiques estrangeres afins", n. 1337 documentos (en adelante "d.") I-VI *Relacions amb el PSUC. 1972-1980*.

61. ANC, PSUC, PCI, s. 05.02, n. 1334, d. II, *Programes electorals, 1971-1977*.

tuvo una envergadura monumental en cuanto a despliegue de medios y voluntades por parte de todos los partidos que no habría sido posible sin la ayuda y asesoramiento de partidos afines extranjeros. En el caso del PSUC, esa ayuda llegó de la Federación del Piamonte del PCI⁶². En el Fondo PSUC, se puede encontrar documentación que demuestra la presencia de una delegación de los comunistas catalanes en Turín con motivo de la celebración del I Congreso de la federación en abril de 1977. Sus asistentes, además de asistir al congreso, debían recibir asesoramiento específico para las elecciones que estaban a punto de celebrarse⁶³. La fraternidad e intercambio de experiencias entre el PSUC y el PCI fue constante y también clave para la campaña electoral de estas elecciones generales en las que los comunistas catalanes estaban faltos de una experiencia necesaria para conseguir afrontarlas con garantías. Uno de los momentos más recordados de esa campaña electoral fue el gran acto central que se realizó el 31 de mayo en el Parc de la Ciutadella de Barcelona, donde se congregaron más de doscientas mil personas. En este gran mitin se utilizó un recurso que no se había visto nunca en el Estado español, pero que en actos del PCI era habitual: las pantallas gigantes para que todos los asistentes pudieran seguir de cerca lo que decían los ponentes.

La Città Futura, el modelo ideal de gestión comunista para Cataluña y sus municipios

La inspiración italiana se concretó en contactos y circulación de ideas y competencias. El proyecto de transformación socialista y democrática planteado por el PSUC en la Transición pretendía tejerse a partir del análisis de la situación y necesidades del propio país pero pudo contar con un modelo concreto. El ejemplo de gobierno del PCI en administraciones locales y regionales, a ojos de los comunistas catalanes, significaba un modelo de éxito.

62. P. Lo Cascio, JM. Rua, (7 Octubre 2006) *op. cit.*, p. 10.

63. Sobre este asesoramiento véase P. Lo Cascio, JM. Rua *op. cit.*, p. 17 donde se analizan documentos sobre las formación que estos recibieron en materia electoral y de seguridad. Los documentos en cuestión son ANC, PSUC, PCI, s. 05.02. n. 1336, "PCI. Piemont. Direcció Política. Comitè Regional", *Estada a Turín pel I Congrès Regional del PCI. Conversa sobre "Qüestions electorals" amb responsables del Comitè Fed. De Turín. 1975-1978*; ANC, PSUC, PCI, s. 05.02. n. 1336, "PCI. Piemont. Direcció Política. Comitè Regional", *Estada a Turín pel I Congrès Regional del PCI. Conversa sobre "Serveis de Seguretat" amb els responsables corresponents de la Federació de Turín. 1975-1978*.

Aquella Città Futura que consideraban fundamental para la construcción de la democracia y la mejora de las condiciones de la ciudadanía. Una Città Futura en la que poder desarrollar elementos de socialismo, realizar transformaciones sociales mediante la participación popular y conseguir democratizar el Estado desde la base, algo que para los comunistas catalanes ya se estaba llevando en la práctica allí donde el PCI gobernaba.

MUSEALIZZARE IL PASSATO. IL SISTEMA CATALANO (3)

Michelangela Di Giacomo — M9 Museum, Mestre

Nella precedente tappa di questo “tour” tra i musei di storia in Catalogna avevamo fornito un panorama del sistema museale del Principato, soffermandoci su alcuni dati quantitativi e sul quadro legislativo.

In questa seconda puntata ci proponiamo di offrire al lettore una “visita” di quattro centri espositivi presenti sul territorio, per introdurre poi alcuni aspetti del Museu d’Història de Catalunya di Barcellona cui verrà dedicato anche il prossimo appuntamento.

Come premessa sarà opportuno specificare che, sebbene il territorio catalano sia costellato di un’infinità di musei di storia locale, di etnografia e di archeologia che spesso concentrano la propria attenzione su secoli lontani, il nostro sguardo — per ragioni dovute in primo luogo alla formazione di chi scrive — indugerà solo su quelli che si occupano anche della storia più recente, indipendentemente dal loro approccio disciplinare.

Si tratta di musei molto diversi ma accomunati da un filo rosso, ben descritto dalle parole di Xavier Roigé Ventura y Iñaki Arrieta Urtizbera. I musei catalani sono una narrazione, una storia

che raccontiamo su noi stessi e sugli altri [...]. Esprimono, inventano o manipolano due narrazioni temporali: una traiettoria nazionale specifica e l’idea di nazione come finale tappa trionfante di una progressione lineare di eventi. La storia nei musei si può spiegare, in definitiva, solo con le complesse relazioni tra il potere politico delle istituzioni e l’influenza dei suoi promotori¹.

1. Tutte le traduzioni nostre. X. Roigé Ventura, I. Arrieta Urtizbera, *Construcción de identidades en los museos de Cataluña y País Vasco: entre lo local, nacional y global*, in “Pasos. Revista de turismo y patrimonio cultural”, 2010, n. 4, p. 540.

Capire le origini della nascita di un museo, dunque, è fondamentale almeno quanto analizzarne i contenuti e le scelte museografiche. Difficilmente, infatti, i musei sono scevri di una visione del mondo — che è solitamente più o meno marcata in proporzione al coinvolgimento di qualche potere politico nella loro genesi.

Inoltre, tutti questi luoghi espositivi si caratterizzano per essere parte — centrale o periferica — di un sistema a rete. Il museo, in qualche modo, diventa solo un “meeting point” per una città in cui sempre più difficile sembra la fusione tra spazi per turisti e spazi per cittadini. Si propone dunque una funzione urbana importante, quella di essere un luogo di incontro e di fusione tra gruppi umani diversi evitando la separazione troppo netta, promuovendo per Barcellona un modello turistico “buono”, quello cioè in cui i visitatori occasionali si mescolano nella vita di chi vive la città, ampliando la rete di punti di interesse e favorendo la decongestione delle aree eccessivamente interessate dalla pressione del turismo di massa. L’obiettivo di un museo così diffuso diventa dunque

Considerare concettualmente il turista come uno in più e, viceversa, infondere ai barcellonaesi lo spirito del viaggiatore alla scoperta della propria città².

Questi musei diventano parte di uno spazio pubblico, dei luoghi di incontro. In una società, come quella catalana, che muta continuamente sotto la spinta di nuove migrazioni e del turismo di massa, la costruzione di programmi museali che nascono dalla domanda che proviene dalla società (scuole, associazioni, vicinato etc.) e non solo dal punto di vista dell’offerta ritenuta interessante dalle strutture museali, diventano la chiave di un nuovo ruolo per queste istituzioni come collante per la società.

1. *Il Museu d’Història de la Ciutat de Barcelona (MHUBA)*

Il primo punto da cui partire per questo viaggio è il Museu d’Història de la Ciutat de Barcelona (MHUBA), che è stato per quasi tutto il secolo, fino all’inaugurazione del Museu d’Història de Catalunya nel 1996, il principale museo di storia catalana. Fu creato in pieno Franchismo, nel 1943, da Augustí Duran i Sanpere, archivista, noto per aver salvato gran parte del patrimonio documentario catalano dai bombardamenti e rimasto direttore de l’Arxiu Històric de la Ciutat dopo aver superato un

2. J. Roca i Albert, *El Museu d’Història de Barcelona, portal de la ciutat*, in “Her&Mus: heritage & museography”, 2009, n. 1, p. 98-105.

processo militare per le sue attività all'estero negli anni della guerra. Le basi della collezione erano già state poste nel XIX secolo, quando furono raccolti i primi pezzi da esporre nel Pavelló de la Història dell'Esposizione Universale del 1888. Duran i Sanpere stesso, poi, aveva riorganizzato e ampliato quel primo nucleo di collezione per il successivo Pavelló de la Ciutat dell'Esposizione Universale del 1929, che già prefigurava a grandi linee come sarebbe stata una futura esposizione permanente. L'inaugurazione vera e propria del museo fu però rinviata più volte: era infatti stato deciso che avrebbe avuto come sede la casa medievale Clariana Padellas, che però sarebbe stata interessata dai lavori per l'apertura della Via Laietana. Si decise dunque di spostare l'edificio, pietra dopo pietra, per rimontarlo uguale nella sua collocazione attuale a fianco della Catedral. Inaugurato molto di fretta, il museo poté dirsi più o meno completato alla metà degli anni Sessanta, da quando poi rimase pressoché identico a sé stesso per un altro paio di decenni. Nel 1998 il Comune di Barcellona decise poi di iniziare un processo di riorganizzazione dei musei e delle collezioni municipali, affidando alla struttura del Museu la responsabilità di altri beni patrimoniali come l'insieme monumentale della Plaza del Rei, il Museo-Monastero di Pedralbes e il sistema archeologico coordinato dal Servizio d'Archeologia del comune. Il risultato di questa riaggregazione del patrimonio sotto un unico gestore era abbastanza originale, rispetto alla visione tradizionale del museo come luogo chiuso tra quattro pareti³. L'istituzione-museo, in tal modo, usciva dai suoi spazi e si identificava con l'intero territorio cittadino: scompariva progressivamente la linea di demarcazione tra la "visita al museo" e i "percorsi urbani". All'inizio del XXI secolo, il Museu ha però progressivamente perso la gestione dei principali spazi del territorio, come lo stesso Monastero di Pedralbes, il Centro Culturale del Born, il servizio di archeologia urbana. Ha mantenuto però una vocazione di decentralizzazione che lo porta ad essere un vero museo diffuso in tutti i quartieri della capitale catalana: il complesso istituzionale del Museo conta oggi di 16 spazi patrimoniali sparsi in tutta la città — il più famoso e simbolico dei quali è senza dubbio il Parc Güell — per un totale di 910.000 visitatori all'anno (2015). Il Museo si è fatto anche patrocinatore del recupero di nuovi spazi. Ad esempio, è stato il mhuba a portare avanti la trasformazione in un polo espositivo del Turó de la Rovira, in cui erano conservate, in uno stato di abbandono e completa dimenticanza, una batteria antiaerea e un nucleo di baraccamenti risalenti alla guerra. La nuova sede, inaugurata nel 2015,

3. *Museu d'Història de la Ciutat*, in "Barcelona-Història Quaderns", supplemento a "l'Avenç", 2001, n. 1, pp. 3-6.

accoglie ora una mostra permanente sulla contraerea del 1938 e sullo sviluppo del *barraquisme* come forma abitativa spontanea che si diffuse a Barcellona nei decenni immediatamente successivi alla fine del conflitto. Negli ultimi anni, peraltro, il Museo ha dedicato maggiore attenzione alla storia contemporanea della città, sviluppando un piano di esposizioni temporali centrato sugli eventi del XX secolo con mostre come “La Barcelona deportada” (2015-2016); “Perifèries urbanes, on la ciutat perdia el nom (Barcelona 1947-1985)” (2013); “Ja tenim 600!” (2011), “Barraques, la ciutat informal” (2009). Il Museo si caratterizza così per essere un vero e proprio centro di ricerca scientifica, aderendo fino in fondo alla definizione internazionale che dell’istituzione museo dà l’ICOM. I musei contemporanei, come detto già altrove in questa rubrica, smettono di essere dei meri luoghi di conservazione ma si fanno promotori di nuova conoscenza.

I professionisti del Museu sono responsabili di linee di ricerca specifiche, orientate ad ampliare la conoscenza della storia della città a partire dal patrimonio del Museo con un duplice obiettivo: apportare nuovi dati alla conoscenza scientifica e orientare le possibili successive azioni di divulgazione (mostre, ristrutturazioni degli spazi espositivi permanenti, attività didattiche...). Un ultimo criterio che sembra essenziale nel compito di ricerca scientifica è la necessità di lavorare in due direzioni: la creazione di equipe multidisciplinari capaci di generare nuove metodologie e nuovi apporti scientifici e la cooperazione tra istituzioni diverse per migliorare i risultati e ottenere un migliore ritorno degli sforzi profusi⁴.

Perciò già nel 2008 il MUHBA si è dotato di un proprio Centre de Recerca i Debat e di un Centre de Documentació Històrica i Patrimonial per promuovere le ricerche storiche, sul patrimonio e sui nuovi mezzi di divulgazione per un pubblico vasto. Così, se con la nascita del Museu d’Història de Catalunya sembrò esserci una certa competizione tra le due strutture, e se addirittura dalla metà degli anni duemila, insieme con la stesura dei primi piani per la riorganizzazione del sistema museale catalano, si ventilò l’ipotesi di una loro fusione, oggi sembrerebbe che ciascuno abbia delineato in maniera chiara la propria area di interesse, dando ai visitatori della città apporti culturali diversi, niente affatto in conflitto e anzi, forse, complementari l’uno all’altro. Come sostiene il suo Direttore, Joan Roca:

4. A. Nicolau i Martí, *El museu d’història de la ciutat de barcelona i la recerca científica*, in “Quarhis. Quaderns d’Arqueologia i Història de la Ciutat de Barcelona”, 2005, n. 1, p. 152.

Il Museu d'Història de Barcelona non può essere un museo di storia nazionale. Faremmo un errore se lo sostenessimo. E al contrario, un museo di storia nazionale non può fornire chiavi di lettura incentrate sulla sola capitale (perché la città di Barcellona non è una semplice esemplificazione della storia nazionale) né inserire la città in una sostanziale relazione comparativa con le altre capitali europee. Sarebbe altrettanto erroneo voler spiegare la Catalogna a partire da Barcellona quanto voler ridurre la storia della metropoli come un semplice esempio locale, per quanto ragguardevole, della storia nazionale⁵.

2. *Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya (mNACTEC)*

Diversa vocazione è quella del Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya, assunto al rango di museo nazionale sotto il nome di mNACTEC con la Llei de Museus del 1990 di cui abbiamo parlato nel numero precedente. La sua genesi è tra le più antiche tra quelle dei musei del Paese: la volontà di creare un museo della scienza e della tecnica si radica alla fine del secolo XIX. Nel 1937 la Generalitat repubblicana, per rispondere a questa antica aspirazione catalana, pubblicò un decreto per la creazione del Museo. La Guerra civile e la successiva dittatura interruppero il progetto. Nell'anno 1976 si ricominciò a parlare della sua creazione, per porre il paese in linea con le tendenze museografiche degli altri Paesi europei, in cui già erano presenti musei di tal fatta. La nuova istituzione avrebbe dovuto avere un obiettivo duplice: da un lato, avrebbe dovuto puntare alla conservazione del patrimonio proprio della rivoluzione industriale e tecnologica e, dell'altro, avrebbe dovuto contribuire alla diffusione delle conoscenze scientifiche attraverso la didattica. Il governo della Generalitat fece propria la proposta nel 1984, comprando l'edificio dell'antica fabbrica modernista Aymerich i Amat nella città di Terrassa — centro della prima industrializzazione catalana — che sarebbe diventata la sede del futuro museo. Il suo direttore fu sin dalla sua nascita Eusebi Casanelles i Rahola, il quale fu anche l'estensore di gran parte del progetto museografico. Grazie al suo contributo, l'asse centrale del museo smise di essere la tecnica in sé stessa diventando invece la relazione tra la tecnica e la società. Il museo, in tal modo, contribuiva a rafforzare l'identità del paese, considerando l'industrializzazione non solo come un fattore che aveva contribuito ad aprire alla Catalogna le porte della modernità, ma che aveva anche favorito la salvaguardia della lingua e della cultura catalana. La seconda grande scelta fu quella di non conser-

5. Citato in J.M. Muñoz, *Joan Roca, el museu com a mirall*, in "l'Avenç", 2010, n. 357, pp. 16-26.

vare solo i macchinari, ma anche e soprattutto gli immobili, intendendo il patrimonio industriale come gli stabilimenti, attraverso un inventario dei beni, la loro conservazione e il loro riutilizzo. In tal modo il museo cominciò quasi subito a considerare tutto il territorio catalano come oggetto delle sue politiche museografiche, proponendosi di far sì che la popolazione cominciasse a considerare le vestigia dell'industrializzazione come parte del proprio patrimonio culturale⁶. Perciò, per quanto abbia la propria sede a Terrassa, il museo ha un'organizzazione decentrata e musealizza luoghi sparsi in tutto il paese. Ogni impianto della rete è unico e rappresenta un aspetto specifico dell'industrializzazione in Catalogna. La rete si compone oggi di 150 strutture, che permettono tutte insieme di recuperare il significato più completo di ciascuna dinamica nel contesto spaziale, temporale, economico e produttivo in cui si inserì. Nella sede centrale le esposizioni si basano in una mescolanza di oggetti, elementi interattivi e apparati audiovisivi. Nell'anno 2015 è stato il museo più visitato dell'hinterland di Barcellona, con 104.403 visitatori.

3. *Il Museu d'Història de la Immigració a Catalunya (MHIC)*

Nel 2002 il comune di Sant Adrià de Besòs, una cittadina a pochi chilometri dalla capitale catalana e ancora nel suo hinterland, prese l'iniziativa di creare il Museu d'Història de la Immigració a Catalunya (MHIC)⁷. L'obiettivo del museo al momento della sua nascita era quello di recuperare la dimensione storica dell'esperienza migratoria, per riscattare le tracce del passaggio di una generazione che, arrivando in Catalogna per motivi economici e alla ricerca di lavoro, finì per essere centrale nella costruzione di una nuova società catalana. Quando aprì, tuttavia, non c'erano molti modelli di riferimento. Il che quasi rese indispensabile la via della progettazione collaborativa e partecipata con il territorio al momento di definirne le linee museografiche. Inserendosi in una delle aree della cintura urbana di Barcellona più influenzate dalle vicende migratorie, sembrò infatti utile e fruttifero coinvolgere

6. Cfr. E. Casanelles i Rahola, *El Museu de la Ciència i de la Tècnica de Catalunya*, in "Quaderns del MHC", 2001, n. 2, pp. 11-13 e Id., *Patrimoni industrial i museologia*, in "l'Avenç", 1998, n. 222, pp. 53-55; M. Fernández, *El Museu Nacional de la ciència i de la tècnica de Catalunya (MNACTEC) i l'ensenyament de la història*, in "l'Avenç", 1996, n. 206, pp. 55-56.

7. V.R. Calaf Masachs; M.A. Suárez Suárez, *Evaluación cualitativa de Programas educativos en museos españoles. Informe de resultados: Museu d'història de la immigración a Catalunya*, online http://ecpeme.com/wp-content/uploads/2015/02/Informe_MHIC_wb.pdf (link attivo al 20 agosto 2017).

i cittadini nella narrazione della loro memoria. Rifacendosi alla più avanzata ricerca storiografica, il museo trasforma le migrazioni in Catalogna in una lente per osservare la società catalana del presente e del futuro⁸. Il museo è abbastanza piccolo, ma si colloca intelligentemente nel panorama dei musei delle migrazioni a livello mondiale e raggiunge il suo obiettivo di dare il dovuto riconoscimento pubblico e politico a un fenomeno che sempre più interessa l'accademia, l'opinione pubblica e la stampa. Questa tipologia di museo punta a rendere coscienti i cittadini del valore intrinseco delle migrazioni nello sviluppo delle società, cercando di superare i pregiudizi e gli atteggiamenti xenofobi e di fomentare l'inclusione attraverso la comprensione dei fenomeni storici e sociali⁹. L'apparato museografico del Museu ha dato molto spazio agli aspetti emozionali, presentando un percorso che simula le esperienze migratorie. Il centro di questo impianto narrativo è un vagone restaurato del treno El Sevillano, che copriva il tragitto Andalusia-Catalogna negli anni Cinquanta e Sessanta. Al suo interno sono riprodotte le tappe della vicenda degli immigrati, dalla decisione di partire, attraverso l'esperienza del viaggio fino all'arrivo a Barcellona. Nel giardino ci sono vari moduli didattici che enfatizzano le emozioni legate alla migrazione (gli addii, i dubbi, le aspettative) e le difficoltà per i nuovi arrivati nel trovare una sistemazione in città (di tipo amministrativo, culturale e psicologico). Uno spazio coperto, infine, simula le baracche che fiorirono nell'area stessa in cui ora sorge il museo per mostrare gli aspetti chiave del processo di integrazione: la casa, la lingua, la scuola. L'ultima parte della visita si concentra sulle migrazioni attuali, inserendole nel quadro della globalizzazione, attraverso un video che racconta la mobilità umana del presente¹⁰. Se le scelte museografiche funzionano e l'ampia attività didattica rivolta al territorio è di alta qualità, il fatto che si trovi abbastanza lontano dal centro di Barcellona, già in un altro municipio, seleziona molto i suoi visitatori: sono pochi, infatti, i turisti così determinati da affrontare un tragitto di nove fermate di treno fino ad un contesto urbano tutt'altro che accogliente per andare a vedere un

8. Equip tècnic del MhiC, *Un motiu per fer un museu. El Museu d'història de la immigració de Catalunya*, in "l'Avenç", 2005, n. 298, pp. 50-51.

9. I. Boj, M. Dezember, *El museo de la historia de la inmigración a cataluña: creando espacios de comunicación intercultural*, in "Actas do I seminário de investigação em Museologia dos Países de Língua Portuguesa e Espanhola", Porto, Universidade do Porto, 2010, v. 2, pp. 132-142, online: <http://ler.letras.up.pt/uploads/ficheiros/8191.pdf> (link attivo al 20 agosto 2017).

10. Cfr. M.A. Suárez Suárez, R. Calaf Masachs, J.L. San Fabian Maroto, *Aprender historia a través del patrimonio. Los casos del Museo del Ferrocarril de Asturias y del Museo de la Inmigración de Cataluña*, in "Revista de Educación", 2014, n. 365.

museo che, in fin dei conti, rimane piccolo e di carattere locale. Carattere che peraltro emerge dalla semplicità di alcuni dei suoi strumenti museografici (pannelli, tavole etc.) che svelano una certa esiguità nelle risorse economiche a sua disposizione.

4. *Memorial Democràtic*

Discorso a parte merita l'esperienza del Memorial Democràtic, nata per legge della Generalitat nel 2007 (Llei 13/2007 del 31 di ottobre). Nel panorama dello Stato spagnolo, la Catalogna è stata pioniera nella creazione di un'istituzione pubblica specificamente dedicata al recupero della memoria democratica. Il processo non è stato né semplice né lineare. Cominciò già negli ultimi anni del governo di Pujol, quando furono creati il Consorcio Memorial dels Espais de la Batalla de l'Ebre e la Comissió interdepartamental sobre la Localització de Fosses de Persones Desaparegudes durante la Guerra Civil i el Franquisme, entrambi di diretta dipendenza del Dipartimento di Presidenza della Generalitat. Durante il primo mandato del governo tripartito, ciascuno dei tre partiti che lo componevano spinse per la propria visione del progetto. La nuova Conselleria d'Interior redasse il progetto di creazione del Memorial Democràtic. Il progetto preliminare fu firmato da storici e museografi come Ricard Vinyes, Montserrat Iniesta, Manel Risques, Francesc Vilanova e Pere Ysàs e fu presentato nel luglio 2004. L'intento era quello di creare una grande istituzione: un museo, un centro di documentazione, un memoriale che occupasse tutto lo spazio culturale legato al campo della memoria, andando dalla disciplina scientifica alla divulgazione¹¹. Il progetto fu però accusato di essere troppo politico e poco pluralista. Di fatto, scavalcava altri centri di ricerca, università e musei che si arrogavano il diritto dell'esclusività dello studio scientifico della storia. Il grande progetto di una nuova sede fu ridimensionato dalla Comissió Assessora nata nell'anno 2005 e presieduta dallo storico Borja de Riquer che puntò ad un modello più sostenibile e che cooperasse di più con la realtà scientifica pre-esistente. Il Memorial si sarebbe dunque articolato, e si articola, come una rete di centri coordinati da una sede centrale, rimasta fino al 2011 in via Laietana a

11. F.X. Menéndez i Pablo, *Els centres i els espais de Memòria Democràtica a Catalunya*, in "Mnemòsine", 2010/2011, n. 6, pp. 35-51; R. Vinyes, *El memorial democràtic en les polítiques públiques de la memòria*, in "l'Avenç", 2006, n. 314, pp. 30-35; M.J. Bono, *El any del Memorial Democràtic de Catalunya*, in "l'Avenç", 2006, n. 310, pp. 51-54.

Barcellona e trasferitasi poi nel 2014 nel carrer Peu de la Creu, nel centro medievale della città e vicino ad altre istituzioni culturali come la Biblioteca Nazionale di Catalogna e l'Institut d'Estudis Catalans. La Generalitat ha dunque preso in affitto l'edificio, l'ha completamente ristrutturato e vi ha installato non solo gli uffici del Memorial ma anche un'esposizione permanente, una piccola sala conferenze e un centro di documentazione. Nella rete degli Espais del Memorial nel territorio ci sono oggi il rifugio antiaereo della Rambla de Gavà, il Centro d'Interpretazione della Guerra Civile Ermengol Pirò dedicato al fronte del Segre, il Campo d'aviazione de la Sénia, cinque centri di interpretazione e il Museu Memorial della Battaglia dell'Ebro di Gandesa, oltre a vari percorsi storico-turistici segnalati nei passi pirenaici e a Barcellona. L'obiettivo della rete è quello di conservare gli spazi della memoria, offrire conoscenze, riflessioni, riparazioni e omaggi, con la volontà didattica di lottare contro l'oblio della memoria collettiva nelle giovani generazioni. Dall'anno 2010 il budget del Memorial è stato progressivamente diminuito fino a diventare il 42% di quello iniziale nel 2012 e le politiche del governo spagnolo in tema di memoria si sono sovrapposte ai suoi compiti, cosicché oggi la sua capacità di azione è molto ridotta — per quanto rimanga un polo che promuove, patrocina e supervisiona moltissime attività nell'ambito dell'uso pubblico della storia e della divulgazione¹².

5. *Il Museu d'Història de Catalunya (MHC)*

Se tutti i musei di storia, e più in generale qualsiasi azione relativa alle politiche della memoria, sono il riflesso del gioco di egemonie sociali e politiche del presente; se sono anche il riflesso delle forme di costruzione delle identità e delle demarcazioni tra il “noi” e il “gli altri”, il MHC è uno degli esempi più chiari di tale relazione, svelando il progetto culturale dei governi catalani del decennio 1980-1996. Dunque non deve meravigliare il fatto che il MHC sia stato oggetto di critiche per essere esattamente questo: la narrazione di un'identità e di un progetto politico. Ancora nel 2000, Ricard Vinyes lo descriveva come il prodotto della

Decisione di usare politicamente la storia per fissare un racconto che spieghi ai cittadini il proprio paese con la presenza di un discorso pubblico ufficiale. Uf-

12. J. Aloy, R. Arnabat, J. Tébar, R. Toran, *Un futur diferent per al Memorial Democràtic*, in “l'Avenç”, 2015, n. 410, pp. 6-7.

ficiale non ha connotazione peggiorativa in questo caso. Significa esattamente la storia approvata dall'autorità costituita attraverso i propri consulenti scientifici che legittimano le definizioni e le spiegazioni che vengono date¹³.

Ed effettivamente, Jordi Pujol dimostrò in molteplici occasioni di avere un'idea molto chiara della storia catalana (riassunta nella formula "Jaume I + industrializzazione" — cui si somma il terzo asse dell'immigrazione — ossia di fatto una storia tutta economica e delle istituzioni¹⁴) e ciò ha contribuito al suo successo politico, non tanto sul piano elettorale quanto su quello culturale: un'interpretazione del paese semplice, comprensibile e utilizzabile da qualsiasi catalano. Un discorso non inventato, anzi, che si basava in gran parte nell'interpretazione che dava della storia del paese Jaume Vincens i Vives, storico abbastanza potente, abbastanza innovatore e con idee abbastanza moderne da riuscire a influenzare il discorso di uomini politici e di colleghi di accademia¹⁵. Da tutto ciò deriva l'aspetto forse più peculiare del MHC, ossia il suo essere un museo che racconta la storia di una nazione che non ha uno Stato¹⁶.

Il Museu non nasce come la conseguenza di una logica o di una necessità patrimoniale (ossia per l'esistenza previa di una collezione di beni culturali meritoria di essere conservata e esposta) ma di una volontà istituzionale, che già era nell'aria sin dai primi giorni in cui furono recuperate le libertà democratiche e l'autonomia. Si voleva, in altri termini, che la Catalogna disponesse di un'istituzione museale capace di rendere manifesta la sua identità nazionale. Jordi Pujol, allora Presidente della Generalitat, dichiarò in occasione dell'apertura del MHC che l'idea gli era venuta in occasione di una sua visita al Beit Hatfutsot (Museo della diaspora) di Tel Aviv, da cui aveva tratto l'ispirazione di fortificare l'adesione dei suoi concittadini alla storia nazionale attraverso un museo perché "lì rimase colpito dalla formula pedagogica con cui gli israeliani avevano saputo trasmettere alle nuove generazioni il senso di costanza e sopravvivenza delle tracce identitarie di un popolo attraverso una

13. R. Vinyes, *Un conflicte de memòries: el Museu d'Història de Catalunya*, in "l'Avenç", 1999, n. 247, pp. 35.

14. J.M. Muñoz, *Jordi Pujol: "la Catalunya d'avui és Jaume I, la industrialització i la immigració"*, in "l'Avenç", 2001, n. 258, pp. 55-64.

15. M. Iniesta, *Àgors "Glocals". Museus per a la mediació: història, identitats i perplexitats*, in "Mnemòsine", 2016, n. 3, Vi 43; ntre-dreta nacional i molt coherent amb la ver-sip. 43.

16. J. Boya i Busquets, *Històries locals, reptes globals*, in "Quaderns del MHC", 2005, n. 9, 13-15.

storia avversa¹⁷. Anche se non possiamo sapere quali furono effettivamente i modelli ideali e l'origine del progetto, è abbastanza sicuro che fosse nell'aria già alla fine degli anni Ottanta e che sia stato considerato dal governo di Pujol e da Convergència i Unió come una delle proprie più importanti realizzazioni. Il Consigliere di cultura nel 1993 rispondeva già alle critiche in merito all'opportunità e alla priorità di costruirlo dicendo che

Faceva parte del nostro programma elettorale e, dunque, stiamo tenendo fede a quel che avevamo detto che avremmo fatto e, quindi, è un obiettivo che ci conviene portare a termine, perché già allora pensavamo che fosse necessario. È un museo che riteniamo essere imprescindibile per caratteristiche e funzionalità e per la possibilità di aggiornarlo nel tempo¹⁸.

«C'è un programma politico del partito che governa in Catalogna, la coalizione Convergència i Unió», spiegava Carme-Laura Gil Miró, che fu la prima Commissaria del progetto, in un'intervista a "l'Avenç" del 1994, «e nel suo programma culturale per la legislatura è inclusa la creazione di un museo della storia della Catalogna»¹⁹. Il modello da seguire, secondo la Commissaria Gil, erano la Svezia (che dichiarò il 1994 anno della memoria storica) o la Francia (che aveva in programma l'apertura di un museo di storia nazionale nel 1995 che poi non si realizzò mai)²⁰.

Con questa chiara volontà alla base, il processo di realizzazione del museo fu lanciato e portato a termine con inusitata rapidità. Nel giro di tre anni si passò dall'idea all'inaugurazione: un tempo record per qualsiasi istituzione simile. Attraverso un Accordo Esecutivo del Governo²¹ del 28 di giugno del 1993 fu creato il ruolo di Commissario del Museu d'Història de Catalunya e il relativo Commissariato, coordinato dalla suddetta Gil Miró — laureata in Filologia classica e pedagogia, professoressa di latino nell'Università e nella scuola secondaria, candidata

17. J. Massot, *Pujol decide la apertura gratuita del Museu d'Història durante el fin de semana electoral*, "la Vanguardia", 1/3/1996; M. Bolaños, *Historia de los museos en España. Memoria, cultura, sociedad*, Gijón, Trea, 2008, p. 496.

18. *Respuestas del Consejero de Cultura J. Guitart en Preguntes acumulades relatives al Museu d'Història de Catalunya*, in "Diari de sessions del parlament de Catalunya — Serie P", Numero 64 — IV legislatura, 7/10/1993, pp. 3144-3146.

19. C.L. Gil Miró, intervistata da X. Casals in *Carme-Laura Gil: el Museu d'Història de Catalunya*, in "l'Avenç", 1994, n. 182, pp. 58-61.

20. Ma. A. Guardía, *El Museu d'Història de Catalunya elige sede este mes y confía abrir en 1996*, "la Vanguardia", 13/1/1994.

21. Departament de Cultura, Generalitat de Catalunya, *Acord executiu del Govern Català, 29 de juliol de 1993*, "Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya", 11/08/1993.

numero tre nelle liste di CiU nelle elezioni autonome del 1996. Non si sa esattamente perché sia stata nominata proprio lei, ma sicuramente riuscì ad aprire il museo nei due anni previsti contrariamente a qualsiasi aspettativa. Non fu mai creato un vero e proprio Comitato Scientifico che lasciasse traccia di riunioni formali, verbali etc.²². La Commissaria tentò inizialmente di coinvolgere vari storici nel progetto, però ciascuno di loro sembrava intenzionato a lavorare in totale autonomia e senza coordinarsi con gli altri e non sembrava ci fosse modo di portare a termine un lavoro collettivo. Lei stessa interpellò allora degli esperti di didattica della storia, mettendosi in contatto con Francesc Xavier Hernández Cardona, che all'epoca aveva una quarantina d'anni e insegnava museologia e didattica della storia all'Università di Barcellona, che vide nel progetto del museo una grande opportunità. Gli fu dunque attribuito il compito di sviluppare la museologia e la museografia, la definizione dei contenuti storici, il coordinamento con le imprese, la supervisione del cantiere, la selezione delle opere esposte. Data la mole di lavoro, gli furono affiancate Maria Àngeles Solé e Marina Miquel Vives, con compiti di supporto generale al progetto e documentazione²³. Di fatto, questi tre da soli costituirono l'equipe iniziale del museo. Già nel 1994 era chiaro il quadro teorico: un museo senza una collezione di pezzi di valore storico, con una chiara vocazione didattica²⁴. L'obiettivo era far sì che i visitatori potessero sviluppare una lettura personale, un'analisi critica intelligente e un dialogo con quel che si voleva mostrare²⁵. «Un grande centro culturale che abbia al suo centro la storia di Catalogna», con un centro di documentazione, una mediateca, un auditorium e varie aule didattiche. «Non può essere un museo che imita Disneyland, ma non può neanche essere un libro; deve essere attraente per far sì che la gente voglia tornare a vederlo»²⁶. Avrebbe dovuto presentare la storia del paese in sezioni cronologiche, cominciando con una sezione di geografia e contestualizzando la regione nelle coordinate europee, ponendo enfasi sulle continuità e non sulle rotture e arrivando come punto finale della narrazione alla nascita dell'attuale Generalitat. In termini museografici, avrebbe avuto il carattere di uno spettacolo, con diorami, ricostruzioni,

22. Queste informazioni sono dedotte dallo scambio avuto con lo stesso Hernández Cardona nell'agosto 2016.

23. C.L. Gil i Miró, Carme-Laura, *Un espai per conèixer i gaudir la història*, en "Quaderns del MHC", 2006, n. 10, pp. 6-7.

24. Generalitat de Catalunya, Departament de la Presidència, *Acció del Govern de Catalunya, 1995*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1997.

25. C.L. Gil i Miró, *Carme-Laura Gil: el Museu d'Història de Catalunya*, cit.

26. Ibidem.

audiovisivi e con tecnologia avanzata mescolata ad un discorso museografico più tradizionale.

In accordo con la Llei de Museus del 1990 e con quella del Patrimoni cultural del 1993, il Dipartimento di Cultura decretò la creazione del Museu nel 1996²⁷: la nuova istituzione sarebbe stata dipendente del Dipartimento stesso e avrebbe avuto come obiettivo «conservare, esporre e diffondere la storia della Catalogna come patrimonio collettivo e rafforzare l'identificazione dei cittadini con la storia nazionale». Il MHC si presentava allora al suo pubblico con sette parole chiave: Unicità, Pluralismo, Didattica, Innovazione, Adattabilità, Qualità, Territorialità.

Nel frattempo si rese necessario decidere dove collocare il nuovo museo. La scelta ricadde sul Palau de Mar, dove si trova tutt'ora²⁸. L'edificio, che ospitava inizialmente i Magazzini generali del commercio del Porto, fu progettato alla fine del XIX secolo, nel quadro delle ultime grandi opere sul porto che si erano rese necessarie dopo la sostituzione dei velieri con le navi a vapore²⁹. Durante le ristrutturazioni dell'area del Port Vell per le Olimpiadi del 1992 l'edificio, che era stato inutilizzato da decenni, fu per metà ristrutturato per diventare sede del Dipartimento del Welfare della Generalitat e di vari ristoranti. Nell'altra metà, rimasta chiusa e non ristrutturata, si decise di installare il MHC. La localizzazione non poteva essere delle più felici. In primo luogo per la sua centralità e, in secondo, perché restituiva ai cittadini un punto di vista dimenticato e quasi sconosciuto su un'area centrale della città. Si tratta di un'area di circa 10mila metri quadri, di cui 4000 di esposizione permanente e 1200 di mostre temporanee — cui si sommano una libreria, gli uffici, una biblioteca, una caffetteria e una terrazza panoramica³⁰. L'edificio, però, rimane ancora oggi di proprietà della Junta del Port che affitta gli spazi al museo — con un contratto garantito fino al 2019 e rinegoziabile dopo quella data. Ciò, sommandosi al fatto che il museo sembra stare sempre più stretto in quegli spazi, ha dato vita a varie discussioni in merito all'opportunità di cambiargli sede.

27. Departament de Cultura, Generalitat de Catalunya, *Decret 47/1996, de 6 de febrer, de creació i d'estructuració del Museu d'Història de Catalunya*, in "Diari Oficial de la Generalitat de Catalunya", 21/2/1996, n. 2171, p. 1500.

28. R.M., Piñol, *El Palau de Mar elegido como sede del futuro Museu d'Historia de Catalunya*, "la Vanguardia", 18/2/1994.

29. La storia dell'edificio: D. Venteo, M. Miquel i Vives, J. Sobrequés, *Generalitat de Catalunya. Museu d'Història de Catalunya, 1996-2006*, Barcelona, Departament de Cultura i Mitjans de Comunicació, 2006, pp. 30-39.

30. J. Massot, *El Museu d'Història de Catalunya se abrirá el 28 de febrero, días antes de las elecciones*, "la Vanguardia", 4/2/1996.

Per quanto si riferisce alla realizzazione dell'esposizione, al suo design e alla sua messa in opera, occorre dire che all'epoca non esistevano praticamente studi specializzati in mostre interattive in Spagna. L'incarico fu dunque affidato a *Ingenieria Cultural*, un'azienda che aveva lavorato per il parco scientifico *Exploratum* di San Francisco e che avrebbe realizzato di lì a breve anche il futuro *Museu de la Ciència de La Caixa*³¹, che a sua volta subappaltò alcune parti ad un'altra società e alla ditta che stava ristrutturando l'edificio (il che rende alquanto difficile ricostruire le spese). In sintesi, non è affatto chiaro quanto sia costato il museo e quanto abbia pesato nel bilancio totale della Generalitat. Abbiamo stimato, incrociando dati pubblicati dalla stampa, i bilanci della Generalitat e le interviste con le persone che lavorano o hanno lavorato per il museo, che l'edificio fu acquistato per 2 milioni di pesetas (14 milioni di euro attuali), che la ristrutturazione sia costata tra i 2 e i 2,5 milioni di pesetas (15 milioni di euro), che la museografia sia costata 700mila — un milione (4-5 milioni di euro)³², per un totale di 36-40 milioni di euro attuali. A rendere ancora più difficile la compilazione di questi dati sta il fatto che il Museo non ha una contabilità propria, ma fa parte del Dipartimento di Cultura³³. Dunque molti dati sono mescolati con quelli della gestione generale del Dipartimento, in particolare sul costo organico del museo — che è a tutti gli effetti formato da dipendenti del dipartimento —, sul Budget annuale, sugli introiti (bigliettazione, affitto di spazi, canoni di locazione, etc.). Il fatto poi che dal 2004 è stata aggiunta alla gestione amministrativa del MHC anche quella di altri luoghi patrimoniali della città ha confuso ancor più le cifre. Abbiamo calcolato che il budget annuale del museo dovrebbe essere intorno ai 2,7 milioni di euro, includendo anche gli altri monumenti che fanno parte della sua gestione e che gli introiti di bigliettazione e affitto di spazi sono intorno ai 162 mila euro annui — del solo museo, senza altri spazi. Non è stato però possibile calcolare le spese. In ogni caso, c'è anche da dire che il museo non ha fini di lucro e che è nella sua gran parte finanziato dalla Generalitat: senza voler dire che la sua gestione economica è stata poco accorta, c'è però da dire che

31. Informazioni tratte dai colloqui con Margarida Sala, attuale direttrice del MHC, e Hernández di luglio e agosto 2016.

32. J. Massot, *La Odissea del 2001*, in "la Vanguardia", 1/1/1994; Id., *El Museu d'Història de Catalunya se obrirà e 28 de febrero, días antes de las elecciones*, "la Vanguardia!", 4/2/1996; Id., *Pujol decide la apertura gratuita del Museu d'Història durante el fin de semana electoral*, "La Vanguardia", 1/3/1996. Lo stesso Hernández Cardona ci ha confermato queste cifre.

33. M. Gracia-Alsina i Vilardell, *El MHC: la seva administració explicada des de dins*, in "Quaderns del MHC", 2006, n. 10, pp.15.20

nessuno sembra essersi mai preoccupato troppo di far quadrare i conti, occupandosi piuttosto della qualità dell'offerta culturale.

L'inaugurazione fu il 29 di febbraio del 1996, poco prima delle elezioni politiche del 3 di marzo — alle quali CiU si era presentata con l'obiettivo esplicito di evitare che uno qualsiasi dei grandi partiti nazionali raggiungesse la maggioranza assoluta e con la volontà di scendere a patti con chiunque vincessero. CiU aveva infatti bisogno di un accordo a Madrid per stabilizzare la sua situazione a Barcellona, trovandosi in una situazione di inferiorità molto più profonda di quel che sarebbe potuto sembrare dopo le elezioni autonome del 1995 — i cui risultati avevano tracciato un panorama politico nuovo e incerto. Quelle elezioni, di fatto, avevano posto fine al progetto autonomista e autoreferenziale di Pujol, la cui possibilità di continuare a governare in Catalogna dipendeva dalla sua capacità di coalizzarsi a Barcellona o a Madrid. Aprire il museo prima delle elezioni era dunque indispensabile per la complessa visione dell'identità nazionale che era dietro il progetto politico di CiU. Fu dunque aperto al pubblico in fretta e furia, con solo il 60% delle sue installazioni completate: avendo anche scelto molte soluzioni mai sperimentate prima in un museo, sarebbe stato necessario un tempo di verifica tra la realizzazione e l'apertura, tempo che non ci fu, esponendo il museo a un importante iniziale danno d'immagine.

Già dopo pochi anni dall'apertura si rese indispensabile cambiare alcuni aspetti della politica culturale del museo. Quando, nel 2000, fu nominato direttore lo storico Jaume Sobrequés i Callicó, decise che era giunta l'ora di far fronte alle voci che disapprovavano l'esposizione permanente, convocando un nuovo pool di esperti per fornirne una lettura critica che sottolineasse le debolezze di ciascuna sezione del museo. Nonostante lo scopo, poco celato dietro la scusa di voler ampliare la mostra, fosse di fatto quello di depotenziarne la carica "nazionalista" — non a caso nel nuovo comitato non c'era nessuno studioso chiaramente vicino alle posizioni di CiU ed anzi vi erano anche molti nomi legati all'area culturale che aveva dato vita al Memorial Democràtic —, il risultato di questo "aggiornamento" fu minimo. Dal 2003 al 2007, infatti, vari ed incerti piani di rinnovamento totale "frenarono" il finanziamento dei costi di una nuova sala espositiva³⁴, limitandosi all'inserimento, nel 2004, delle traduzioni in Inglese e Castigliano delle installazioni già esistenti. Nello stesso anno al MHC fu affidata la gestione della rete dei monumenti pubblici della Generalitat, che contava di una decina di luoghi tra cappelle,

34. *Proposta de resolució sobre l'adquisició de l'actual seu del Departament de Benestar i Família per a ampliar el Museu d'Història de Catalunya*, en "Diari de Sessions del parlament de Catalunya – Sèrie C – Comissió de Política Cultural", 2006, n. 373, pp. 4-5.

monasteri e dimore storiche. All'ampliamento della mostra sino a coprire gli anni successivi al 1980, che rimase l'unico intervento di qualche impatto sull'originale impianto espositivo del museo, si giunse solo nel 2007, quando sembrò chiaro che non vi erano margini di manovra per ristrutturazioni di più vasta scala. La nuova ala prese il titolo di "Catalunya. cat: un retrat de la Catalunya contemporània, 1980-2007" e fu realizzata con un modello espositivo completamente diverso dalle altre sale del museo³⁵.

Nel novembre 2014 Jusèp Boya y Busquet sostituì Agustí Alcoberro — a sua volta succeduto a Sobrequés — nel ruolo di direttore del MHC, annunciando un Piano di rinnovamento³⁶ che avrebbe dovuto durare dieci anni. Il progetto voleva rendere il MHC un museo più dinamico, più idoneo a nuovi pubblici, più sensibile a gruppi sociali poco rappresentati come le donne e gli immigrati, e che prendesse come nuovo filo narrativo "l'apertura della Catalogna al mondo, la collocazione della Catalogna nel mondo al di là della politica". L'obiettivo di Boya era andare in cerca di una narrativa con maggiori sfumature di storia sociale, che aggiungesse più chiaroscuri nel racconto della guerra civile superando la storiografia degli anni settanta e ottanta — anche ridimensionando il tema della miseria e della sofferenza. Una nuova storia che ruotasse attorno alle "strutture del quotidiano, nell'evoluzione delle mentalità, della donna e del corpo" che si sarebbe organizzata intorno a tre assi: storia di Catalogna, presentazione di altre culture, mescolanza delle due. I modelli di riferimento smettevano di essere i musei di storia e diventavano quelli della civilizzazione, come quello di Quebec, il Museo Dauphinois di Grenoble, il Museo delle culture del mondo svedese. Si prevedevano cinque anni di dibattito e di concludere i lavori nel 2024. Tuttavia, non è chiaro né come si conciliasse questo piano con quello poi elaborato nel Pla de Museus (di cui parleremo altrove) né con le altre urgenze proprie della gestione quotidiana del MHC. In ogni caso, ad oggi il progetto risulta sospeso. Boya è passato a dirigere il dipartimento generale per gli Archivi, le Biblioteche e i musei del Principato e Margarida Sala, a lui succeduta a capo del MHC, non ci ha dato nessun chiaro panorama di sviluppo del museo, né in linea con quel piano né con l'ambizioso Pla de Museus.

35. Cfr. J. Sobrequés i Callicó, *L'ampliació de l'exposició permanent*, in "Quaderns del MHC", 2008, n. 14.

36. s.a., *El Museu d'Història de Catalunya projecta una modernització que culminarà en 10 anys*, "la Vanguardia", 7/12/2014.

Nel segno di Resina: le culture (e le lingue) iberiche oltre l'ispanismo

Javier Muñoz-Basols, Laura Lonsdale e Manuel Delgado (editors), *The Routledge Companion to Iberian Studies*, Londra-New York, Routledge, 2017, pp. 727, ISBN 978-04-1572-283-4

La parola chiave del titolo di questo monumentale volume (oltre settecento pagine, compreso un puntuale corredo di pregevoli e utilissime illustrazioni, parte delle quali a colori) è “Iberian”, implicitamente contrapposto al più tradizionale “Hispanic”.

I 50 contributi che integrano il volume intendono infatti offrire un aggiornato panorama di insieme degli studi aventi per oggetto la penisola iberica e le sue culture. Lo scopo dichiarato è quello di ampliare gli orizzonti di studio, passando dal tradizionale ispanismo al più articolato e composito prospettivismo studi iberici. Per riuscirci, la raccolta di Routledge accoglie, trasformandole in spunti e occasioni per un provvisorio bilancio, molte delle critiche al paradigma ispanistico formulate, in nome del policentrismo del pluralismo linguistico, da Joan Ramón Resina in *Del Hispanismo a los estudios ibéricos: una propuesta federativa para el ámbito cultural*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2009, e poi nella cura del volume collettivo *Iberian Modalities. A Relational Approach to the Study of Culture in the Iberian Peninsula*, Liverpool University Press, 2013.

Il Companion di Routledge può dunque essere letto sia come un tentativo di rispondere collettivamente alla crisi dell'ispanismo, sia come un tentativo di andare oltre tale crisi, assumendola come sfida e come punto di partenza per una vera e propria rifondazione prospettica non solo degli studi ma anche della coscienza linguistica e culturale del mondo iberico.

La vasta materia di questo mano a mano tra rilancio e definitivo superamento dell'ispanismo e della sua controversa egemonia è organizzata dai curatori in cinque sezioni cronologiche, tutto sommato abbastanza prevedibili e condivisibili (Medioevo, Secoli d'Oro; Sette e Ottocento; Novecento; Secolo XXI), ciascuna delle quali viene però riarticolata secondo due prospettive assai meno scontate: la prima include storia, politica e studi culturali, mentre la seconda accosta letteratura e “visual culture” (di fatto un ibrido retrospettivo tra le tradizionali arti visive e una più moderna e interessante nozione di comunicazione audiovisiva). Entrambi i contenitori meritano più di una riflessione, soprattutto per la separazione della letteratura dalla storia e dalla politica, molto difficile da mantenere in paesi, come la Spagna e il Portogallo, caratterizzati da una storia intellettuale strutturalmente segnata, in bene e in male, da una profonda e conti-

nua commistione tra memoria pubblica, lingua letteraria, pensiero e attività politiche e pubblicistiche (dai tempi di Alfonso X fino all'esilio repubblicano). Altrettanto provocatoria risulta peraltro la separazione degli studi culturali dal campo della visual culture, le cui fortune per decenni hanno rappresentato uno dei motori fondamentali per la diffusione del culturalismo dalle Americhe all'Europa. Per costruire un vero pluralismo prospettico occorre insomma fare i conti con i fantasmi dell'egemonia commerciale e di quella accademica, mettendo finalmente in discussione gli schemi che nel tempo hanno favorito la costruzione e il consolidamento di entrambe, sia in ambito politico che in ambito culturale e scientifico. Dato il focus cronologico di questa rivista le attenzioni di questa recensione si concentreranno di preferenza sulle ultime tre sezioni del volume, lasciando intenzionalmente sullo sfondo le prime duecentocinquanta pagine, dedicate al Medioevo e ai Secoli d'Oro. In queste sezioni compaiono però temi davvero importanti come la cultura festiva, le rotte di pellegrinaggio, le identità di frontiera, il multiconfessionalismo, la mediazione culturale, la cultura monastica, l'Impero, la celebre Inquisizione spagnola («nobody expects the Spanish Inquisition», dicevano, con crudele genialità, i Monty Pythons), la cartografia, la *limpieza de sangre*, le espulsioni, il Chisciotte e i suoi modelli, il teatro classico e i drammi della Conquista. Tutte cose destinate ad avere, fino ad oggi, un peso non trascurabile nel crogiuolo delle identità iberiche e della loro crisi e riarticolazione.

La parte contemporaneistica del volume si apre nel segno di nuove identità (il primo dei saggi sui secoli XVIII-XXI, di Elisabeth Franklin Lewis, è non a caso dedicato a un microgruppo di Hispano-Irish women writers) e del transito ottocentesco (molto parziale, incompleto e graduale) dagli orizzonti dell'impero a quelli della nazione (oggetto del contributo successivo, a firma di Jesús Cruz). L'antiliberalismo controrivoluzionario dei carlisti (Jordi Canal) e il complesso rapporto tra patriottismo e liberalismo (Javier Fernández Sebastián) evidenziano, nel cuore della stessa sezione, peculiarità e limiti del liberalismo iberico. Molto vicino, anche per l'argomento, alle prospettive di Resina è invece il saggio di Bejamín Frazer sul modernismo urbanistico del secondo Ottocento, sviluppato comparando il caso di Barcellona (a suo tempo studiato da Resina) con quelli di Madrid e Bilbao. La parte letterario-visuale si apre con uno studio di Santiago Pérez Isasi sul nesso tra parole e identità nei processi di *nation building*, usando come campo di applicazione la storiografia letteraria (per un italiano la tentazione del confronto con le storie letterarie di De Sanctis e Settembrini risulta davvero molto forte). Ronald Puppo esplora attraverso gli echi poetici l'emersione di una Spagna periferica e policentrica. Gli ultimi tre saggi della sezione letterario-visuale (Elisa Martí-López, Alberto Romero Ferrer e Andrew Schulz) esplorano in modi diversi i limiti del costumbrismo, rispettivamente nella modernizzazione degli spazi narrativi castigliano e catalano, sulle scene del teatro illuminista e romantico e nelle relazioni dell'arte (soprattutto pittorica) e del suo mercato con la corte e l'accademismo.

Dall'insieme degli studi dedicati a Sette e Ottocento emergono una serie di punti salienti per una riflessione sulla spinta modernizzatrice e sui molti condizionamenti che hanno limitato la portata della sua espansione ad alcuni settori

della élite e alle istituzioni politiche e culturali (volute o riformate da tali settori) invece che all'intero corpo, anche territoriale, della società spagnola. Una dialettica conflittuale e relativamente comparabile a quella latinoamericana tra *ciudad* e *campo* sembra rimpiazzare quella aurisecolare tra *corte* e *aldea*.

La sezione dedicata al secolo XX si apre con una riflessione di Felipe Ribeiro de Meneses sui riflessi quotidiani di alcuni riassetti dell'ideario imperiale in Spagna e Portogallo nel periodo compreso tra le crisi coloniali di fine Ottocento e la fine del Franchismo e del Salazarismo. Tra questi riassetti spicca, in termini di delirio e destino (per dirlo alla maniera di Zambrano), quello dei nazionalismi iberici, analizzati da George Esenwein relativamente agli anni della Guerra Civile. In questo stesso contesto, la storia culturale si trova quasi costretta ad andare "beyond the nation", ed è favorita in questo doloroso passaggio dalla traumatica circostanza dell'esilio repubblicano, analizzata proprio in questa chiave dall'intelligente (as usual) contributo di Sebastiaan Faber. La censura teatrale franchista e salazarista viene analizzata da Raquel Merino-Álvarez usando come banco di prova specifico la traduzione e la fortuna sui palcoscenici della penisola iberica di un selezionato repertorio teatrale irlandese (G.B. Shaw, Oscar Wilde, Samuel Beckett, Sean O'Casey, John Synge e William Butler Yates). Questi rapporti temperati e controllati con il mondo esterno preparano la scena per le transizioni democratiche degli anni Settanta, *revised*, in termini critici e attraverso le lenti della storiografia, degli studi culturali e della storia dei movimenti bottom up, da Pamela Radcliff, che propone una originale critica della transitologia, dei suoi limiti sociologici ed ermeneutici e della sue conseguenze di medio e lungo termine sulla qualità (bassa) della vita democratica spagnola e portoghese, specie se valutata in termini di contendibilità, partecipazione e resistenza, anche istituzionale, al superamento di consolidate barriere economiche e sociali.

La sezione di letteratura e arti visive apre con un'elegante riflessione del veterano Agustín Sánchez Vidal su un tema a suo modo classico come i rapporti artistici e personali tra Luis Buñuel, García Lorca e Salvador Dalí, convincentemente ricostruiti e sintetizzati in termini di new tradition e di tradizione del nuovo. María Liñeira affronta invece una questione tra le più interessanti e originali dell'intero volume, cioè la riappropriazione linguistico-editoriale dei grandi scrittori catalani e galiziani, ripubblicati in catalano e galiziano attraverso traduzioni dal castigliano, lingua che loro avevano professionalmente scelto e utilizzato come mezzo preferente o esclusivo di espressione letteraria. Il tema, che coinvolge sia superventas che classici della letteratura come Valle-Inclán, ha ovviamente molte dimensioni e implicazioni, sia patrimoniali che identitarie: status linguistico-letterario di scrittori e scritture; nozione di eredità culturale (il saggio non a caso si intitola *Reclaiming the goods*); ampliamento del canone e del repertorio disponibili in catalano e galiziano; rivendicazione del ritorno e/o del diritto al ritorno, degli autori e/o dei lettori loro conterranei, verso una lingua materna, vera o presunta, anche perché nel frattempo "normalizzata"; intersezione con meccanismi di promozione legati a finanziamenti autonomici; segmentazione del mercato editoriale, etc.

Relativamente più canoniche risultano le analisi David Herzesberger sui limiti del realismo nella narrativa della posguerra e di Isabel Capeloa Gil e di Brad

Epps e, sul rapporto mediato degli spettatori iberici con il cinema internazionale. Temperando e controllando la modernizzazione, i filtri di tale mediazione (cioè la censura cinematografica franchista e salazarista, nello studio di Capeloa Gil, e il contaddittorio rapporto delle autorità pubbliche con la nascita di una nuova cinematografia indipendente e d'autore, nello studio di Epps) svolgono, non senza opportunismo, un ruolo di bilanciamento tra l'immaginario cinematografico internazionale e quello locale, legato alle identità regionali e urbane (non a caso gli eventi simbolo di questa stagione prendono il nome dalle città, dalle *Conversazioni di Salamanca* alla *Escola de Barcelona*). L'accostamento tra i due saggi evidenzia un nucleo problematico comune e passibile di essere approfondito anche con altri percorsi e strumenti (per esempio relativi alle vicende del doppiaggio o al ruolo delle riviste di settore).

Nel loro complesso le pagine dedicate al secolo XX mantengono con più costanza ed evidenza delle precedenti la prospettiva iberica (intesa come confronto sistematico tra Spagna e Portogallo e tra le lingue e culture della Spagna) e più che sulla modernizzazione della penisola, sembrano insistere sui limiti e le intermittenze che l'hanno caratterizzata.

Alcuni di questi limiti trovano ulteriori spunti di interpretazione nella sezione dedicata ai primi lustri del nuovo millennio, che si apre con i saggi di Richard Gillespie sulla comparabilità tra sovranismo basco e catalano; di Mari Jose Olaziregi sui processi di internazionalizzazione della cultura basca (Museo Guggenheim, promozione all'estero della lingua e della cultura basca, Festival di San Sebastiano, Istituto Elcano, centro studi di Reno, etc.); e di José Luis Martí sul rapporto tra il movimento degli *indignados* e la tradizione repubblicana. I saggi seguenti, per quanto compresi nella sezione di storia, politica e studi culturali, affrontano già temi di letteratura postcoloniale e visual culture (segno evidente che, nel XXI secolo i confini tra le sezioni tendono a saltare): Enric Castelló riflette infatti sui limiti della rappresentazione retrospettiva, documentaristica e televisiva della Guerra civile (e, più in generale, dei conflitti del passato), esposta a pericolosi eccessi sia di relativismo, revisionismo e incasellamento ("pigeonholing"); Cristián Ricci propone invece una lettura in chiave post-postmoderna ("transmodern") delle letterature iberiche del continente africano (con più attenzione Guinea Equatoriale e al Nordafrica che all'interessantissimo panorama dell'Africa lusofona, compreso il creolo capoverdiano).

La sezione letterario-visuale propriamente detta raccoglie soprattutto case studies. Il primo contributo è di Joan Ramon Resina, le cui proposte sul rinnovamento degli studi iberici costituiscono, come si è detto, un punto di riferimento per l'intero volume. Per il suo studio di dettaglio, Resina sceglie di proporre una lettura del rapporto tra storia, memoria e immaginazione nelle narrazioni in euskera di Saizarbitoria. L'argomentazione è convincente e le citazioni in euskera la supportano puntualmente (anche grazie ad una opportunissima traduzione interlineare in inglese). Laura Lonsdale, che è anche una dei curatori, analizza il nesso tra globalizzazione, identità linguistiche e nostalgia in tre testi diversamente esposti a situazioni di plurilinguismo, *code-switching* e dislocazione della coscienza: la novella *Carlota Feinberg* di Antonio Muñoz Molina,

l'autobiografico *Bilbao-New York-Bilbao* di Kirmen Uribe e il romanzo di emigrazione *L'últim patriarca* di Najat el Hacmi. Antonia Delgado-Proust propone invece una riflessione su alcune riletture al femminile del romanzo poliziesco (Dolores Redondo, Rosa Montero e Marina Mayoral), incardinate sulla revisione dei percorsi di ricostruzione indiziaria della verità e sul rovesciamento di alcuni degli stereotipi che più e meglio rappresentano la connotazione maschile tanto della scrittura detectivesca, quanto dell'immagine letteraria e cinematografica del detective. Samuel Amago sceglie come tema alcune significative anomalie del cinema documentaristico iberico, proponendo come casi rappresentativi la docufiction *Todos vós sodes capitáns* di Oliver Laxe (sui giovani marginali di Tangeri), la docufiction musicale *Aquele querido mês de agosto*, del portoghese Miguel Gomes (un road movie fluviale che ricava il titolo da *Meu querido mês de agosto*, ballabile di José Reza) e il commovente documentario *Bicicleta, cullera, poma*, di Carles Bosch, sulla lotta con l'Alzheimer del noto politico catalano Pasqual Maragall e della sua famiglia.

Il tema delle disfunzioni e delle patologie individuali e sociali della memoria e dell'identità è al centro anche dello studio che conclude il volume, firmato da uno dei curatori, Javier Muñoz-Basols e da Micaela Muñoz-Calvo. Il copus è costituito da *graphic novels*, tra le quali, oltre ad *Ardalén* e ad *Alícia en un món real*, figura il celebre *Arrugas*, trasposto con successo anche in versione cinematografica e dedicato, proprio come *Bicicleta, cullera, poma*, al tema del morbo di Alzheimer.

Gli ultimi saggi del volume collocano così nel segno della "desmemoria" personale e collettiva e del disagio identitario la grande varietà di temi e casi che l'intero volume propone, cogliendo con grande efficacia uno dei tratti più rappresentativi e controversi dell'attuale fase della composita galassia culturale iberica (collocate in questa prospettiva collocazioni fraseologiche celebri e *disputadas* come "el pacto del olvido" e "la Ley de memoria" assumono sfumature di inquietante ed epocale risonanza). Nelle molte pagine del *Companion* stesso, del resto, il passato appare riordinato e campionato selettivamente in funzione del presente, il che costituisce con ogni probabilità il più grande pregio ermeneutico e il più evidente limite storiografico dell'intera proposta. L'attenzione alla prospettiva iberica e pluralista è più evidente negli apartados dedicati ai secoli XX e XXI. Fatica di più ad emergere negli studi su Edad Media, Siglos de Oro e Sette-Ottocento, che appaiono più condizionati dalle abitudini, mentali e di scrittura, di una tradizione per molti aspetti ancora ispanocentrica e peninsulare. Da queste comparazioni prospettiche tra le diverse sezioni che lo compongono, il libro esce comunque più che bene, risultando non solo stimolante e utilissimo, ma anche innovativo, originale e in molte sue parti davvero brillante. Anche quando non riesce ad essere pienamente liberatorio, risulta comunque in grado di offrire al proprio lettore, poco importa se docente o discente, notevoli e opportunissime agende di liberazione, utili per costruire e rendere abitabile e raccontabile un percorso di distanziamento, non solo critico, da molte *querencias*, conscie e inconscie, della tradizione ispanistica e da alcune delle sue più consolidate e solo in apparenza rassicuranti *miradas*.

Marco Cipolloni

El poder que tiene la palabra

Mercedes Vilanova, *La palabra y el poder*, Barcelona, Ediciones Carena, 2016, pp. 236, ISBN 978-84-1684-302-2

El último libro escrito y publicado por la historiadora Mercedes Vilanova lleva por título *La palabra y el poder*. ¿Cómo debemos entender el significado de este sintagma, qué relaciones cabe establecer entre los dos sustantivos que la componen? Por un lado podemos decir que el primer término forma parte, participa, del segundo: hablaremos en este caso del poder de la palabra. Supondremos consecuentemente que la palabra, oral o escrita, tiene un poder importante, decisivo, frente a otros a la hora de ofrecer el relato veraz de un acontecimiento y es sin duda la principal herramienta con la que cuenta el historiador. Desde este punto de vista negaremos enérgicamente el tópico mil veces repetido y diremos que no es verdad que una imagen valga siempre más que mil palabras. Pero existe por otra parte la posibilidad de entender el sentido del título como de oposición entre ambos términos: diremos entonces que siempre se escribe *contra* alguien y que en ese caso el poder de la palabra choca con otros poderes, pudiendo ser la víctima en dicho combate pues con cierta frecuencia se trata de una guerra a muerte. La palabra puede ser manipulada, censurada, prohibida.

En el libro que vamos a reseñar brevemente encontramos, según veremos, ambos tipos de relación aunque de un modo particularmente complejo. A partir de un texto platónico la autora propone una reflexión sobre los límites intrínsecos de la escritura al tiempo que defiende tenazmente el valor de la oralidad. Y, además, no deja de advertir que el poder de la palabra se ha de enfrentar no solamente con otros que podemos considerar externos (políticos, familiares) sino también con el poder de otras tesis pronunciadas o escritas con anterioridad.

La clave de bóveda que da sentido a este breve y denso texto creo que se encuentra en el último párrafo, allí donde la autora cierra el breve epílogo de agradecimientos: “Porque este libro condensa experiencias compartidas con muchas personas, debe mucho a muchos más y sería cansino, por no decir baladí o imposible, mencionar sus nombres. Familiares, colegas y discípulos, amigos y enemigos grandes o diminutos saben qué les debo. Me gustaría que supieran que deseo recobrar vidas de otros tiempos y lugares y recomenzar a cada instante para viajar, si es posible también con ellos, hacia la memoria feliz y no solo hacia la memoria escrita o de papel”. Mucha gente sabe que Mercedes Vilanova es “la *grande dame* de la historia oral española e internacional”, como la llamó Gerhard Botz. Ella quiso y logró, junto a otros, una manera nueva de escribir historia: hacerlo a partir de fuentes orales. Y eso la obliga, como Penélope, a destejer y tejer de nuevo el relato de la historia. Este libro es la prueba de ello.

Al final del diálogo que lleva su nombre Fedro escucha de boca de Sócrates el mito de Thamus y Theuth, por medio del cual Platón plantea el complejo asunto de la relación entre experiencia y escritura, entre memoria e historia. Mercedes Vilanova participa sin duda de la tesis que defiende que hay mucho

logos en el mito y por ello alude al texto platónico (p. 17), citándolo precisamente allí donde Sócrates proclama ante Fedro las bondades de la oralidad frente a la palabra escrita: “¿Te referes a ese discurso lleno de vida y de alma que tiene el que sabe y del que el escrito se podría justamente decir que es el reflejo”? El asunto que pone encima de la mesa este diálogo platónico y la postura que en él defiende Sócrates gravitan de manera decisiva sobre el discurso, lleno de alusiones y sutilezas, que la autora ofrece en las páginas de este libro. Al final del mismo Mercedes Vilanova recuerda con emoción sus primeras entrevistas en “L’Escala” a personas que vivieron los años de la guerra civil: “porque las respuestas que obtuve me enfrentaron a la riqueza y fragilidad de las memorias y me plantearon la disyuntiva entre lo hablado y lo escrito”. La disyuntiva entre memoria e historia.

El libro se organiza en forma de tríptico. La primera parte — *Imágenes de experiencias* — es la más autobiográfica. Destaca sobre todo la pasión de Mercedes Vilanova por el mar, por la inmersión: “Dejar la inmersión sería como dejar de respirar” (p. 30). Esa pasión por reseguir los acantilados, por penetrar en cuevas inexploradas, resulta ahora, tantos años después, una metáfora de su apuesta por una nueva manera de escribir historia a partir de fuentes orales. Una opción arriesgada pero que ella aborda con garantía pues el mar le enseñó a ser prudente: “Nunca me tentaron metas imposibles, solo anhelé sumergirme en el mar o en las mayorías invisibles... ya que el peligro puede ser querer demostrar los que no somos, atrapar lo que no tenemos, ir donde no debemos” (p. 45). Esas mayorías invisibles son “voces sin letras” que apenas dejan rastro escrito pero que hablan cuando se les pregunta y escucha. Esa es la cuestión central del libro: la oralidad como fuente de la Historia. Sus posibilidades ciertas y también sus riesgos evidentes, pues nada hay más próximo a la memoria que el olvido.

Pero Mercedes Vilanova es historiadora: “Soy historiadora y construyo pasados”, nos dice (p. 29). Los construye a partir de fuentes orales, precisamente, aunque admite el oxímoron que encierra el concepto “historia oral” (p. 19). Ella estuvo en el Congreso Internacional de las Ciencias Históricas de San Francisco, en 1975, que supuso un hito en la aceptación de la historia oral. Y también, cuatro décadas después, en Jinan, en el XXVI Congreso Internacional de las Ciencias Históricas, en el que se renovó la apuesta por las fuentes orales. A lo largo de esos cuarenta años Mercedes Vilanova quiso dar voz a las “mayorías invisibles” que no habían tenido sitio en los grandes relatos de los historiadores: negros, mujeres, anarquistas republicanos, deportados que regresaron de Mauthausen. De todo ello habla con pasión la autora en la primera parte del libro: “La historia oral tal vez pueda ser un espejo que recupere anhelos de otros lugares y tiempos: ¿es este uno de los posibles horizontes de la historia escrita con fuente orales?, se pregunta al final del Prefacio (p. 21).

La segunda parte — *El poder de lo escrito* — es la prueba de que el prestigio que tienen las fuentes escritas y el relato que se escribe a partir de ellas no siempre responden a buenas razones. Cuando Mercedes Vilanova quiso comprobar por qué no fue posible la revolución social en “L’Escala” durante la guerra civil eso le llevó a revisar el tópico del abstencionismo ácrata. Su encuentro con Federica Montseny en Turín (1969) “me impulsó a iniciar un largo camino

que me llevó a descubrir cuan falsas habían sido algunas vivencias y mitos de nuestro pasado” (p. 82). El uso conjunto de métodos estadísticos y fuentes orales le permitió destruir la “falacia de asociar anarcosindicalismo con abstención electoral” (p. 103). Esa tesis fue respaldada sobre todo por historiadores marxistas de gran prestigio como Pierre Vilar y Eric Hobsbawm y por eso tuvo, y sigue teniendo, gran relevancia en el relato que se ofrece para explicar el fracaso y la derrota de la República. Las fuentes orales han permitido desmontarlo, pero el poder de lo escrito sigue siendo muy potente (pp. 103-104).

La tercera parte — *Volver a Pascual Maragall* — es la más extensa, pues ocupa casi la mitad de las páginas del libro, y también la más inquietante. En ella la autora expone muy detalladamente la suerte que corrió el libro que ella y Esther Tusquets escribieron sobre quien fue alcalde de Barcelona y Presidente de la Generalitat. *Pascual Maragall, el hombre y el político*, se publicó en 2008 pero contó con fuerte oposición desde varios frentes y sufrió por ello una dura censura. Mercedes Vilanova vuelve sobre ese episodio de su vida intentando restaurar la verdad de aquel proceso, cotejando la primera versión con la censurada que finalmente salió a la luz.

Otro caso aun más trágico en el que el poder de la palabra hubo de batirse con otros poderes fue el del *Atlas electoral de la segona república a Catalunya*, que la autora recrea en el *Epílogo*. Es este un trabajo de gran envergadura, que comenzó a gestarse en los años sesenta del siglo XX y que iba a publicarse en 2006. Mercedes Vilanova está particularmente orgullosa de este libro único: “Porque como ciudadana y como investigadora este ha sido mi mayor revés porque el *Atlas* es la cima de lo que he podido y sabido hacer” (p. 218). Dicho revés consistió en que el libro fuera “proscrito” y “secuestrado”. Con estas palabras tan contundentes describe la autora aquel acto de “insensatez y atropello” (p. 219) con los dos volúmenes de su obra “magna”. En estos dos casos la palabra tropezó abruptamente con el poder político y salió muy malparada.

Como podemos ver, en este libro Mercedes Vilanova regresa a tres de sus líneas de investigación como historiadora: las fuentes orales, el anarquismo y la familia Maragall. Sigue respetando el aura que tienen las fuentes primarias escritas: “La utilización de documentación de primera mano es la mejor manera de transmitir las huellas del pasado” (p. 172). Pero vio claro hace casi medio siglo que el recurso a las fuentes orales era fundamental para incorporar al relato de los historiadores la presencia de mayorías invisibles como los analfabetos o de individuos que hasta ahora no había hablado, como los deportados a los campos nazis que lograron sobrevivir. Fue su manera de comenzar a escribir, junto a otras historiadoras como Dominique Willems, una historia distinta. El rendimiento de las fuentes orales lo confirmó Mercedes Vilanova en sus estudios sobre el anarquismo republicano pues gracias a su uso “se le dio un vuelco a la interpretación historiográfica tradicional. Esta fue otra lección de las fuentes orales” (p. 103).

No es muy frecuente en España que una historiadora escriba un libro como *La palabra y el poder*. Estamos ante una reflexión sobre la Historia: sus posibilidades, sus riesgos y también sus fracasos: “A la historia la acechan peligros, contra ella se aprueban leyes y se amañan censuras, se silencian libros y se

quemar herejes, que en eso somos modélicos: inventamos nada menos que la Inquisición” (p. 217). Siguiendo el ejemplo de los grandes maestros, la autora nos propone su particular *combate por la historia*. El libro nos remite sin duda al texto póstumo de Marc Bloch que vio la luz en 1949 con el título *Apologie pour l'Histoire ou Métier d'historien* y que se vertió al español como *Introducción a la Historia* (FCE, 1952). Los libros de Mercedes Vilanova y de Marc Bloch no son tratados sistemáticos sobre la disciplina de la Historia sino una serie de “preciosas confidencias” como las denominó Lucien Febvre al reseñar la obra de su colega y amigo.

Hay, en efecto, más de una coincidencia entre ambos historiadores. Marc Bloch ya se preguntaba hace tres cuartos de siglo cual era el objetivo principal del análisis histórico: “¿Juzgar o comprender?”. Y él mismo nos ofrecía la respuesta: “Una palabra domina e ilumina nuestros estudios: comprender”. Mercedes Vilanova expone con toda claridad su posición en las últimas páginas de su libro: “Quienes nos dedicamos a la historia no deberíamos quitar ni poner nada; nuestro oficio es explicar, describir, ordenar, aproximar, comprender y ser sensibles hacia los antepasados de años ha” (p. 217). Una reflexión que la autora tiene muy madurada, pues ya la encontramos con palabras parecidas en su libro anterior, *Mauthausen, después*. Ella “quiere ser fiel alumna del gran Leopold von Ranke” (p. 82) y desaparecer ante los hechos. Sabe que no es posible, que el historiador siempre quita y pone, pero su deseo no es ingenuo sino que expresa una convicción profundamente ética a favor de una historia honesta, respetuosa con las fuentes, capaz de “agotar el ámbito de lo posible” (p. 82).

También Marc Bloch había dedicado muchas páginas de ese libro inacabado al lenguaje con el que se escribe la Historia, a la “nomenclatura”, por utilizar su término exacto: “Porque todo análisis requiere, de buenas a primeras, como herramienta, un lenguaje apropiado; un lenguaje capaz de dibujar con precisión el contorno de los hechos... Y precisamente ahí es donde nos duele a los historiadores” (*Introducción a la Historia*, FCE, 1975, séptima reimpresión, p. 132). Regresamos de su mano al tema principal del libro que nos ocupa, que ya encontramos en Platón: la dificultad de escribir. Pues debemos saber que la palabra escrita no es el “elixir de la memoria, sino el de la rememoración”, como le dice Sócrates a Fedro.

Pero el historiador tiene que, fatalmente, relatar la historia. Ese es su trabajo, su responsabilidad, y en la escritura radica su poder. Para ello emplea conceptos, técnicas de investigación, tablas cronológicas, etc. Y palabras. ¿Qué lenguaje emplea Mercedes Vilanova en *La palabra y el poder*? Ella misma lo dice en la última página: una “escritura literaria”, en la que introduce retazos de ficción pero no renuncia a la precisión conceptual, a la transparencia del estilo y al deseo de llegar a los lectores. Todo ello nos recuerda al mejor Albert Camus. Las serenas páginas que este escribe sobre el mar resuenan en las de la primera parte de este libro: “La playa fue un lugar sereno donde, en un mar renovado, encontré otros acentos a la libertad” (p. 27). Esa escritura literaria no es la más habitual entre los profesionales de la Historia. Por eso no deja de ser una ironía que una historiadora con una importante obra en su haber recurra precisamente a ella en este su, por ahora, último libro. Tal vez no exista otra

manera de reunir en el tapiz del texto la memoria y la historia, de “rozar la memoria feliz que acepta lo que fue, o cree que fue, y que puede constituirse en faro del pasado y de lo por venir” (p. 217), de expresar el poder que tiene la palabra. Esta es otra de las lecciones, y no la menor, de este libro.

Carlos Fernández

Verso le autonomie territoriali: la soluzione provinciale nella Spagna della Seconda Repubblica

Giacomo Demarchi, *Provincia y Territorio en la Constituyente española de 1931. Las raíces europeas del Estado integral*, Madrid, Editorial Dykinson, 2016, pp. 362, ISBN 978-84-9085-785-4

Un colto, corposo volume, nato dalla tesi di dottorato dell'autore, nel quale si racconta con dovizia ed intelligenza la storia amministrativa delle divisioni provinciali nella Spagna tra Otto e Novecento. Un quadro generale che serve però per comprendere l'importanza della soluzione individuata durante la fase costituente della seconda Repubblica, fermando la narrazione proprio all'entrata in vigore di quella Carta fondamentale. Una vicenda che viene ripercorsa da Demarchi col fine, riuscito, di ribaltare la prospettiva storiografica che ha voluto vedere nella Provincia poco altro dell'istituzione prediletta dallo Stato centralista, sapendo rivelarne piuttosto le potenzialità di una struttura territoriale che fu tutt'altro che un elemento alieno alla realtà nazionale, un istituto artificiale calato dall'alto o, addirittura, causa e ricettacolo del più virulento dei fenomeni caciquiles. Al contrario, secondo Demarchi questa specifica struttura statale sorta all'interno della riflessione costituzionale organicistica si mostrò capace (o avrebbe potuto esserlo) di sostenere un progetto di autonomia politica e un più compiuto processo di democratizzazione.

Non capita spesso che un autore sappia muoversi con la dimestichezza di Demarchi tra ordinamenti costituzionali diversi, qualità che si fa oltremodo apprezzare se non è utilizzata solo per individuare pur utili analogie e parallelismi ma quando, come in questo caso, consente di rivelare inedite, ed esplicative, contaminazioni. Il confronto condotto tra il modello amministrativo territoriale spagnolo con quello tedesco, formulato nella soluzione weimeriana o, ancor meglio, nei suoi progetti di riforma, permette infatti di rivalutare e dare ben altra profondità all'esperimento repubblicano della costituzione del 1931.

La chiave interpretativa utilizzata dall'autore consente di rivedere anche un altro stereotipo, quello cioè della fin troppe volte richiamata influenza, ben oltre i termini di una mera veste formale, della cultura giuridica e istituzionale francese su quella spagnola.

Il desiderio di rivendicare la specificità del modello repubblicano rispetto al resto della tradizione costituzional-amministrativa spagnola conduce l'autore, anche esasperando l'entità della cesura tra la seconda Repubblica e il periodo liberale della *Restauración*, a un percorso di lunga durata, esplorato con maggior

ampiezza nel primo capitolo, attraverso un approfondito esame dell'iter costituzionale che portò alla ripartizione territoriale e alla definizione delle provincie spagnole.

Tra progetti e molteplici esperienze politiche, videro la luce un numero variabile di entità provinciali, da poco più di quaranta a oltre cinquanta, dotate di funzioni più burocratiche che politiche, e che si collocavano nella piramide amministrativa a metà strada tra il Municipio (del resto il disegno del territorio provinciale non era che la risultante dell'aggregazione di un certo gruppo di entità comunali) e lo Stato centrale. I risultati più significativi del XIX secolo furono ottenuti durante la prima Repubblica per esser poi però, secondo Demarchi, corrotti e sminuiti dalla parentesi della Carta canovista, che privilegiò ancora una volta un approccio moderato più in linea con le versioni che avevano caratterizzato lo Estatuto real e la costituzione del 1845. Quei primi tentativi furono però ripresi e più compiutamente sviluppati alla fine degli Anni Venti grazie all'influenza negli ambienti giuridici ed intellettuali intrisi della cultura krausista, sostenitrice dei valori di un ritrovato principio di partecipazione cittadina già proprio del *regeneracionismo*, e in forte contrapposizione con il positivismo di matrice francese sostenuto dalle élite del *turnismo*, ferme nella loro tradizionale rappresentazione di una Monarchia centralista e "imperiale".

Nei dibattiti a *Cortes* e in quelli che caratterizzarono le posizioni all'interno della Commissione per la Costituzione del 1931, la formula dello Stato integrale assunse così differenti declinazioni, superando la primigenia dicotomia tra Stato federale e Stato centralizzato a favore di più originali proposte di organizzazione territoriale. L'influenza del *Linksliberalismus* tedesco e soprattutto dell'opera del celebre giurista Hugo Preuss, al quale si deve molto del testo weimeriano del 1919, compare evidenziata in molti aspetti della visione di uno dei principali redattori della Carta spagnola, Jiménez de Asúa. Un punto di partenza dal quale però, la versione iberica, avrebbe potuto rappresentare una versione migliorativa, più avanzata, di autonomia, oltrepassando i limiti della soluzione federalista e soprattutto lasciandosi alle spalle il retaggio conservatore che aveva caratterizzato tanta parte del liberalismo di tradizione canovista, poi maurista e, infine, riproposti negli statuti di Calvo Sotelo.

Una bibliografia aggiornata e pertinente, un uso sapiente delle fonti (edite ed inedite, a stampa, parlamentari e d'archivio), ma soprattutto una struttura chiara e ben articolata capace di mitigare il peso di un forse eccessivo apparato critico, rende l'opera una fonte inesauribile di spunti di riflessione e di stimoli per quanti si occupano di storia istituzionale ed amministrativa dell'Europa contemporanea, ma anche a quanti desiderano comprendere meglio sintomi, soluzioni possibili ed idiosincrasie della Spagna contemporanea. Ulteriore virtù del volume, è di essere disponibile in open access, e dunque liberamente consultabile dagli interessati al link <http://www.doabooks.org/doab?func=search&query=rid:18995>.

Marcella Aglietti

Novità non del tutto nuove: un altro libro sulla strage di Paracuellos

Julius Ruiz, "Paracuellos". *The elimination of the "Fifth Column" in Republican Madrid during the Spanish Civil War*, Brighton-Chicago-Toronto, Sussex Academic Press, 2017, pp. 252, ISBN 978-18-4519-788-9

Questo libro è uscito inizialmente in spagnolo (*Paracuellos. Una verdad incómoda*, Barcelona, Espasa Libros, 2015) questa è la traduzione inglese, inserita dalla Sussex Academy nella sua prestigiosa collana sulla storia spagnola, senza però in questo caso la consueta collaborazione del londinese Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies. L'autore, docente all'Università di Edimburgo, si è già occupato della violenza nella retroguardia e della repressione durante la guerra civile ad opera di entrambe le parti con *El terror rojo, Madrid 1936*, Barcelona, Espasa Libros, 2012 e *La justicia de Franco: La represión en Madrid tras la Guerra Civil*, Barcelona, RBA Libros, entrambi usciti nel 2012). Questo libro è senz'altro documentato ed ampio, l'autore ha compiuto un grande lavoro visitando tra l'altro l'Archivo Histórico Nacional (in particolare per quanto riguarda la monumentale *Causa General*, una delle fonti principali), quello de la Defensa e quello del Partido Comunista de España, tutti a Madrid, il Centro Documental de la Memoria Histórica di Salamanca, la Fundación Pablo Iglesias ad Alcalá de Henares, i NARA di Londra, l'archivio della CNT presso l'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam ed altri. Nella sua prefazione, Nigel Townson presenta questo lavoro come frutto di una ricerca "obiettiva" che si è attirata come tale critiche sia da destra che da sinistra, i cui risultati sono fortemente innovativi (p. IX). Le critiche sono prova della bontà di un'indagine più degli apprezzamenti? Dalle pagine del suo lavoro, Ruiz se la prende in particolare con gli scritti di Preston, al cui *El Holocausto Español* (Barcelona, Debolsillo, 2011) dedica addirittura un breve capitolo per criticarne le parti dedicate alla strage di Paracuellos, Ma anche con Ángel Viñas, Fernando Hernández Sánchez, José Ledesma (di cui però in bibliografia non riporta alcuna opera) e altri che hanno definito la strage una «dramatic exception» nell'ambito della politica di sicurezza repubblicana motivata dal drammatico contesto militare. Come sull'altro versante politico e storiografico, con Cesar Vidal che aveva scritto di Paracuellos come anticipazione dell'eccidio di Katyn (*Paracuellos — Katyn, Un ensayo sobre el genocidio de la izquierda* Madrid, Libros Libres 2005). Per lui il lavoro che più ha resistito nel corso del tempo è l'ormai classico libro di Ian Gibson, di cui cita però l'edizione del 1983 e non quella recente del 2005 (*Paracuellos como fue. La verdad objetiva sobre la matanza de presos en Madrid en 1936*, Barcelona, Temas de Hoy, 2005). Dico subito che nonostante l'ampiezza della documentazione consultata e la minuzia nel presentare dettagli e particolari, a mio parere proprio quella interpretazione alternativa e "oggettiva" che Ruiz ed il suo editore vantano sin dalle prime pagine si rivela debole. L'autore non presenta alcun documento nuovo sulla strage, rilegge quelli già conosciuti dopo almeno trent'anni di studi. E la novità di alcune conclusioni, se leggiamo attentamente il libro, è lo stesso Ruiz a metterla in vari punti in discussione.

Per l'autore la strage di Paracuellos non ha relazione con la drammatica situazione militare eccezionale e l'avanzata che porta le truppe franchiste nella capitale a poca distanza dal Cárcel Modelo dove erano rinchiusi migliaia di prigionieri. «The present book argues that the desperate military situation faced by the Republic in November 1936 cannot in itself explain Paracuellos» (p. 28). Secondo lui: «Preston's determination to demonstrate that the military situation was the most crucial factor in November 1936 produces error and confusion» (p. 34). E neppure va messa in relazione alle notizie dei massacri franchisti ed ai primi bombardamenti sulla capitale perché non è reazione ai massacri franchisti. La causa è un'altra; ovvero lo spirito rivoluzionario che permea gli apparati di sicurezza repubblicani mano a mano che il precedente personale di carriera viene sostituito da uomini nuovi legati alle organizzazioni di Fronte Popolare. Inoltre, per lui la temuta Quinta Colonna in quei primi mesi di guerra in realtà non esisteva, i prigionieri non erano in grado di organizzare un'azione all'interno delle carceri in appoggio a quella delle truppe franchiste all'esterno. Uno dei lavori di riferimento è Javier Cervera, *Madrid en guerra. La ciudad clandestina, 1936-1939*, Madrid, Alianza, di cui però Ruiz cita l'edizione del 1998 e non la più recente del 2006. La V^a Colonna sarebbe sorta più tardi, dopo la strage e (forse) in conseguenza della stessa. Ma il punto principale del lavoro è l'attribuzione della responsabilità della strage non come generalmente ammesso, a delegati sovietici presenti in Spagna che l'avrebbero organizzata e diretta, ma al governo repubblicano spagnolo, o almeno, a componenti qualificati dello stesso, ed alle sue forze di sicurezza, in particolare dagli uomini del Comité Provincial de Investigación Pública — CPIP.

In realtà proprio basandosi sulla documentazione che presenta, sulla meticolosa descrizione che offre dell'attività dei vari tribunali repubblicani e rivoluzionari dentro e fuori le carceri madrilene, è difficile negare che la strage sia in relazione da un lato all'avanzata delle truppe franchiste, dall'altro alle notizie dei primi massacri perpetrati dalle stesse. La prima *saca* dalle carceri madrilene, scrive Ruiz, è del 22-24 agosto 1936, e non è — sempre per Ruiz — una risposta alla strage franchista di Badajoz perché tale risposta fu forse, «it is more likely» la decapitazione del generale López Ochoa prelevato dall'Ospedale Militare di Carabanchel (p. 82). Si tratta di una supposizione. In seguito le *sacas* di prigionieri con esito tragico si moltiplicano in concomitanza con l'avanzata dell'esercito franchista e la sempre maggiore frequenza dei bombardamenti sulla capitale, come lo stesso Ruiz descrive con abbondanza di particolari. Nelle pagine conclusive afferma che «The *sacas* were the brutal response from the CPIP to the government's failure to deal with the pressing issue of Madrid's burgeoning prison population before the arrival of Franco's columns in Madrid» (p. 190). In altre parole l'urgenza causata dall'avanzata delle colonne franchiste era stata forse la causa fondamentale.

Per quanto riguarda l'effettiva pericolosità della Quinta Colonna, anche in questo caso Ruiz ci suggerisce una spiegazione che contrasta singolarmente con le sue stesse premesse. All'interno delle carceri, secondo lui, non esisteva, sebbene lui stesso ricordi i tentativi dei carcerati di organizzarsi ed armarsi aiutati in questo anche dall'attività del cosiddetto *Socorro Blanco* (pp. 84-85). E questo

perché la repressione esercitata dalle forze repubblicane aveva avuto successo, «in this sense the CPIP and other revolutionary tribunals had been a success» (p. 89). Pare di capire che il “terrore rosso” evocato dall’autore abbia effettivamente sventato il pericolo di rivolte. Anche in questo caso in ogni modo la situazione militare ha pesato, se come afferma lo stesso Ruiz «the deteriorating military situation was a significant factor in intensifying leftist fear of the internal enemy» (p. 91).

Per Ruiz — questa è la parte centrale del libro — le responsabilità della strage fu delle forze di sicurezza della Repubblica ed in ultima analisi dello stesso governo Caballero, anche se non si è mai trovato un ordine del governo in tal senso. L’operazione fu avviata dal direttore della sicurezza Manuel Muñoz con l’avvallo del ministro dell’Interno, il socialista Ángel Galarza ed avvallata da quello della Giustizia, l’anarchico García Oliver, gli esecutori erano stati gli uomini del CPIP alcuni dei quali anarchici tra cui Arturo García de la Rosa, Manuel Rascón, Benigno Mancebo, mentre Carrillo aveva chiamato a supportarlo giovani provenienti dalle organizzazioni socialiste come Segundo Serrano Poncela e José Cazorla. Santiago Carrillo, indicato come principale responsabile nelle lunghe polemiche del dopoguerra, avrebbe solo proseguito una operazione avviata dai suoi predecessori. Non vi fu un ruolo determinante di personalità del Comintern, tesi invece che la storiografia sul tema generalmente accredita. Dei due principali sospettati, Orlov era (effettivamente) impegnato in quei giorni con il trasferimento dell’oro della Banca di Spagna in URSS, mentre Grigolievich aveva comandato la *Brigada Especial* dopo la strage e pertanto «there is no evidence to suggest that it took part in the Paracuellos massacre» (p. 132). La tardiva rivendicazione dell’eccidio fatta da Modesto ed il consigliere sovietico Minev è pertanto falsa ed è un tentativo per acquisire meriti di fronte a Stalin (p. 128). Anche in questo caso però, non mi pare ci siano prove decisive: la principale è che Paracuellos è analoga, seppure in scala molto più ampia, alle *sacas* precedenti delle quali i consiglieri sovietici non erano certamente responsabili. I verbali dell’incontro della CNT-FAI tenuto l’8 novembre a Madrid presentata da Reverte (Jorge Reverte, *La Batalla de Madrid*, Barcelona, Crítica, 2004) mostra le responsabilità degli anarchici (p. 26). Ma anche in questo caso la delibera seguita all’incontro (dividere i prigionieri in categorie ed uccidere quanti erano stati classificati come «Fascist and dangerous elements» nascondendo nel contempo le proprie responsabilità) non è di per sé una direttiva stragista: come e chi ha stabilito chi erano i *dangerous elements* e chi no? Che il governo sapesse è certo ma in che misura, nel momento in cui si era appena trasferito a Valencia e doveva riprendere nella nuova situazione le sue competenze? Il clima di caos, confusione, urgenza emerge bene dalle stesse pagine del libro. Sono domande che si ripetono nei vari libri che hanno affrontato l’argomento, Ruiz suggerisce delle ipotesi senza però (ovviamente a mio parere) portare una prova decisiva.

Ruiz definisce a più riprese i responsabili dell’eccidio dei *killers*, dando in questo modo un giudizio morale netto e senza appello che contrasta forse con la sua declamata obiettività di storico. Va ricordato, sul piano morale, che alcuni dei personaggi che indica come coinvolti nella strage erano sottoposti a enormi pressioni psicologiche ed hanno avuto una fine tragica, alcuni fucilati

dai franchisti, un altro (Sandoval) torturato, abbandonato dai suoi compagni perché aveva parlato sotto tortura, suicida. Anche i loro familiari, talvolta bambini o adolescenti, hanno pagato. L'autore indica tra i responsabili dell'eccidio anche chi cercò di nascondere all'opinione pubblica, e fa in particolare il nome di Margherita Nelken. In realtà in questo caso le responsabilità mi paiono del tutto diverse. Chi avrebbe voluto creare uno scandalo internazionale e rafforzare le divisioni interne al fronte repubblicano rivelando pubblicamente esistenza e modalità dell'eccidio mentre le truppe franchiste erano alle porte di Madrid? La difficoltà delle scelte fatte allora, in un momento drammatico, quando ogni decisione poteva causare migliaia di morti, forse sfuggono a chi scrive ad ottant'anni di distanza dai fatti.

Il massacro di Paracuellos, scrive Ruiz, è stato un esempio di crudele modernità «Raw modernity» (pp. 195-196). Non sono d'accordo. I massacri veramente moderni, nei modi che vediamo in atto anche oggi, sono stati quelli eseguiti premendo un bottone da grande distanza, senza neppure vedere a volte le vittime, come quelli causati dai bombardamenti aerei sulla popolazione civile di cui durante la guerra di Spagna viene sperimentata per la prima volta la tremenda efficacia, o poco più tardi nelle camere a gas. I massacri della "guerra totale" hanno visto e vedono nei bombardamenti la loro massima espressione; anche gli aviatori meritano per Ruiz l'epiteto di *killers*? Paracuellos resta un massacro all'antica, quasi di stile coloniale come quelli perpetrati prima e dopo quel fatto dalle squadre falangiste, il fatto che i prigionieri siano stati divisi in categorie e trasportati sul luogo dell'eccidio in camion non mi pare segno di grande modernità. Certamente questo non diminuisce la sua gravità ed alle vittime poco ha importato di essere state uccise con modalità più o meno moderne. Importa però a noi se vogliamo cercare di capire meglio.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un'ampia e documentata ricostruzione dell'eccidio forse con minori elementi di novità rispetto a quelli preannunciati.

Marco Puppi

Clandestinidad política y represión en la España franquista

Francisco Erice, *Militancia clandestina y represión. La dictadura franquista contra la subversión comunista (1956-1963)*, Gijón, Ediciones Trea, 2017, pp. 286, ISBN 978-84-8704-990-0

Durante al menos tres lustros, los estudios sobre el comunismo español estuvieron marcados por el libro de Gregorio Morán, *Miseria y grandeza del Partido Comunista de España (1939-1985)*, publicado por Planeta en 1986 y reeditado en otoño de 2017 por la editorial Akal. Lo cual fue algo historiográficamente inevitable pero, en cierta medida, también limitante. Por lo pronto fue algo inevitable, ya que hablamos de la primera obra sustentada de forma sistemática en las fuentes de archivo del Partido Comunista de España (PCE) y del Partido Socialista Unificado de Cataluña (PSUC) y construida con el olfato historiográfico

que su autor ha demostrado en otros libros. Y al ser la única síntesis disponible sobre la historia del PCE, se convirtió enseguida en “la” obra de referencia sobre ese partido, con la que todo historiador tenía que confrontarse para iniciar sus investigaciones sobre la trayectoria del comunismo español en los años del franquismo y la transición a la democracia.

Pero también es un libro que, como decía, limitó el alcance de las investigaciones posteriores en tanto que, por ser la obra de referencia sobre el PCE, empujó a muchos investigadores a emplear el mismo enfoque interpretativo que había usado el periodista asturiano, esto es, el de identificar la historia del PCE con el estudio de su dirección, de sus programas y discusiones internas y de las acciones más destacadas que protagonizó. Cae por su propio peso, pues, que en este marco interpretativo el resto de la organización tenía una importancia secundaria o se analizaba siempre y cuando su estudio fuera funcional a la explicación de la actividad de la cúpula dirigente. Como prueba de esta influencia del libro de Morán, un servidor aún recuerda que uno de los relatores del Primer Congreso sobre la Historia del PCE, celebrado en Oviedo en 2004, calificó la mayoría de las comunicaciones recibidas sobre el periodo 1939-1977 de “morianas” y “antimorianas”.

Pues bien, las numerosas investigaciones llevadas a cabo en los últimos quince años se han finalmente desvinculado de este tipo de enfoque para avanzar hacia el estudio integral del PCE/PSUC, es decir, un estudio que explicara la complejidad política y humana de un colectivo que no se reducía a sus dirigentes y que operó en los diferentes ámbitos de la sociedad civil española: desde las fábricas, las universidades y los colegios profesionales hasta las plataformas vecinales, los movimientos feministas y las organizaciones recreativas y culturales. Bastaría con consultar las actas del Segundo Congreso sobre la historia del PCE, editadas en 2010, o la bibliografía citada en la historia del PCE publicada en 2016 por Carme Molinero y Pere Ysàs, para darse cuenta de la riqueza temática e interpretativa que han alcanzado los estudios sobre el PCE/PSUC.

El nuevo libro de Francisco Erice, profesor de Historia Contemporánea en la Universidad de Oviedo, se inscribe plenamente en esta renovación historiográfica. Su objetivo es analizar la represión gubernamental ejercida contra los comunistas españoles en los años 1956-1963; un periodo fundamental tanto para el antifranquismo organizado como para el régimen de Francisco Franco, ya que empezó con las célebres manifestaciones estudiantiles de Madrid, que llegaron a provocar un cambio de gobierno, y terminó con el despliegue del Tribunal de Orden Público (TOP), creado para mejorar la imagen internacional del régimen y que sustituyó a los tribunales militares a la hora de juzgar la mayoría de los delitos de opinión y de acción política.

El libro comienza con una excelente explicación de la estrategia que diseñó Santiago Carrillo una vez que se hizo con las riendas del PCE en 1954-1955. Ésta resultó convincente porque ofreció moderación política sin por ello sacrificar las expectativas rupturistas de los militantes. Más en concreto, si por un lado el partido pregonaba la necesidad de dar vida a una “Reconciliación Nacional” con la cual restañar las heridas de la Guerra Civil, por el otro apuntaló en sus activistas la convicción de que, mediante sacrificios y un trabajo clandestino capilar, se

podía crear un movimiento políticamente incluyente que, bajo la forma de una “Huelga Nacional Pacífica”, provocaría la caída de la dictadura. En definitiva, la propuesta del partido se basaba sobre todo en la voluntad de sus afiliados para crear una acción concreta e incisiva. Quien entraba en la organización, sabía que podía contribuir con su práctica en determinar el curso de los acontecimientos.

Y de este partido, como no podía ser menos, se defendió una dictadura que, a partir de finales de los cincuenta, dio inicio a una liberalización económica mediante la cual ganar respetabilidad internacional y acercarse a los países de la Comunidad Económica Europea. Erice subraya justamente que ese fue el momento en que la clase política franquista comenzó a pasar de una “legitimación de origen” (el régimen era legítimo en tanto que fruto de una “Cruzada” contra los enemigos internos de España) a una “legitimación de ejercicio” (el régimen era legítimo en cuanto portador de paz, orden y creciente bienestar material). Dicho con otras palabras: el régimen se legitimaba por lo hacía en los años sesenta, y ya no tanto por lo que hizo en 1936-1939. De modo que, para justificar su acción represiva y antidemocrática, intensificó su discurso de oposición al comunismo con vistas a congraciarse con los gobiernos occidentales, entonces enfrentados a los países del “socialismo real”, y modificó lentamente su legislación punitiva con el fin de darle un aire garantista. Un cambio, este último, no siempre coherente y que, hasta la creación del TOP, permitió al aparato policial actuar según una “controlada arbitrariedad” (p. 64) cuya eficacia está fuera de toda duda: entre finales de los cincuenta y principios de los sesenta, la Policía y la Guardia Civil consiguieron dismantelar a numerosas células comunistas y a comités provinciales enteros. Lo cual, a su vez, obligó al PCE a pensar más y mejor sobre la estructura del partido. En efecto, la nueva dirección comunista partió de la premisa de que el fortalecimiento del partido dependería de su capacidad para hacerse más horizontal –a través de una red de comités regionales y provinciales dotados de más autonomía decisional–, más joven y más ligado al mundo de la producción y mejor formado políticamente. Aunque Erice haga bien en tomarse *cum grano salis* los datos –siempre generosos– que entonces manejaba el Comité Ejecutivo del PCE en lo tocante al aumento de la afiliación, es cierto que las nuevas directrices sobre organización mejoraron el trabajo y la consistencia numérica del partido y le ayudaron a aguantar mejor los azotes represivos del gobierno.

La segunda parte del libro está dedicada a analizar los eslabones de la cadena represiva por los que podía pasar un militante atrapado por las fuerzas policiales; a saber: la detención, los interrogatorios y las torturas, el proceso, la cárcel e, indirectamente, la campaña de amnistía que el partido organizaba dentro y fuera de España. Claro está que no todos los detenidos experimentaron cada una de estas etapas. Aunque carezcamos de datos precisos, sabemos que un buen porcentaje de ellos no llegó a ser procesado. Aún así, la cadena represiva tenía que ser estudiada en su totalidad y, al respecto, Erice no defrauda y formula las preguntas pertinentes: ¿cómo “caían” los militantes? ¿Quiénes los interrogaban y torturaban? ¿De qué manera se defendían ante los jueces militares y aprovechaban su defensa para lanzar mensajes políticos? ¿Cómo se desarrollaba su vida en la cárcel? ¿Y de qué modo el partido los ayudaba desde fuera? El autor ofrece

sólidas respuestas a cada una de estas preguntas a través del análisis de las memorias de militantes represaliados y, sobre todo, del fondo “Represión” del Archivo Histórico del PCE. E hilvana sus reflexiones historiográficas apoyándose en la sociología y la antropología históricas. Me explico. Por un lado, individúa las clases sociales de los represaliados y proporciona datos interesantes acerca de su condición laboral. Por el otro, se adentra en el estudio de sus actitudes ante la represión y el cautiverio, en sus rutinas clandestinas y dinámicas familiares, en las cuestiones de género y en la sexualidad de los activistas, etc. En suma, el libro dibuja, con mano segura, tanto el horizonte mental como las problemáticas materiales y afectivas de la base comunista. Aunque ya disponíamos de estudios sobre estas cuestiones, el de Erice es el más exhaustivo.

Por otra parte, y esta es una novedad que hay que destacar, el libro combina el estudio de los militantes detenidos con un intento de descripción de los profesionales que trabajaban en la ya citada cadena represiva, es decir, los policías, los jueces y los funcionarios de prisión. Hablamos de figuras a veces inquietantes, que a menudo carecían de la formación profesional adecuada y que casi siempre eran afectos al régimen. Por supuesto, se trata de descripciones basadas en los testimonios de las víctimas, y por tanto incompletas, pero que servirán para realizar una historia de los cuerpos policiales y judiciales bajo el franquismo, de la que todavía carecemos.

Desde un punto de vista emotivo y político-intelectual, la mirada con la que Erice observa a los militantes represaliados por la dictadura es –como es natural al tratarse de personas que lucharon contra un sistema injusto – cercana y solidaria; pero su relato en ningún momento cae en la épica o en el martirologio. Al tiempo que resalta el valor físico e moral que demostraron muchos militantes comunistas, el autor no esconde ni quiere juzgar la debilidad de aquellos otros que, no pudiendo aguantar los malos tratos recibidos en las Jefaturas de Policía y en los cuarteles de la Guardia Civil, delataron a sus compañeros. Y tampoco oculta las pulsiones sectarias que recorrieron, con mayor o menor intensidad, las organizadísimas estructuras que el partido supo montar en las cárceles del país. Con todo, de la lectura del libro emerge, por lo menos como tendencia general, una imagen del militante arrestado y/o encarcelado parecida al autorretrato que hizo Antonio Gramsci en una carta enviada desde la prisión fascista en 1928: «Yo no quiero hacerme el mártir ni el héroe. Creo ser simplemente un hombre medio, que tiene convicciones profundas y no las cambia por nada al mundo».

Eso sí, soy de la opinión de que a Erice se le escapa una cuestión inherente la represión contra los comunistas que habría merecido algunas consideraciones. Me refiero a la costumbre del PCE de promover a puestos de responsabilidad a militantes que habían demostrado valentía en los interrogatorios, en la cárcel o en el exilio. No sin razón, el partido consideraba que a un militante de ese tipo se le podía confiar la seguridad de otros camaradas. Pero el punto es otro: ¿un gran resistente ante la represión tenía, al mismo tiempo, todas las cualidades para convertirse en un dirigente político solvente? No creo que sea una pregunta baladí. Porque tener coraje o aguante físico no es necesariamente sinónimo de buena capacidad organizativa. En el caso del PSUC clandestino, que es el que conozco mejor pero que no debió de ser diferente del PCE, la dirección

incorporó al Comité Ejecutivo sólo a aquellos activistas que habían pasado por el exilio y la cárcel o que, como en el caso del filósofo Manuel Sacristán, habían visto su carrera académica truncada a causa de su antifranquismo. Sólo en 1976, cuando ya se avizoraba el cambio político en España, el PSUC incorporó al máximo órgano de dirección a un militante como Rafael Ribó, que nunca había experimentado en carne propia la represión. No descarto en absoluto que esta manera de seleccionar a los cuadros políticos fuera inevitable en un contexto de clandestinidad exigente, ni quiero minusvalorar a los militantes comunistas que ocuparon puestos de dirección en los años de la dictadura. Pero, si miramos el asunto con serenidad y la ventaja con nos da el tiempo pasado, hay base para afirmar que el partido renunció a promover a militantes muy preparados que tuvieron la suerte de esquivar la detención policial y que habrían aportado tanto o más que otros cuadros fogueados en la represión.

Dicho esto, y para concluir, creo que Erice ha confeccionado un libro importante, cuyo mayor mérito es recordarnos que el de la represión franquista no es un tema cerrado, y que se puede volver a escribir de él con originalidad intelectual y talento narrativo. Su enfoque metodológico inspirará, a buen seguro, otras investigaciones sobre la represión franquista contra el mundo libertario y los partidos políticos más moderados. Y su relato interesará a todos aquellos historiadores que se ocupan de la fenomenología política del franquismo.

Giaime Pala



I. Generali

Carme Molinero, Pere Ysàs, *De la hegemonía a la autodestrucción. El Partido Comunista de España (1956-1982)*, Barcelona, Crítica, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-16771-38-7.

Indubbiamente le riflessioni sul Partito comunista spagnolo sono piuttosto numerose e approfondite grazie alla ricca documentazione che, anche attraverso il recupero di fondi dagli archivi dell'ex-Urss, si sono resi disponibili. Tuttavia quelle che ci offrono Carme Molinero e Pere Ysàs sono in parte diverse, in quanto non si accontentano di analizzare la costruzione della "linea politica" e la sua applicazione: «Hasta hoy la historiografía no se ha acercado al PCE con un planteamiento de estas características, es decir, analizando sobre todo lo que los comunistas hacían más que las formulaciones propagandísticas, las querelas internas o los debates ideológicos, aunque no se pueda prescindir de todo ello» (p. 10). Il tutto a cominciare dalle conseguenze dirette e indirette derivate dal V congresso (il primo dopo la Guerra civile), tenutosi in Cecoslovacchia nel settembre 1954, quando in pratica si decise di "superare" le conseguenze della guerra con una strategia di Riconciliazione nazionale, dichiarata ufficialmente nel 1956. D'altra parte nel 1955 la Spagna di Franco era stata ammessa all'ONU, segno evi-

dente della accettazione internazionale della dittatura: era perciò completamente inutile qualsiasi politica comunista che si basasse su una dichiarazione di illegittimità delle origini del Regime. Nel 1959 si poteva dunque affermare che «el militante comunista era un revolucionario que no hacía la revolución» (p. 29) e che riteneva che si sarebbe giunti al socialismo attraverso uno sviluppo progressivo della democrazia e un accumularsi di riforme da ottenersi senza spargimento di sangue, senza violenza, attraverso mezzi democratici e parlamentari. Si può intravedere in tutto ciò quasi una ripresa della strategia di Palmiro Togliatti che, rientrando in Italia dall'esilio nella primavera 1944, aveva lanciato l'ipotesi di una "democrazia progressiva", anche in questo caso con una specifica attenzione al mondo cattolico, come avvenne in Spagna.

Fortemente inserito alla testa delle lotte studentesche e universitarie (e quindi con stretti legami anche con i ceti medi da cui provenivano quei giovani), il PCE fece sì che si identificassero i termini "comunismo" e "lotta per la libertà", né vanno dimenticati la difficoltà e il pericolo che significavano essere comunisti in quegli anni: «El miedo era el compañero más íntimo y, casi desde el momento del ingreso en el partido, aquel individuo debía prepararse psicológicamente para la detención» (p. 73).

La presenza in tutti i movimenti sociali e in tutti gli ambiti di opposizione possibili, attraverso l'attivismo continuo dei militanti furono così gli elementi essenziali che portarono a un rafforzamento del partito e alla sua presenza fondamentale e prioritaria nell'opposizione alla dittatura e in ogni caso la capacità di fare delle *Comisiones Obreras* (praticamente nate nel 1962) un punto centrale delle lotte operaie diede luogo a una piattaforma adatta per far crescere la forza del movimento operaio (e le illusioni/speranze di giungere a una democrazia molto avanzata, quando Franco se ne fosse "andato").

Tutto ciò determinò anche grandi capacità di rinnovamento: all'inizio degli anni Settanta «en la dirección del PCE ya eran mayoría quienes habían nacido después de la guerra civil» (p. 82), anche se non va dimenticato quanto pesò il fatto che «la propia manera de ejercer el cargo de Santiago Carrillo, convertía el centralismo democrático en mucho de centralismo y poco de democracia» (p. 84).

È evidente che non possiamo seguire analiticamente la storia dei comunisti spagnoli di tutti quegli anni, come invece fanno attentamente e con una ricchissima documentazione, spesso inedita, i nostri AA. Resta il fatto che, se il PCE seppe essere un vero leader nella lotta clandestina, morto Franco non ottenne quei risultati che sembravano ovvii e naturali. Alle elezioni del 15 giugno 1977 fu la terza forza parlamentare, ma con risultati alquanto modesti: esso passava dall'essere il partito dirigente della lotta contro la dittatura a un partito dal peso del tutto secondario nella democrazia.

I profondi cambiamenti che ci si aspettava (o che si sognava...) che sarebbero giunti con l'arrivo della democrazia, ovviamente non potevano giungere: «Cuando la democracia estaba ya configurada y en fase avanzada de consolidación, el PCE no logró convertirse en el partido que quería ser, un partido de lucha y de gobierno, un gran partido de masas; contrariamente empezó a desaparecer como actor importante de la política española [...]. Con la relevancia del PCE desaparecía también un inédito proyecto político, la vía al socialismo mediante la revolución de la mayoría y un no menos inédito modelo de socialismo en libertad» (p. 409) (*L. Casali*)

II. Fino al '98

III. 1898-1931

Matteo Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bologna, Bononia University Press, 2016, pp. 336, ISBN 978-88-6923-140-7

Andando controcorrente rispetto a gran parte della storiografia, Matteo Pasetti prende sul serio il progetto corporativo che ebbe un notevole successo nel discorso politico ed economico europeo degli anni tra le due guerre, non ultimo in Spagna. Non muove dunque dal proposito di confermare che si trattò sostanzialmente di un *bluff*, ma dall'idea contraria, e cioè che se se ne fece un gran parlare qualche consistenza e ricaduta la dovette avere. Per dire quale fu svolse anzitutto una serie di considerazioni introduttive di natura filologica sul termine, per poi soffermarsi sulla sua

ambivalenza (come disciplina dei rapporti di lavoro e come modalità della rappresentanza politico-istituzionale degli interessi socio-economici), dunque sulla sua polisemanticità, sull'uso che se ne fece nei diversi contesti geopolitici e, infine, sul suo utilizzo come categoria analitica delle scienze politico-sociali per indicare di volta in volta l'antico ordine sociale medievale, un'ideologia della cultura politica otto-novecentesca, un sistema politico economico di alcuni regimi tra le due guerre mondiali e una prassi di elaborazione delle decisioni politiche in numerosi paesi di capitalismo avanzato.

Nello stesso contesto introduttivo l'A. ripercorre la storiografia internazionale, offrendo una panoramica esauriente della letteratura sull'argomento, per poi, nei tre capitoli successivi, proporre una convincente periodizzazione della fortuna del corporativismo. A questo proposito distingue tre periodi. Il primo comprende gli anni che vanno dalla fine della Grande guerra al 1925, segnati dalla necessità di fare i conti con un'economia di guerra ormai alle spalle, di rigenerare il sistema capitalistico e plasmare una nuova architettura istituzionale. Ciò nel quadro di un'apparente diffusione dei regimi costituzionali, ma al contempo anche di messa in discussione del parlamentarismo (Weber, Michels, Kelsen, Shmith). Anni nei quali progetti corporativi presero o ripresero corpo, a seconda dei casi, in seno al cattolicesimo sociale e politico (De Mun, La Tour du Pin, Toniolo), nel solco del nazionalismo dell'Action française (Valois), nel sindacalismo nazionale italiano (da Corradini a Rossoni, passando per De Ambris e Olivetti), nella Fabian Society britannica, a cui guardarono con attenzio-

ne Ramiro de Maeztu, e la rivista "The New Age" di Alfred Orage. Anni che videro maturare i primi esperimenti corporativi, per quanto effimeri, sul piano politico: nel 1918, in Portogallo, con il Senato semicorporativo imposto da Sidónio Pais dopo il suo colpo di Stato e, nel 1920, a Fiume con la Carta del Carnaro di De Ambris e D'Annunzio, mentre tra il 1918 e il 1920 consigli economici e comitati paritari spuntarono nella Repubblica di Weimar, in Gran Bretagna, Spagna, Belgio e Francia. Anni, infine, nei quali la rifondazione borghese dell'Europa prese corpo attraverso la trasformazione dell'economia in senso conservatore e *corporatista* (Ch. Mayer), nella generale tendenza alla prevaricazione del potere esecutivo ed economico su quello legislativo.

Il secondo periodo copre gli anni che vanno dal 1926 al 1932 e vede al centro l'esperienza del fascismo italiano, di cui il corporativismo fu elemento costitutivo, a partire dalla legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (1926) e dalla Carta del Lavoro del 1927. In questo capitolo Pasetti torna, tra l'altro, sulle posizioni di Valois, esamina quelle della destra nazionalista polacca, del cattolico intransigente olandese (Herman de Vries de Heeckelingen) e di altre significative presenze, soffermandosi sulla variante rispetto all'esperienza italiana posta in atto dal regime di Primo de Rivera, con Eduardo Aunós e il Código del Trabajo (1926). Grande è l'attenzione che Pasetti dedica in questo capitolo al ruolo svolto dal corporativismo nell'internazionalizzazione del fascismo, attraverso la propaganda. Attività che proseguì nel periodo successivo (specie con i Comitati d'Azione per l'universalità

di Roma), su cui si sofferma tra l'altro il terzo capitolo, dedicato agli anni che vanno dal 1933 al 1943. In esso l'A. delinea dapprima le diverse progettualità in cui andò declinandosi il corporativismo fascista: come mezzo per integrare le masse nello Stato (Rocco), la vita sociale in quella pubblica (Bottai), come sindacalismo integrale (Pannunzio) e in chiave anticapitalista (Spirito). Poi, dopo aver richiamato le critiche al corporativismo mosse dall'antifascismo (Ferrari, Salvemini, Rosselli), Pasetti esamina l'esperienza corporativa del Portogallo di Salazar, che nel 1933 introdusse una Camera corporativa, a cui seguono, con più sintetici riferimenti, quella dell'Austria (1934), Polonia (1935), Estonia e Romania (1938). Inutile aggiungere ulteriori particolari che il lettore, a seconda dei propri interessi, potrà ricavare dal libro, anche in merito al caso spagnolo nel quale il corporativismo innervò la progettualità falangista e poi il franchismo.

Non dando vita a relazioni di lavoro e ad architetture politico-istituzionali stabili, il corporativismo fu certamente effimero sul piano della realtà. Ciò nonostante servì ovunque a imbrigliare la conflittualità sociale, contribuì a presentare il fascismo sotto una luce nuova e positiva sul piano internazionale, concorrendo alla sua internazionalizzazione. La Seconda guerra mondiale mise fine, tra le altre cose, anche alla parabola dell'Europa corporativa, ma non del tutto all'idea di una diversa organizzazione dell'economia e del lavoro, che anche in seguito ha fatto timidamente capolino in vari ambienti e contesti. (A. Botti)

IV. 1931-1939

Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Guadalajara 1937. I volontari italiani fascisti e antifascisti nella guerra di Spagna*, Roma, Carocci, 2017, pp. 274, ISBN 978-88-430-8689-4

A fianco delle ormai numerosissime ricostruzioni della presenza italiana nella Guerra civile spagnola, D'Alessandro aggiunge una lettura di notevole interesse presentandoci una visione del pensiero dei "volontari" fascisti e antifascisti attraverso la ricca documentazione — in gran parte inedita — conservata presso l'Archivio centrale dello Stato e la Fondazione Gramsci. Al centro di tutto, troviamo così la battaglia di Guadalajara, che viene collocata come chiave centrale dei problemi relativi all'intervento in Spagna.

In effetti, la battaglia di Guadalajara costituì un momento particolarmente rilevante all'interno delle vicende del fascismo italiano, quasi una svolta, anche perché, come prima sconfitta dell'Italia fascista (dopo tante vittorie celebrate dalla propaganda), ebbe una «risonanza internazionale». Non va dimenticato che la propaganda degli antifascisti «ebbe buon gioco a presentare Guadalajara come la prima importante vittoria sul fascismo italiano» (p. 183). Per di più, apparve con una certa evidenza che in Italia «la guerra di Spagna non [sembrava] suscitare il medesimo entusiasmo» che si era diffuso a livello popolare di fronte al conflitto abissino appena conclusosi vittoriosamente. Mancava un «interesse diretto» (p. 139) e non si comprendeva, a livello di massa, il perché di quella guerra e di tanti morti, feriti, prigionieri

senza ottenerne alcun *vantaggio diretto*. Si può dunque considerare che la guerra di Spagna fece «da detonatore a [...] forme di dissenso tanto diffuse quanto fundamentalmente incapaci di far vacillare il regime dalle fondamenta» (p. 50) e che, in qualche modo, «il consenso al fascismo fosse anche basato sulla impossibilità di attingere a fonti alternative alla propaganda del regime» (p. 63).

Indubbiamente il reclutamento fascista dei “volontari” — in gran parte forzato e ingannevole, in quanto si induceva a credere a partenze per l’Africa e non per la Penisola Iberica — non favorì una ripresa di volontà combattiva e di “eroismo” dopo quella sconfitta e vi furono anche momenti di vera e propria esasperazione. Non era una questione di poco conto: i “volontari” che venivano spediti a combattere in Spagna spesso vi giungevano privi di un addestramento accurato. I vertici militari, sia dell’Esercito che della Milizia, e specialmente Mussolini, facevano affidamento «sull’alto spirito combattivo che avrebbe dovuto contraddistinguere le camicie nere» (p. 156). L’essere stati sconfitti da altri italiani e per di più da quei “rossi” che erano stati bastonati e malmenati quando il Fascio aveva conquistato il potere non aiutava certamente ad accrescere una fiducia in sé né uno spirito di superiorità.

Per di più, non bisogna dimenticare le nuove modalità di comunicazione politica di cui furono capaci gli antifascisti (soprattutto i comunisti) e la vera e propria scoperta di una propaganda pianificata che subentrò, dopo Guadalajara, a quella abbastanza improvvisata che, fino ad allora, era stata condotta. Una propaganda rivolta verso i “volontari” fascisti, ma anche

e soprattutto verso l’Italia, in modo tale che, dalla metà del 1937, «non vi era città o paese in cui non sorgessero discussioni e commenti sugli avvenimenti spagnoli» (p. 205) e si cercassero informazioni alternative a quelle “ufficiali” divulgate dal partito fascista. A tali fini ebbero rilievo la valanga di materiale stampato che invase clandestinamente l’Italia, ma anche le trasmissioni radiofoniche che quotidianamente cominciarono a raggiungere il Paese nonostante i tentativi di “oscuramento”.

Contemporaneamente l’Ufficio censura, che *visionava* la corrispondenza militare proveniente dalla Spagna, rilevava non poche critiche sulla situazione iberica, nonostante la naturale e abbastanza accorta autocensura di chi inviava notizie a parenti e amici in Italia. Ciò che appariva evidente dalle relazioni sullo “spirito pubblico” redatte da prefetti e questori era che, già nell’aprile 1937, «la situazione politica era peggiorata rispetto al periodo successivo alla conquista dell’Impero» e, come scriveva il prefetto di Macerata in quel mese, «i tiepidi, gli incerti e tutti coloro che covano nel segreto dell’animo sentimenti antifascisti, traggono, dal loro canto, lieti ma inconfessati auspici» (p. 205).

Ufficialmente sembrò che nulla fosse cambiato. Sin dal 24 marzo Mussolini dichiarò a Franco che la Spagna avrebbe continuato a poter contare sull’aiuto, militare ed economico, dell’Italia e in realtà l’intervento fascista continuò ad essere massiccio e costoso. Tuttavia va considerato che, se fino a Guadalajara la partecipazione italiana alla guerra era avvenuta all’interno di una prospettiva di *guerra fascista* e allo scopo, abbastanza esplicito, di potenziare e diffonde-

re quella ideologia e il potere del duce nel Mediterraneo occidentale; dopo il marzo 1937 si trattò di un intervento «privo di prospettive politiche, poiché dal regime di Franco non sarebbero derivati dei vantaggi al fascismo» (p. 237).

Forse su questa ultima affermazione sarebbero necessarie ulteriori indagini, ma in ogni caso essa costituisce un importante punto di partenza per un approfondimento della politica mussoliniana e della propaganda diffusa alla vigilia dell'ingresso nella Seconda guerra mondiale al fianco di Hitler (*L. Casali*).

Giorgio Monti, *Se non ci conoscete... Verità negate della guerra di Spagna*, Imola, Editrice La Mandragora, 2017, pp. 241, ISBN 978-88-7586-480-4.

Luigi (Gigi) Bonfanti, nato a Colorno (Parma) nel 1912, aveva completato il suo servizio di leva nella Guardia di Finanza l'8 ottobre 1936 e un mese e mezzo dopo, il 23 novembre, era stato richiamato, con tanto di cartolina precetto. Il 18 dicembre era stato imbarcato a Gaeta, diretto a Cadice, dove era giunto il 22 dicembre e, fino al 22 ottobre 1938, aveva così partecipato alle operazioni militari "dalla parte di Franco".

Secondo quella che possiamo considerare la storia "ufficiale" della partecipazione italiana alla Guerra civile spagnola – redatta dai generali Alberto Rovighi e Filippo Stefani e pubblicata dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1992-1993 – tutti coloro che partirono per la Spagna il 18 dicembre 1936 (e non solo) si erano arruolati come volontari: «La verità documentata è l'assolu-

ta volontarietà del personale» (vol. I, p. 169) e, scrivono ancora, «non hanno alcuna seria validità le asserzioni contrarie» (p. 171). Probabilmente i due generali non hanno consultato attentamente i documenti d'archivio conservati all'Ufficio storico... Non solo Gigi era partito non volontariamente, ma anche gran parte dei suoi coetanei: «Mi dispiace molto nel leggere il richiamo di tutti i miei amici», che lo raggiunsero e combatterono al suo fianco. Così scrive ai familiari il 17 marzo 1937 (p. 77).

Giorgio Monti ha trovato, dopo la morte dello zio materno Gigi, gran parte delle lettere che egli aveva scritto a casa dalla Spagna e che erano state conservate. E le ha pubblicate. Si tratta di 68 manoscritti (redatti in un italiano non perfetto: Gigi aveva frequentato le scuole solo fino alla Quinta elementare...) redatti fra il 26 febbraio 1937 e il 9 ottobre 1938; mancano scritti per i mesi di gennaio-febbraio 1937 e fra il 10 gennaio e il 6 giugno 1938, oltre probabilmente a qualche altra missiva intermedia. Infatti il servizio postale fra Spagna e Italia funzionava piuttosto male e si perdevano lettere sia in arrivo che in partenza. Incredibilmente lettere e cartoline in franchigia non furono distribuite fino al giugno 1938 e quindi dovevano essere i familiari e gli amici a fornire a Gigi i francobolli (italiani!) per corrispondere dalla Spagna, altrimenti i suoi scritti venivano sì inoltrati, ma con tanto di tassa a carico dei destinatari.

È sorprendente anche il fatto che non esistesse nessuna censura militare. Nelle lettere di Gigi (che vengono riprodotte anche in facsimile) non compaiono cancellazioni di censura e in esse sono attentamente descritti i

luoghi dei combattimenti e degli spostamenti, appaiono espliciti giudizi negativi sui comandi e le operazioni, ci si lamenta in continuazione perché quasi quotidianamente era promesso un rapido rimpatrio, che poi veniva sempre rinviato. Non manca lettera in cui non si invochi un rapido ritorno e non ci si dichiari «stufo» di stare in Spagna a combattere. Altro che volontari e combattenti accaniti per l'espansione del fascismo! Anche se, il 27 maggio 1937, Gigi scrive che sono lì per «combattere i senza Dio [...] e difendere questa causa santa e nel medesimo tempo fascista» (pp. 93-94). Ci sembra, tuttavia, l'unica occasione in cui si scrive a proposito di una "causa fascista" abbastanza condivisa.

In ogni caso si tratta di un buon *corpus* di materiale, anche se prevalgono le notizie di carattere personale e familiare.

Non sufficientemente informata la lunga introduzione (pp. 17-72), dove si possono notare incertezze nelle notizie (qualche lettura in più non avrebbe guastato), ma si incontrano comunque alcune informazioni interessanti relative anche al padre di Giorgio Monti (Franco), che fu egualmente un "falso volontario" in Spagna, ferito in combattimento (*L. Casali*).

Raffaella Perin (a cura di), *Pio XI nella crisi europea. Atti del Colloquio di Villa Vigoni, 4-6 maggio 2015 / Pius XI. im Kontext der europäischen Krise. Beiträge zum Villa Vigoni – Gespräch, 4.-6. Mai 2015*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 297; permalink: <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-092-1>.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno a cui hanno partecipato gio-

vani ricercatori e affermati studiosi provenienti da Italia, Germania e Francia per fare il punto sulle ricerche concluse o in fieri sul pontificato di Pio XI (1922-1939), organizzato grazie al finanziamento congiunto di Villa Vigoni e della Deutsche Forschungsgemeinschaft, nell'ambito dei Colloqui di Villa Vigoni / Villa Vigoni-Gespräche. Cooperazione Italo-Tedesca nel campo delle Scienze Umane e Sociali / Deutsch-Italienische Zusammenarbeit in den Geistes- und Sozialwissenschaft.

Gli interventi, volti soprattutto a mettere in luce la centralità dell'Europa durante gli anni cruciali tra le due guerre mondiali, ma anche le inevitabili connessioni con gli altri continenti, forniscono un ampio spaccato della nuova storiografia su papa Achille Ratti, frutto dello scavo documentario negli archivi vaticani, aperti dal 2006 per le carte relative al pontificato di Pio XI. Nel volume Dominik Burkard, Raffaella Perin e Paolo Zanini affrontato alcuni aspetti dell'antisemitismo; Laura Pettinaroli e Sascha Hinkel si soffermano sul rapporto con il comunismo; Marie Levant sulla spinosa questione del Concordato con il Terzo Reich, mentre Florian Heinitzi su quello con la Baviera; Enrico Baruzzo e Patrizia Luciani leggono il rapporto tra Chiesa e fascismo attraverso i casi emblematici del cardinale Elia Dalla Costa e di Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I; Verena Bull delinea l'idea di Europa di Pio XI attraverso l'analisi della prima enciclica *Ubi Arcano*; Klaus Unterburger analizza la riforma degli studi teologici avviata da Ratti; Paolo Valvo mostra i legami tra Europa e America attraverso il caso messicano. Alcune conclusioni e suggerimenti su futuri nuovi ap-

procci e piste di ricerca sono proposti da Lucia Ceci, Hubert Wolf, Dominik Burkard, Giovanni Vian e Raffaela Perin.

Se in questa sede ce ne occupiamo, però, è per il contributo che Gianmaria Zamagni dedica al conflitto spagnolo del 1936-39. Zamagni vi sviluppa il progetto che lo ha occupato negli ultimi anni al Cluster d'eccellenza "Religione e politica" dell'Università di Münster, a partire dai seguenti interrogativi: ha il Vaticano legittimato l'uso della violenza nella guerra civile del 1936-39? Attraverso quali strategie discorsive si è giunti a questa legittimazione?

La ricerca, condotta su fonti dell'Archivio Segreto Vaticano a partire dal 2009 è qui a una sua seconda tappa. In un precedente intervento, anch'esso in lingua tedesca (*Friede, Martyrium, Christenheit*), apparso nel 2013, Zamagni aveva individuato nel discorso di Castel Gandolfo del 14 settembre 1936 di fronte ai 500 profughi provenienti dalla Catalogna il principale momento della legittimazione pontificia dell'*alzamiento*. Da esso prende le mosse quello che qui si recensisce che ne rappresenta la prosecuzione: «¡Viva España! ¡Viva Cristo Rey!» *Das spanische Bischofsamt und der Bürgerkrieg* (pp. 177-190).

Dopo una prima parte di carattere metodologico (ove si ricorre a Roger Aubert, scomparso nel 2009, per impostare gli assi della ricerca), la seconda è dedicata a riepilogare la presa di posizione vaticana. Zamagni individua nel discorso di Castel Gandolfo una discussione di alcune condizioni della dottrina tradizionale cattolica della guerra giusta: una giusta causa, una retta intenzione, un giusto modo, per rispondere in modo affermativo

per quanto prudente a chi domandasse della legittimità della sollevazione spagnola. Che si tratti di un pronunciamento decisivo viene mostrato attraverso un articolo de «La Civiltà Cattolica» di poco successivo e un articolo de «L'Osservatore Romano» del periodo finale del conflitto, nel quale ci si riferisce proprio al 14 settembre '36 come al momento in cui il pontefice prese posizione. In questa prima parte, infine, si osservano due reazioni al discorso da parte della stampa repubblicana e nazionalista, entrambe caratterizzate da una incomprensione, di dettaglio o sostanziale.

Zamagni dedica la terza parte alle parole dei vescovi spagnoli, limitatamente all'analisi della Lettera pastorale collettiva dell'estate del 1937 (citata da una traduzione tedesca dello stesso anno). Anche in questa pastorale è fatta esplicita questione della legittimazione del conflitto. Come Zamagni osserva, anche in questo caso confrontando il testo con i coevi trattati sulla guerra giusta, qui la legittimazione viene provata non sulla scorta della dottrina della guerra giusta, bensì su quella del tirannicidio. Il motivo di questa vera e propria differente strategia comunicativa sarebbe da individuare nella mancanza della prima condizione tradizionale nella dottrina della guerra giusta: un sovrano legittimo che la dichiari. Nella quarta e conclusiva parte si traggono queste conclusioni e si auspica, riallacciandosi nuovamente all'autorità del già citato Aubert, una comprensione sistematica e non apologetica della storia del conflitto civile spagnolo.

Il saggio di Zamagni, ben articolato e condotto su una solida documentazione, presenta un originale spunto interpretativo che andrebbe messo a

confronto con gli studi che negli ultimi anni, a partire dalla stessa documentazione vaticana, hanno esaminato gli stessi e altri aspetti dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte alla guerra civile, compreso il discorso di Castel Gandolfo, alla luce delle stesure precedenti dello stesso conservate nei preziosi "fogli di udienza" del cardinale Pacelli, all'epoca Segretario di Stato. (A. Botti)

Carlos Salinas (ed.), *Alicante en guerra. La vida en la retaguardia (1936-1939)*, Alacant, Publicacions Universitat d'Alacant, 2017, pp. 99, ISBN 978-84-9717-514-2

Alicante fué el último escenario de la Guerra Civil. En este libro varios autores presentan y desarrollan en diferentes capítulos varios aspectos de la vida en la retaguardia republicana de la ciudad de Alicante, en su provincia y en el conjunto del País Valenciano, iniciado en el año 1936 hasta el final de la guerra.

Esta edición incorpora no tan solo fotografías de aquellos años; cada capítulo está consolidado por los recortes de periódicos y parte de los *Diarios de la Guerra Civil* de Eliseo Gómez Serrano; incluye además, un escrito inédito de las memorias del médico Ángel Pascual Devesa, juntamente con diseños, planos, mapas y los dibujos realizados por los niños que vivieron en las colonias colectivas. En su parte final, se encuentra una lista de libros, material didáctico, películas y webs con varias indicaciones para las personas que estén interesadas en esta provincia y quieran programar visitas de interés histórico como los refugios antiaéreos

de las localidades de Alicante, Alcoi y Orihuela. Todo ello confiere una mayor comprensión de esta región, que si bien era parte de la retaguardia ello no significa que estuviera exenta de una gran dramaticidad.

En la introducción el profesor Carlos Salinas, presenta la ciudad de Alicante y su provincia, describiendo el antes, durante y después de la guerra; su importante papel en aquellos años, no solo de esta ciudad, también localidades como Alcoi y Orihuela; la aportación a la defensa republicana de combatientes, municiones, víveres, hospitales y colonias infantiles para los evacuados; al mismo tiempo explica las tres líneas de tensión que agitaron la retaguardia: ganar la revolución, ganar la guerra y restaurar la legalidad republicana.

Describe las elecciones del 14 de febrero de 1936; el Frente Popular y su evolución a partir de aquella fecha y la nueva configuración del Gobierno local. Denuncia una población atemorizada y hambrienta; las largas colas que se formaban a diario para adquirir los pocos y caros alimentos; la llamada "*Columna del miedo*", que eran los habitantes que al atardecer salían del casco urbano para dirigirse a sus casas de campo o a pueblos vecinos. Menciona los bombardaminetos que realizaba la aviación italiana al servicio de Franco, como el acontecido el 25 de mayo de 1938 en el mercado de frutas y verduras. Continúa con la transformación que se generó en el mundo de la prensa después del julio de 1936, los nuevos periódicos locales de izquierda que surgieron tras el golpe como la aparición de *Proa*, periódico mural elaborado por artistas de la Alianza de Intelectuales Antifascistas, que cada sábado era colocado en la Rambla de

Alicante. Señala el esfuerzo que hicieron las comarcas alicantinas para sobrevivir, ya que fueron el último territorio de la República.

Carlos Salinas, hace una breve presentación de los autores que han participado en este volumen con la motivación de liberar del olvido estos años y honrar la memoria de todas las personas que dieron su vida en esta guerra.

En el capítulo, *Alicante bajo las bombas*, Pablo Rosser Limiñana relata los acontecimientos de aquel periodo como la llegada de miles de refugiados desde otras zonas de España, también el autor cita las diversas industrias de guerra que se hayaban en dicha localidad, como la Industria Cerámica Socializada CNT; la Industria Metalúrgica Socializada y la importante fábrica de aviones AISA, que reparaba y construía los nuevos aéreos. Denuncia los bombardeos que en el noviembre de 1936 tuvieron lugar en Alicante y en todos los puertos de las restantes ciudades del Mediterráneo hasta el final de la guerra, por parte de los bombarderos italianos de la “Aviazione Legionaria delle Baleari”, que desde Mallorca del aeropuerto de Son Sant Joan, despegaban diariamente, para atacar la costa republicana desde Roses hasta Almería, no solo con el objetivo de crear terror en la población civil, sino también porque Alicante con su puerto era un punto neurálgico de entrada de todos los abastecimientos que se destinaban a otras partes de las zonas republicanas. El Autor concluye con la descripción de los “espacios de la memoria” en los cuales destaca, el muelle como “puerta del exilio”; el campo de concentración de los Almendros y la playa de El Baver, entre otros.

José Ramón García Gandía, en *Líneas de defensa y construcciones militares en la costa*, da una vasta y minuciosa descripción de la arquitectura militar de defensa, tanto activa como pasiva en la zona de la costa alicantina. Narra los últimos vuelos que se realizaron al final de la guerra, en los cuales se trasladaron a generales y coroneles republicanos, junto a pasajeros, como Dolores Ibárrury, el poeta Rafael Alberti, el presidente del Gobierno republicano, Juan Negrín y varios ministros hacia el exilio. En la parte final de su capítulo, José Ramón García, indica dos itinerarios para visitar los restos de la Guerra Civil en la zona de Elche.

Los autores Àngel Beneito Lloris y Francesc Xavier Blay Meseguer, en su capítulo, *Alcoi: Guerra y revolución*, se centran sobre la ciudad de Alcoi, su transformación tanto en su estructura política, como en la vida cotidiana de sus habitantes. Los autores narran las incautaciones y expropiaciones ejercidas por los políticos de Alcoi siguiendo las directrices del Gobierno de la República. Describen la crisis de la industria local y las soluciones que aplicaron reconvirtiendo toda la producción industrial en fabricación de material bélico y artículos para el frente. Mencionan la solidaridad internacional que recibió la República española, como la creación de un hospital militar financiado en su totalidad por los ciudadanos de Suecia y Noruega.

Miguel Ors Montenegro, autor de *Elche en guerra*, describe la ciudad desde el inicio de la guerra, exponiendo la difícil situación económica y social en la que se encontraba; las medidas que el Ayuntamiento utilizó para reducir esta tensión crean-

do la llamada “Cocina Económica” y prohibiendo el aumento de precios de los productos básicos. El autor señala que Elche fué, como otras ciudades, un punto de llegada de refugiados pertenecientes a la España republicana. También hace referencia a los sindicatos y a varios semanarios.

El presidente de la Comisión de la Memoria Histórica José Ramón Valero Escandell, en *El final del Gobierno, el final de la guerra*, narra las últimas ocho semanas desde la caída de Cataluña en febrero de 1939 hasta el traslado de los presos republicanos desde el puerto de Alicante hacia Albalatera el 1 de abril de 1939. Centra este capítulo en la figura del presidente del Gobierno republicano, Juan Negrín. Concluye con el relato de la entrada de las tropas franquistas en Madrid el 28 de marzo de 1939 y la salida del buque inglés Stanbrook desde el puerto de Alicante hacia Orán.

En el texto de Josep Bernabeu Mestre, *Alimentación en tiempos de guerra*, se denuncia el estado nutricional de la población no solo en el País Valenciano y la ciudad de Alicante, también en el resto de España. Destaca la personalidad del abogado y político republicano de Alicante, José Guardiola Ortiz, que publicó en el año 1938 un folleto titulado *Platos de guerra*.

Juan A. Ríos Carratalá en *La huella literaria de la Guerra Civil en Alicante*, nos describe la literatura en Alicante al servicio de la propaganda, los periódicos locales, folletos y algunos libros. El Autor señala la existencia de los tres conceptos fundamentales de esta literatura: el silencio, el dolor y la derrota; destaca entre otros autores republicanos, la figura del poeta Miguel Hernández, muer-

to en la cárcel franquista de Alicante el 28 marzo 1942; escribe también sobre las obras de Max Aub: *El laberinto mágico*, documento literario sobre la Guerra Civil y la novela, *Campos de Almendros*, que se refiere al campo de concentración del mismo nombre.

En una de las partes finales del libro se encuentra *¡Ya nos había llegado la guerra!*. Es la reproducción de un fragmento inédito de las memorias del médico Ángel Pascual Devessa, que estuvo en prisión en el 1948 por querer recomponer la Izquierda Republicana en Alicante.

El libro finaliza con el capítulo, *La infancia refugiada en las colonias colectivas*, escrita por varios Autores, en el que relatan el esfuerzo que el gobierno republicano ejerció acogiendo y evacuando a los más indefensos de las zonas del frente hacia lugares más seguros. Describen las “colonias colectivas”, su composición y su ubicación. Los Autores han insertado toda una serie de dibujos realizados por los niños en las colonias dejando de manifiesto no solo la cotidianidad, sino también el trauma que sufrieron produciendo un documento de gran valor testimonial.

Con este volumen de casi cien hojas, los distintos Autores recorren sintéticamente la retaguardia republicana dando a la luz hechos que durante mucho tiempo han sido silenciados y por ello poco conocidos, si bien el frente era lejano, ello no significaba que no vivieran de lleno las consecuencias de dicha guerra. (*D. Garcés Llobet*)

V. 1939-1975

VI. Dal 1975

Joan Marcet, *Auge y declive de la derecha nacionalista. Del Palau de la Música al PDeCAT*, prólogo de Xavier Vidal-Folch, Madrid, Los Libros de la Catarata, 2017, pp. 142, ISBN 978-84-9097-281-6

Convergència Democràtica de Catalunya (CDC) è stato senza ombra di dubbio il partito egemonico nella Catalogna post-franchista. Fondata nel novembre del 1974 nel monastero di Montserrat, la formazione guidata per quasi tre decenni da Jordi Pujol ottenne — dopo la creazione di Convergència i Unió (CiU) con i democristiani di Unió Democràtica de Catalunya (UDC) — una vittoria inaspettata alle prime elezioni regionali del 1980, mantenendosi al governo della regione fino al 2003. Verranno poi gli anni della “traversata nel deserto” all’opposizione durante i Tripartiti di sinistra (2003-2010) e il ritorno al governo nel novembre del 2010 con Artur Mas fino ai recenti sviluppi legati al *procés sobiranista* iniziato nel 2012. Scrivere la storia di Convergència è, in un certo qual senso, scrivere la storia della Catalogna democratica.

Alle vicende e alle trasformazioni della destra nazionalista catalana è dedicato il libro di Joan Marcet, docente di Diritto Costituzionale all’Universitat Autònoma di Barcelona, direttore dal 2004 al 2016 dell’Institut de Ciències Polítiques i Socials della stessa università catalana ed exdeputato socialista al Parlamento spagnolo (1982-2004). Si tratta di un volume snello e di facile lettura — senza note a piè di pagina e senza bibliografia — che ag-

giorna e completa un precedente studio dello stesso Marcet, *Convergència Democràtica de Catalunya. El partido y el movimiento político* (CIS-Siglo XXI, 1987).

La prima parte di *Auge y declive de la derecha nacionalista* (pp. 9-108) ripercorre i quarant’anni di storia politica ed elettorale di CDC, dalle origini del suo fondatore Jordi Pujol negli anni Cinquanta e Sessanta fino alla creazione nel 2016 del Partit Demòcrata Europeu Català (PDeCAT), passando per la costruzione dell’autonomia catalana, i primi scandali di corruzione (caso Banca Catalana, 1984), il tentativo della creazione di una formazione di ambito spagnolo (il Partido Reformista Democrático di Roca, 1986), le tensioni con il sindaco socialista di Barcellona Pasqual Maragall e il Patto del Majestic con i popolari di José María Aznar (1996).

Particolare attenzione è dedicata agli anni della formazione del movimento politico e alla sua trasformazione in partito (1974-1979), quando Convergència, non senza tensioni tra le sue eterogenee componenti interne (Miquel Roca, Josep M. Cullerell, il gruppo *pujolista*) seguirà l’intuizione di Pujol di «vertebrar un gran movimiento nacionalista catalán» (p. 29) con la volontà di convertirsi nel *pal de paller*, l’asse vertebratore, della politica catalana. Qui oltre all’inclusione di piccole formazioni politiche (i liberali di Trias Fargas, il Reagrupament socialdemocratico di Pallach, i nazionalisti del Front Nacional de Catalunya) e all’accordo con UDC, che porterà alla creazione di Convergència i Unió — coalizione prima (dal 1978) e federazione poi (dal 2001) — risulta fondamentale la svolta a destra di un partito che all’inizio guardava al mo-

dello socialdemocratico svedese. Convergència riesce in pochissimi anni a sostituire la fragile egemonia delle sinistre in Catalogna (PSC e PSUC) grazie al radicamento sul territorio — soprattutto all'interno della regione — e a un'offerta politica basata sulla «personalización del partido en la imagen y liderazgo de Jordi Pujol, la definición nacionalista como alternativa a la confrontación derecha-izquierda y la formulación de un programa reformista para la construcción de Cataluña» (p. 39) che si associa ad un'attitudine pragmatica che cerca di ottenere i maggiori redditi dalla contribuzione alla stabilità politica a Madrid (il cosiddetto *peix al cove*), senza però mai entrare in nessuno governo.

Di notevole interesse sono poi i capitoli dedicati all'ultimo decennio di vita di Convergència che, dopo l'abbandono di Pujol (2003), sostituito dal giovane tecnocrate Artur Mas, inizia una graduale svolta sovranista, riconducibile sia a un cambio generazionale — con la promozione di figure provenienti dalla Joventut Nacionalista de Catalunya, come Francesc Homs, Germà Gordó, Felip Puig o Oriol Pujol — sia al fatto di trovarsi all'opposizione dopo 23 anni ininterrotti di governo sia, ancora, al timore di perdere voti nel campo nazionalista a favore di Esquerra Republicana de Catalunya (ERC). È in questo contesto, segnato dalla difficile riforma dello Statuto di Autonomia catalano, che Artur Mas lancia la proposta della «Casa Gran del Catalanisme» che introduce, già nel 2007, il concetto del «derecho a decidir» (p. 74). Seguono il ritorno al governo della Generalitat (2010), la proposta di un «pacto fiscal» rifiutata dal governo del PP e, in un contesto di durissima crisi econo-

mica, l'accelerazione sovranista con l'alleanza di governo con ERC (2012) che segna l'inizio di quello che si conosce come *procés sobiranista*. A questa accelerazione, secondo Marcet, è da imputarsi la fine della federazione con Unió, la dissoluzione di CiU e la creazione della coalizione elettorale di Junts pel Sí (2015) che difende apertamente una road map indipendentista. E, infine, mentre Convergència è colpita continuamente da scandali di corruzione — dal caso Palau (2009) al caso Pujol (2014) — la rifondazione di CDC nel PDeCAT, «un partido político demócrata, catalanista, independentista, europeísta, humanista y republicano» (p. 105).

Se questa prima parte del volume di Marcet è un utile compendio della storia di Convergència — per un maggiore approfondimento si consigliano le letture di *Convergència Democràtica de Catalunya. De los orígenes al giro soberanista* di Antonio Santamaría (Akal, 2014) e di *Nacionalisme i autogovern. Catalunya, 1980-2003* di Paola Lo Cascio (Afers, 2008) —, la seconda parte, intitolata «Las claves ideológico-programáticas: del “pujolismo” al soberanismo» (pp. 109-137), risulta estremamente illuminante. In primo luogo, Marcet mette in luce l'influenza ideologica esercitata da Jordi Pujol nel programma del partito e riscontra la principale ispirazione del nazionalismo «globalizador» (p. 114) e «personalista» (p. 116) *pujolista* nel cattolicesimo del periodo successivo alla Guerra Civile spagnola (dal vitalismo di Henri Bergson al patriottismo cattolico di Charles Péguy, dal cattolicesimo umanista di Antoine de Saint-Exupéry alla fede in Dio, negli uomini e nella patria di Nikos Kazantzakis). Secondo l'a., è proprio questo sustra-

to ideologico che spiega l'idea *pujolianna* — e, conseguentemente, *convergente* — di riformulare il catalanismo con l'obiettivo di affermare la volontà nazionale catalana attraverso il *fer país* (fare paese, ossia creare una nazione e una coscienza nazionale) e la difesa dell'autonomismo politico «come alternativa más adecuada frente al foralismo tradicionalista y frente al federalismo» (p. 117).

In secondo luogo, Marcet sottolinea il riorientamento del programma economico e sociale di Convergència da un modello socialdemocratico a un modello liberal-conservatore e la sostituzione degli elementi di modernizzazione del nazionalismo delle origini (democrazia e riformismo) con un «pragmatismo puro y simple» (p. 127). In terzo luogo, l'a. analizza il transito di CDC da un nazionalismo moderato e autonomista al sovranismo indipendentista, mettendo in evidenza già l'ambiguità dello stesso Pujol rispetto al diritto dell'autodeterminazione della Catalogna, ma soprattutto la svolta dei primi anni Duemila con una nuova classe dirigente rappresentata da Mas e dal suo *pinyol* che introduce il concetto di “diritto di decidere”: il vecchio nazionalismo puro e pragmatico *pujolista* si trasforma in un «nuevo nacionalismo independentista y secesionista», dogmatico e ascrivibile ai populismi in voga in questi ultimi anni (p. 135). Per concludere, Marcet considera che Convergència e il nuovo PDeCAT hanno sempre tentato di presentarsi come il «Partit Nacional Català», ossia il partito che rappresenta fedelmente la «nación catalana» (p. 142). (S. Forti)

Joan Marcet e Lucía Medina (Eds.), *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016). El sistema político catalán en tiempos de crisis y cambio*, Barcelona, Institut de Ciències Polítiques i Socials, 2017, pp. 398, ISBN 978-84-6179-775-2

Frutto della costante attività di monitoraggio degli appuntamenti elettorali in Catalogna svolta dall'Institut de Ciències Polítiques i Socials (ICPS) dell'Universitat Autònoma di Barcellona, *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016)* analizza i rilevanti cambiamenti del sistema politico catalano dell'ultimo lustro, proponendosi come continuazione e complemento del precedente *Partidos y elecciones en la Cataluña del siglo XXI* (ICPS, 2011), curato da Joan Marcet e Xavier Casals.

Introdotta da una presentazione di Joan Marcet (pp. 9-39) che ripercorre, a partire dalle elezioni regionali del 2010 e fino al 2016, i principali avvenimenti politici di quello che si è definito il *procés sobiranista* catalano, il volume si suddivide in tre parti. Nella prima, dedicata ai partiti politici (pp. 41-156), sette contributi a cura di Astrid Barrio, Gabriel Colomé, Òscar Barberà, Joan Rodríguez Teruel e Patricia Correa, analizzano i risultati elettorali e i cambiamenti vissuti dalle diverse formazioni politiche catalane (CiU; PSC; ERC; CUP; la sinistra alternativa di ICV, Podemos e Barcelona en Comú; PPC; Ciutadans) durante il periodo 2010-2016, mentre un ottavo contributo, di Xavier Casals, offre un'interpretazione globale della trasformazione della scena politica catalana.

Non potendo soffermarci in questa sede su ciascuno dei pur interessan-

ti contribuiti dedicati a ciascuna delle formazioni politiche della Catalogna, crediamo che quello di Casals, proprio per la sua visione panoramica, meriti un breve approfondimento. Secondo l'a., infatti, i primi segnali di un cambiamento politico in Catalogna — che anticipa quello avvenuto poi in tutto il resto della Spagna — si ebbero già nella prima decade del nuovo millennio con l'irruzione sulla scena politica di nuove formazioni — Plataforma per Catalunya e la CUP nel 2003, Ciutadans nel 2006, Solidaritat Catalana per l'Independència nel 2010 — e si accelerarono dopo il 2014 con i successi di Podemos e delle confluente municipaliste, in sintonia con il resto del paese. Casals definisce le nuove formazioni dei «partidos-movimiento» (p. 146) che, al di là dell'eterogeneità ideologica, condividono alcune caratteristiche, quali una critica all'establishment, l'utilizzo delle nuove tecnologie e una leadership proveniente dalla società civile. Secondo l'a., queste nuove formazioni, al di là dei loro risultati, segnano altresì «el fin irreversible del sistema político configurado en el antifranquismo y la Transición» e annunciano un nuovo sistema, «propio de la globalización y el mundo postindustrial, de clases sociales desdibujadas y con un peso creciente de valores postmaterialistas e identidades poliédricas» (p. 147).

La seconda parte del volume (pp. 157-240), dedicata agli elettori, i movimenti sociali e i mass media, si compone di quattro saggi che analizzano le preferenze, le motivazioni e le aspettative dell'opinione pubblica catalana rispetto all'indipendenza (Robert Liñeira e Lucía Medina), l'influenza delle organizzazioni della società civile nelle elezioni regionali ca-

talane del 27 settembre del 2015 (Roger Buch), gli effetti elettorali della crisi economica e delle politiche di austerità in Catalogna (Lucía Medina) e il salto alle istituzioni di alcuni movimenti sociali, come settori del 15M, gli *indignados*, e della PAH, la Plataforma de Afectados por la Hipoteca (Jordi Mir).

La terza ed ultima parte di *La política del Proceso: actores y elecciones (2010-2016)* è incentrata sui molti appuntamenti elettorali che hanno segnato la politica catalana negli ultimi anni (pp. 241-398), come le elezioni europee del maggio 2014 (Albert Aixalà), le comunali del maggio 2015 (Jaume Magre e Àngels Pont), le regionali, dette “plebiscitarie”, del settembre 2015 (con un doppio contributo di analisi dei risultati e di interpretazione degli stessi, rispettivamente, di Jordi Argelaguet e Oriol Bartomeus) e le elezioni politiche spagnole del dicembre 2015 e del giugno 2016 (Joan Botella). Vi sono infine due ulteriori contributi. Il primo, di Joan Lluís Pérez Francesch, analizza i principali documenti che il Parlamento catalano ha approvato riguardo al “diritto di decidere” tra il 2012 e il 2015. Il secondo, di Josep M. Vallès, introduce il concetto di “elección crítica” (p. 246) per analizzare le relazioni tra i comportamenti politici e le trasformazioni vissute dalla società catalana dopo la fine della tappa di relativa stabilità del periodo 1980-2010.

In sintesi, si tratta di un volume, con un chiaro impianto politologico e sociologico, ricco di dati e che offre moltissimi spunti di analisi per un periodo della storia del presente catalano di grande complessità su cui la ricerca storica solo ora sta iniziando a muovere i primi passi. (S. Forti)



AA.VV., *Renovación en la aulas*, Sevilla, Fundación Pública Andaluza Centro de Estudios Andaluces, 2016, pp. 159, ISBN 978-84-944563-9-8

Avi Astor, *Rebuilding Islam in contemporary Spain. The Politics of Mosque Establishment, 1976-2013*, Eastbourne, Sussex Academic Press, pp. 204, ISBN 978-18-45198-94-7

Jean-René Aymes, *La Guerra de la Independencia y la posguerra. Yo, para mi desgracia, estaba allí... Los escritos de los prisioneros españoles deportados y de los emigrados afrancesados en Francia (1808-1820)*, Legardeta, Foro para el Estudio de la Historia Militar de España FEHME, 2017, pp. 691, ISBN 978-84-942122-9-1

Pedro Berriochoa Azcárate, *Prácticas agrarias y relaciones sociales. La casa-modelo de labranza de Yurreamendi, Guipúzcoa, 1856-1867*, Madrid, La Catarata, 2016, pp. 141, ISBN 978-84-9097-238-0

Carmen de Burgos (Colombine), *Riego. "El militar que proclamó la Constitución liberal y la hizo jurar al Rey". (Un crimen de los Borbones)*, Barcelona, Desván de Hanta, 2017, pp. 274, ISBN 978-84-945137-7-0

Gonzalo Butrón Prida, Alberto Ramos Santana (eds.), *Cádiz, escuela política: hombres e ideas más allá de 1814*, Madrid, Sílex, 2016, pp. 573, ISBN 978-84-7737-921-8

Salvador Calatayud, Jesús Millán, Mará Cruz Romero (eds.), *El Estado desde la sociedad*, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2016, pp. 377, ISBN 978-84-9717-458-9

Lara Campos Pérez, *Celebrar la Nación. Conmemoraciones oficiales y festejos durante la Segunda República*, Madrid, Marcial Pons, 2016, pp. 385, ISBN 978-84-15963-87-5

Alfons Cervera, *Yo no voy a olvidar porque otros quieran*, Vilasar de Dalt (Barcelona), Ediciones de Intervención Cultural S.L., 2017, pp.267, ISBN 978-84-16995-15-8

Francisco Cobo, Claudio Hernández Burgos, Miguel Ángel del Arco Blanco (eds.), *Fascismo y modernismo. Política y cultura en la Europa de entreguerras (1918-1945)*, Granada, Editorial Comares, 2016, pp. VI-281, ISBN 978-84-9045-457-2.

Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Guadalajara 1937. I volontari italiani fascisti e antifascisti nella guerra di Spagna*, Roma, Carocci, 2017, pp. 274, ISBN 978-88-430-8689-4

Marco Damiani, *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania*, Roma, Donzelli editore, 2016, pp. 256, ISBN 978-88-6843-484-7

Francisco Javier Díez Porrás, «*La antorcha de la libertad resplandece*»: *la Sociedad Patriótica de Logroño y los inicios del liberalismo*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2016, pp. 238, ISBN 978-84-9960-098-7

Nicolás Escolar, *Ensayo monográfico de las aguas y baños minero-medicinales de Riva los Baños en la villa de Torrecilla de Cameros*, edición facsimil a cargo de José Miguel Idarreta, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2016, pp. 143, ISBN 978-84-9960-097-0

Sharon G. Feldman, Francesc Goguet, *Els límits del silenci. La censura del teatre català durant el franquisme*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016, pp. 269, ISBN 978-84-9883-879-4

Josep Fontana, *El siglo de la revolución. Una historia del mundo desde 1914*, Barcelona, Crítica, 2017, pp. 802, ISBN 978-84-16771-50-9

Soledad Fox Maura, *Jorge Semprún. The Spaniard who survived the Nazis and conquered Paris*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2017, pp. 276, ISBN 978-1-84519-852-7

Maximiliano Fuentes Codera, Ángel Duarte, Patrizia Dogliani (eds.), *Itinerarios reformistas, perspectivas revolucionarias*, Zaragoza, Institución «Fernando el Católico», 2016, pp. 252, ISBN 978-84-9911-408-8

Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la Guerra civil espanyola, Barcelona, Museu d'Història de Catalunya, 2016, pp. 215, ISBN 978-84-393-9475-4

José Luis González Gullón, *DYA. La Academia y Residencia en la historia del Opus Dei (1933-1939)*, Madrid, Rialp, 2016, pp. 559, ISBN 978-84-321-4604-6

José Luis de la Granja (Coord.), *La España del siglo XX a debate. Homenaje a Manuel Tuñón de Lara*, Madrid, Edit. Tecnos, 2017, pp. 438, ISBN 978-84-309-7192-3

Maud Le Guellec, *Presse et culture dans l'Espagne des Lumières*, Madrid, Casa de Velázquez, 2016, pp. 435, ISBN 978-84-9096-037-0

Salvador López (ed.), *Universidad y democracia. La lucha estudiantil contra el franquismo*, Vilasar de Dalt (Barcelona), Ediciones de Intervención Cultural S.L., 2017, pp. 194, ISBN 978-84-16995-12-7

Jean-Louis Guereña, Alejandro Tiana Ferrer (eds.), *Formas y espacios de la educación popular en la Europa mediterránea, siglos XIX y XX*, Madrid, Casa de Velázquez, 2016, pp. 433, ISBN 978-84-9096-052-3

David Jorge, *Inseguridad colectiva. La Sociedad de Naciones, la Guerra de España y el fin de la paz mundial*, Valencia, Tirant lo Blanch, 2016, pp. 783, ISBN 978-84-16556-47-2

Jesús, Justo y Jerónimo García Sánchez, *El heroísmo mirobrigense de 1808 a 1810. La historia contada por sus habitantes (Hechos relevantes, incidentes destacados y personas ilustres)*, Salamanca, Diputación de Salamanca, 2016, pp. 432, ISBN 978-84-7797-509-0

Ángel Luis López Villaverde, *La Segunda República (1931-1936). Las claves para la primera democracia española*, Madrid, Sílex, 2017, pp. 467, ISBN 978-84-7737-527-2

Guillem Martínez, *La gran ilusión. Mito y realidad del proceso indepe*, Barcelona, Debate, 2016, pp. 218, ISBN 978-84-9992-639-1

Emily Mason, *Democracy, deads and dilemmas. Support for the Spanish Republic within British Civil Society, 1936-1939*, Eastbourne, Sussex Academic Press, 2017, pp.209, ISBN 978-18-45198-85-5

Santiago de Miguel Salanova, *Republicanos y socialistas. El nacimiento de la acción política municipal en Madrid (1891-1909)*, Madrid, La Catarata, 2017, pp. 175, ISBN 978-84-9097-268-7

Carme Molinero, Pere Ysàs (eds.), *Las izquierdas en tiempos de Transición*, València, Universitat, 2016, pp. 294, ISBN 978-84-370-9945-3

Carme Molinero, Pere Ysàs, *De la hegemonía a la autodestrucción. El Partido Comunista de España (1956-1982)*, Barcelona, Crítica, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-16771-38-7

Feliciano Montero García, *El movimiento católico en España, 1889-1936*, Alcalá de Henares (Madrid), Universidad de Alcalá, 2017, pp. 239, ISBN 978-84-16978-35-9

Giorgio Monti, *Se non ci conoscete... Verità negate della guerra di Spagna*, Imola, Editrice La Mandragora, 2017, pp. 241, ISBN 978-88-7586-480-4

Javier Moreno Luzón, Xosé M. Núñez Seixas, *Los colores de la patria. Símbolos nacionales en la España contemporánea*, Madrid, Tecnos, 2017, pp. 452, ISBN 978-84-309-7114-5

Miguel Ángel Moreno Ramírez de Avellano, *El Panteón de la villa de Nalda. Fundación, patronato y entierro de los Señores de Cameros*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2016, pp. 218, ISBN 978-84-9960-096-3

Xosé M. Núñez Seixas, *Camarada invierno. Experiencia y memoria de la División Azul (1941-1945)*, Barcelona, Crítica, 2016, pp. 574, ISBN 978-84-9892-900-3

Jaume Ollé Sellés, *Diari d'un emboscacat*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2017, pp. 120, ISBN 978-84-9883-875-6

Alberto Pena Rodríguez, *Salazar y Franco. La alianza del fascismo ibérico contra la España republicana: diplomacia, prensa y propaganda*, Somonte-Cenero, Ediciones Trea, 2017, pp. 438, ISBN 978-84-9704-986-3

Fernando Peña Rambla, *La Inquisición en las Cortes de Cádiz. Un debate para la historia*, Castelló de la Plana – Cádiz, Universitat Jaume I-UCA, 2016, pp. 338, ISBN 978-84-16356-50-8 (UJI), 978-84-9828-550-5 (UCA)

Penélope Ramírez Benito (Ed.), *Tudelilla: un recorrido histórico (1684-1979)*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2016, pp. 316, ISBN 978-84-9960-094-9

Montserrat Ribas i Piera, *Els altres exiliats. La guerra civil vista per una nena*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016, pp. 204, ISBN 978-84-9883-869-5

Jesús C. Rodríguez Arroyo, *Nicasio Álvarez de Sotomayor Gordillo y Aguilar. Auge y ocaso de un anarcosindicalista*, Sarrión, Muñoz Moya Editores, 2015, pp. 243, ISBN 978-84-8010-273-5

Minerva Sáenz Rodríguez (coord.), *Arnedo, ciudad abierta*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2016, pp. 379, ISBN 978-84-9960-091-8

Carlo Salinas (ed.), *Alicante en guerra. La vida en la retaguardia (1936-1939)*, Alicante, Publicacions de la Universidad d' Alacant, 2017, pp. 99, ISBN 978-84-9717-514-2

Justo Serna, *El pasado no existe. Ensayo sobre la historia*, Madrid, Punto de vista, 2017, pp. 226, ISBN 978-84-15930-33-4

Joan Maria Thomàs, *José Antonio. Realidad y mito*, Barcelona, Debate, 2017, pp. 509, ISBN 978-84-9992-706-0

Dimas Vaquero, *Mussolini & España Franco & Mussolini, unas relaciones difíciles*, Zaragoza, Editorial Comuniter, 2017, pp.636, ISBN 978-84-16565-28-3

Eulàlia Vega, *Pionere e rivoluzionarie. Donne anarchiche in Spagna (1931-1975)*, Milano, Zero in Condotta, 2017, pp. 318, ISBN 978-8895950-49-5

Jorge Vestrynge, *Populismo. El veto de los pueblos*, prólogo de Pablo Iglesias, Barcelona, El Viejo Topo, 2017, pp. 158, ISBN 978-84-16995-10-3

Laura Vilardell (ed.), *Traducció i censura en el franquisme*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2016, pp. 180, ISBN 978-84-9883-818-3

Ángel Viñas, Juan Andrés Blanco (dirs.), *La Guerra Civil española, una visión bibliográfica*, Madrid, Marcial Pons Digital, 2017, pp. 763, ISBN 978-84-16662-07-4

Alfonso Botti è professore ordinario di Storia con presso il Dipartimento di studi linguistici e culturali dell'Università di Modena e Reggio Emilia condirettore di "Spagna contemporanea". La sua bio-bibliografia è reperibile sul sito www.spagnacontemporanea.it.
alfonso.botti@unimore.it

Daniela Aronica è giornalista, redattrice e docente presso l'Università di Barcellona. Lavora come *project manager* culturale in Spagna e dirige il Centro di Studi sul Cinema Italiano (Barcellona). Tra le sue pubblicazioni, *Pedro Almodóvar* (2007), *El neorrealismo italiano* (2004), *La Guerra Civil Española en la propaganda fascista. Noticiarios y documentales italianos 1936-1943* (2017) e, come autrice, *El Quijote secondo Scaparro tra melanconia, solitudini e carnevale* (2014). Nel 2006 ha ricevuto l'Onorificenza al Merito della Repubblica Italiana con il grado di Cavaliere.
daronica@periodistes.org

Luca Cerullo è assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" e docente a contratto di Letteratura spagnola presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II". Dottore di ricerca in Letterature Romanze dal 2013, annovera fra le principali pubblicazioni, *L'impossibile ritorno. Itinerari dell'esilio romeno nella tradizione ispanica* (2016); *La Romania raccontata dal rifugio spagnolo: lo spazio dell'esilio nell'opera narrativa di Vintila Horia*, in Ofelia Ichim and Florin-Teodor Olariu, *Linguistic and Cultural Contacts in the Romanian Space – Romanian Linguistic and Cultural Contacts in the European Space* (2016).
lcerullo@unior.it

Joan Roger Goncé è dottorando del programma *Societat i Cultura* nel Dipartimento di Storia contemporanea della Facoltà di Geografia e Storia nell'Università di Barcellona.
joanroger@ub.edu

Sergio Cañas Díez è dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di La Rioja. La sua ricerca si concentra sulle relazioni Stato-Chiesa nell'età contemporanea e sulla storia della Chiesa in Spagna. Ha lavorato in progetti di ricerca post-dottorali finanziati dall'*Instituto de Estudios Riojanos* (2016-2017) ed è attualmente ricercatore post-dottorato presso l'Università di La Rioja, sviluppando la sua attività presso l'Università di Saragozza. Fra le sue

pubblicazioni più recenti *Crisis del Antiguo Régimen y liberalismo en Calahorra (La Rioja), 1788-1840* (2016); *Militares españoles en la Unificación de Italia: los diarios de operaciones como fuentes historiográficas* (2015).

sergio.canas@unirioja.es

Michelangelo di Giacomo ha conseguito il dottorato di ricerca in Scienze storiche presso l'Università di Siena. È borsista dell'Institut d'Estudis Catalans e ricercatrice per il progetto M9 Mestre, un innovativo museo per la storia del Novecento italiano. Ha pubblicato: *Da Porta Nuova a Corso Traiano. Movimento operaio e immigrazione meridionale a Torino, 1955-1969* (Bologna, 2013).

miki.digiacom@gmail.com



ASSIEME 2008



UnipolSai
ASSICURAZIONI

Divisione **Unipol**

ASSIEME 2008 S.p.A.

Corso Filippo Brunelleschi, 18 - 10141 TORINO

Tel. 011.41.10.883 - Fax 011.4301.411

info@assieme2008.it - www.assieme2008.it

